



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PAVIA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEL SISTEMA NERVOSO E DEL
COMPORTAMENTO

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN PSICOLOGIA

L'altra faccia delle competenze socio-cognitive: tra
fragilità, manipolazione e disonestà

RELATORE:

ELENA CAVALLINI

CORRELATORE:

ALESSIA ROSI

Tesi di Laurea di
Riccardo Schoen
522658

Anno Accademico 2023/2024

Indice

Abstract.....	2
Introduzione	3
1. Costrutti teorici	5
1.1 L'Empatia	5
1.2 L'Intelligenza Emotiva.....	8
1.3 La Teoria della Mente.....	11
1.4 La Triade Oscura	15
2. Critica alle influenze dell'empatia sul giudizio morale e sul ragionamento	19
3. Il protagonista dello scambio empatico	24
4. Vampirismo e sadismo empatico.....	28
5. La ToM nell'età evolutiva	33
6. Salute ed empatia	37
7. I lati oscuri dell'Intelligenza Emotiva	42
8. Rivalutando la Triade Oscura	48
8.1 Manipolazione Emotiva e Self-Monitoring	48
8.2 Machiavellismo.....	52
8.3 Psicopatia	56
8.4 Narcisismo	59
Conclusioni	63
Bibliografia	66

Abstract

Le competenze sociali, come l'empatia, la Teoria della Mente e l'Intelligenza Emotiva, sono universalmente riconosciute come fondamentali per il successo personale e professionale. Tuttavia, questa tesi si propone di esplorare i lati oscuri di tali competenze, evidenziando come possano essere utilizzate in modo non sempre eticamente corretto, specie all'interno di quadri di personalità antisociali. Attraverso quindi una revisione critica della letteratura scientifica, si dimostra che questi costrutti non sono intrinsecamente positivi e che il loro utilizzo dipende fortemente dal contesto e dalle intenzioni delle persone. La tesi invita pertanto a una riflessione approfondita sulle implicazioni etiche e morali connesse all'impiego di queste competenze, sottolineandone la complessità e la varietà nelle manifestazioni. Si suggerisce infine che una formazione continua in competenze emotive e sociali sia cruciale, a condizione che sia costantemente aggiornata secondo le evidenze più recenti. L'obiettivo è quello di favorire l'utilizzo di prospettive differenti, che stimolino una riflessione imparziale e approfondita su queste tematiche, andando oltre il sostegno incondizionato basato sull'importanza fondamentale che tali competenze hanno nella vita individuale e collettiva.

Introduzione

Le competenze sociali, spesso celebrate per la loro capacità di facilitare le relazioni interpersonali e promuovere un clima di collaborazione e comprensione reciproca, sono al centro di un dibattito sempre più articolato e complesso. Se da un lato queste abilità sono considerate fondamentali per il benessere individuale e collettivo (Salovey et al., 1999), dall'altro emergono continuamente sfumature e aspetti meno benevoli che sollevano interrogativi sulle loro implicazioni etiche e morali. È la pervasività che queste competenze hanno nella vita delle persone che ha attirato l'interesse della letteratura scientifica, la quale, nel tempo, ha individuato e approfondito costrutti come l'empatia, la Teoria della Mente e l'Intelligenza Emotiva. Queste competenze sono infatti cruciali per il funzionamento efficace delle interazioni umane e per la costruzione di relazioni significative, in quanto la capacità di comprendere e rispondere adeguatamente alle emozioni altrui è essenziale non solo per la comunicazione interpersonale, ma anche per la cooperazione e la risoluzione dei conflitti in contesti personali, professionali e comunitari.

Nello specifico, inoltre, la letteratura scientifica riconosce che una comprensione approfondita di questi costrutti può informare e migliorare le pratiche educative, terapeutiche e organizzative. Ad esempio, programmi di sviluppo delle competenze sociali possono essere implementati nelle scuole per promuovere un ambiente di apprendimento positivo, o in ambito clinico per supportare il trattamento di disturbi mentali e comportamentali. Le ricerche su queste competenze aiutano anche a sviluppare strategie di intervento più efficaci per affrontare problemi sociali complessi, come il bullismo, la discriminazione e le disuguaglianze sociali.

Tuttavia, la letteratura scientifica presenta delle prospettive diverse sulle competenze sociali che, in base all'angolo di osservazione, si mostrano sotto aspetti più negativi e antisociali. Ad esempio, una spiccata Intelligenza Emotiva può essere sfruttata per manipolare le emozioni altrui a proprio vantaggio, mentre una profonda comprensione della Teoria della Mente può essere impiegata per prevedere e influenzare i comportamenti degli altri per fini egoistici. Ancora, l'empatia può influenzare la qualità

dei ragionamenti all'interno di contesti giuridici, portando potenzialmente alla formulazione di ragionamenti e sentenze imparziali. Infine, sul piano clinico, può contribuire allo sviluppo di sintomi depressivi, trasformandosi in un vero e proprio fattore di rischio.

Capire le competenze sociali, quindi, non significa solo riconoscerne i benefici, ma anche esplorare i loro potenziali lati oscuri. La capacità di manipolare le emozioni e i pensieri altrui pone importanti quesiti etici e morali, sollevando dubbi su quanto sia appropriato incentivare indiscriminatamente lo sviluppo di queste abilità. La letteratura scientifica si divide su questi punti, offrendo una panoramica complessa e variegata che richiede un'analisi più critica e approfondita. La presente tesi si propone di fare questo lavoro, mettendo in luce come le competenze sociali possano rivelarsi strumenti pericolosi se guidati dall'inconsapevolezza o da vere e proprie intenzioni manipolative. Attraverso una revisione della letteratura e l'analisi di casi studio, si intende offrire una visione bilanciata che aiuti a comprendere le implicazioni etiche e pratiche di tali competenze. L'obiettivo è di incoraggiare una riflessione più consapevole sul ruolo delle competenze sociali nella società contemporanea, promuovendo un approccio equilibrato e responsabile verso il loro sviluppo e utilizzo.

Nello specifico, nel seguente lavoro viene presentata inizialmente un'introduzione teorica ai costrutti dell'empatia, della Teoria della Mente e dell'Intelligenza Emotiva, oltre a una dettagliata esplorazione di tre dimensioni della personalità caratterizzate da interazioni malevole con il mondo sociale: la Triade Oscura. La tesi si addentra poi in una disamina approfondita di questi costrutti, concentrandosi sulle ricerche che mettono in discussione la loro presupposta bontà. Nonostante nella letteratura i costrutti trattati siano spesso interconnessi, la tesi è organizzata, laddove possibile ed in favore della comprensione, in capitoli dedicati a ciascun costrutto. Successivamente, viene esaminata la manifestazione di questi costrutti nelle personalità subcliniche e non patologiche della Triade Oscura, mostrando ricerche che mettono in discussione l'assunto che queste dimensioni siano caratterizzate dall'assenza di competenze emotive. Infine, le conclusioni offrono una riflessione critica sulla letteratura trattata, ragionando sui punti di forza e i limiti della ricerca, sulle possibili direzioni future e le principali implicazioni pratiche delle evidenze ottenute.

1. Costrutti teorici

1.1 L'Empatia

L'Empatia è il primo dei quattro costrutti approfonditi nella tesi al fine di comprendere meglio i concetti che verranno trattati in seguito. Il termine "empatia" è stato coniato oltre 100 anni fa da Titchener e deriva dalla parola tedesca *Einfühlung* ("immedesimazione"). "Empatia" si riferisce quindi al tentativo di un sé autocosciente di comprendere le esperienze soggettive di un altro individuo. Il bisogno di questo termine è nato dalla necessità di distinguerlo psicologicamente da una serie di definizioni, prima fra tutte quella della "compassione", che indica invece "una maggiore consapevolezza della condizione di un altro come qualcosa da alleviare" (Wispé, 1986). È evidente quindi, dalla sua definizione letterale, che il termine empatia abbia il potenziale di racchiudere una moltitudine di significati ed è infatti solitamente considerato come una macrocategoria.

Per spiegare il perché di questa miscela di significati e definirne quindi una coerenza scientifica, Ickes (2003) parte dall'analisi di diversi concetti legati all'empatia, come la *compathy* (emozioni condivise a causa di una circostanza condivisa), *mimpathy* (imitare emozioni di altri senza provarle), *sympathy* (reagire emotivamente con intenzione di preoccupazione), *transpathy* (contagio emotivo, dove un individuo è "infettato" dalle emozioni di un altro) e *unipathy* (una forma molto più intensa di *transpathy*). Secondo Ickes (2003), questi termini differiscono sulla base di tre dimensioni: il grado in cui una persona riesce a rappresentarsi cognitivamente uno stato emotivo altrui; il grado di condivisione emotiva ed il grado in cui viene mantenuta la distinzione fra sé stessi e gli altri. Ickes sostiene che l'empatia si colloca al centro del continuum di queste tre dimensioni, e che il significato del termine possiede un'inerente ambiguità che invita al dibattito. Ciononostante, l'autore sostiene che, per quanto questi termini possano essere legati, esistono teorie che lasciano la possibilità di stabilire una distinzione ben precisa: sulla linea delle dimensioni da lui indicate, un esempio può essere appunto la distinzione fra empatia e *sympathy*, dove la seconda è intesa come una reazione emotiva indiretta basata sulla presa di consapevolezza dello stato emotivo altrui (o di una situazione), che riguarda emozioni di sofferenza o

preoccupazione per l'altro (Eisenberg et al., 1991). La distinzione può essere descritta come “sentirsi *come* l'altro” e “sentire *per* l'altro” rispettivamente (Hein e Singer, 2008). Quindi per esempio, nel percepire la tristezza nel prossimo, l'empatia provocherà tristezza nell'osservatore (“sentirsi come”) mentre la *sympathy* susciterà emozioni di preoccupazioni (“sentire per l'altro”). Questo è solo un esempio di quanto sia possibile stabilire, almeno concettualmente, una differenza fra i vari termini.

Più recentemente però, grazie al contributo della tecnologia e delle neuroscienze, si è discusso di come l'empatia sia costituita da processi neurocognitivi parzialmente dissociabili, suggerendo così la scomposizione del termine in più precise e differenti dimensioni. Blair (2005) distingue tre sistemi principali che insieme vanno a comporre il termine *empatia*: empatia cognitiva, empatia affettiva ed empatia motoria. Secondo Blair, l'empatia cognitiva viene usata quando l'individuo si rappresenta lo stato mentale interno di un altro individuo, facendo così in qualche modo sovrapporre il costrutto “empatia cognitiva” a quello della Teoria della Mente (ToM), che verrà approfondito in seguito. Per quanto riguarda invece l'empatia affettiva, Blair ne distingue due forme principali: la risposta ad uno stato emotivo di un'altra persona manifestato tramite espressioni facciali, movimenti del corpo ed il parlato, e la risposta a stimoli emotivi di natura linguistica come, per esempio, la reazione alla frase “Adam ha perso la casa”. Infine, l'empatia motoria è descritta come l'azione di copiare la risposta motoria della persona osservata. Questa distinzione fra le componenti affettive, cognitive e motorie dell'empatia è supportata nella letteratura da diversi altri autori come Decety e Jackson (2006), Gini, Albiero, Benelli e Altoe (2007) e Spinella (2005).

Ci sono però anche qui delle difficoltà che si ritrovano nel bisogno di stabilire un confine o un grado di influenza che una componente può avere sulle altre. Ad esempio, individui con disturbo dello spettro autistico, caratterizzati comunemente da importanti difficoltà empatiche (Schulte-Rüther et al., 2011), sembrano avere deficit marcati nella componente cognitiva, ma livelli nella media per quanto riguarda quella affettiva (Baron-Cohen e Wheelright, 2004), contrariamente ad individui con disturbo antisociale di personalità che mostrano un pattern opposto (Blair, 2005). Inoltre, numerosi studi hanno dimostrato l'associazione fra ogni costrutto e differenti regioni del cervello (e.g., Shamay-Tsoory et al., 2009; Zaki, Weber et al., 2009). Ci sono poi degli studi che si propongono di sottolineare l'influenza reciproca fra le varie componenti: per esempio, a livello intrapersonale è stato dimostrato che, se da una

parte l'empatia affettiva viene elicitata in maniera automatica dagli stimoli, dall'altra la manipolazione di elementi cognitivi può modulare elementi di tipo affettivo (Lamm et al., 2007), suggerendo così l'influenza reciproca fra le varie componenti. Per questa ragione alcuni autori decidono di rifiutare questa distinzione netta fra le parti che compongono l'empatia (Baron-Cohen e Wheelwright, 2004).

È possibile però mettere da parte il dibattito linguistico sulla definizione, per accordarsi invece sul significato pratico che si intende quando si parla di ognuna delle varie componenti. Nella letteratura, per esempio, rimane utile questa distinzione: per Rogers (1967, 1975) utilizzare l'empatia cognitiva potrebbe aiutare i terapeuti a capire i pensieri ed i significati dei propri clienti, così come gli insegnanti a riconoscere nei propri studenti la mancanza di comprensione delle lezioni. Oppure ancora, secondo Di Giacomo, Andreini, Lorusso e Clerici (2023) questo aspetto cognitivo dell'empatia sembra essere preservato ed essenziale per la manipolazione e lo sfruttamento di altre persone in individui affetti da disturbo narcisistico di personalità.

Ricapitolando, nonostante il costrutto abbia un'estesa storia alle spalle, esso non possiede ancora una definizione ben precisa (Decety e Jackson, 2004; Jami, Walker e Mansouri, 2024) e risulta quindi importante, all'interno della letteratura scientifica, definirne sempre con precisione gli aspetti che si stanno studiando. Il rischio sarebbe quello di rendere l'interpretazione dei risultati un processo molto difficile che compromette la possibilità di mettere a confronto gli studi a riguardo (Gerdes et al., 2010). Come vedremo più approfonditamente in seguito, ci sono anche delle differenze soggettive nel modo in cui i ricercatori ed i terapeuti concettualizzano l'empatia, creando così nella letteratura un'errata sovrapposizione fra come l'empatia viene studiata e come invece viene utilizzata in trattamenti o programmi educativi (Mann e Barnett, 2012). Possono quindi sorgere importanti difficoltà a livello terapeutico quando un concetto non è compreso in maniera unanime (Clark, 2010), creando così non solo delle interpretazioni di un termine che hanno maggior efficacia terapeutica rispetto ad altre (Clark, 2010; Nightingale et al., 1991), ma anche interventi sociali o policy aziendali che si fondano su una letteratura potenzialmente confusionaria (Wood, 2020).

1.2 L'Intelligenza Emotiva

Il secondo costrutto che andremo ad analizzare è quello dell'Intelligenza Emotiva, strettamente legato al concetto di empatia. L'intelligenza è generalmente intesa dalla letteratura come la capacità di ragionare correttamente all'interno di uno specifico dominio di informazioni, dal ragionamento logico verbale ad abilità legate alla sfera creativa o alla matematica (Ivcevic et al., 2007). L'Intelligenza Emotiva invece, nello specifico, è quel costrutto che unisce la sfera emotiva con l'intelligenza, vedendo le emozioni come fonti utili di informazioni che aiutano l'individuo a navigare l'ambiente sociale (Salovey e Grewal, 2005). Salovey e Mayer (1990) proposero una definizione formale di Intelligenza Emotiva, intesa come l'abilità di monitorare i propri ed altrui sentimenti, di discriminare fra essi e di usare queste informazioni per guidare il pensiero e le azioni del singolo. Questa definizione fu in seguito rivista e le abilità che sottintendeva furono esplicitate in quattro concetti: l'abilità di percepire ed esprimere correttamente le emozioni; l'abilità di accedere e/o generare sentimenti quando essi facilitano il pensiero; l'abilità di capire e conoscere le emozioni e l'abilità di regolare e promuovere la crescita emotiva ed intellettuale (Mayer e Salovey, 1997).

Più precisamente, secondo Mayer e Salovey, la prima abilità è quella che permette di rilevare e decifrare le emozioni nei volti, immagini, voci e opere d'arte e di identificare le proprie emozioni. Questa abilità è quella che forse può rappresentare l'aspetto più fondamentale dell'Intelligenza Emotiva, poiché essa rende possibile qualunque altro processo di rielaborazione delle informazioni emotive fornendo le basi che potranno poi essere processate sul piano cognitivo.

La seconda abilità che compone l'Intelligenza Emotiva è quella che prevede il controllo delle emozioni per facilitare varie attività cognitive, come il ragionamento o il problem solving. Questa competenza può essere facilmente riassunta da un esempio suggerito da Isen, Johnson, Mertz e Robinson in una loro pubblicazione del 1985: si immagini di dover completare in poco tempo un compito difficile e tedioso, che richiede molto ragionamento deduttivo ed attenzione ai dettagli. Sarebbe meglio, allo scopo di completare l'esercizio, essere di buon umore o di cattivo umore? Un umore leggermente triste aiuta le persone a svolgere il lavoro in maniera attenta e metodica. D'altra parte, il buon umore può stimolare la creatività e quindi un pensiero

potenzialmente innovativo. La persona emotivamente intelligente è quindi in grado di capitalizzare sul suo umore per completare i compiti nel modo prediletto.

La terza abilità è quella di comprendere il linguaggio emotivo e saper apprezzare i complicati rapporti fra le emozioni. Per esempio, quest'abilità comprende l'essere sensibile alle leggere variazioni in cui una singola emozione può esprimersi, come per esempio cogliendo la differenza fra l'essere felice e l'essere estatico. Essa include inoltre l'abilità di riconoscere e descrivere come le emozioni si evolvano nel tempo, ad esempio capendo come uno stato di shock possa evolversi poi in sofferenza.

Infine, la quarta abilità consiste nella capacità di regolare sia le proprie emozioni che quelle degli altri. Di conseguenza, una persona emotivamente intelligente è in grado di controllare sia le emozioni positive che quelle negative al fine di conseguire i propri obiettivi, soprattutto in un contesto sociale.

Avendo adesso introdotto le fondamenta teoriche del costrutto dell'Intelligenza Emotiva, risulta importante stabilire un'ulteriore distinzione: quella fra IE Abilità ed IE di Tratto. La prima, sempre in riferimento alla descrizione precedente di Intelligenza Emotiva, si concentra maggiormente sui fattori espliciti strettamente legati alla concezione tradizionale di intelligenza. Perciò, come l'intelligenza intesa in senso lato, viene misurata tendenzialmente da test di massima performance come la Multifactor Emotional Intelligence Scale (MEIS) sviluppata da Mayer, Caruso e Salovey (1999). L'IE di Tratto invece, rifacendosi alle teorie della personalità, riguarda delle preferenze comportamentali cross situazionali. È quindi incorporata nella struttura della personalità e viene validata da pochi questionari self-report come il Bar-On (1997) (Salovey et al., 1995) oppure la scala a 33 item di Schutte et al. (1998). La ricerca attorno all'IE di Tratto si concentra quindi molto su variabili della personalità come l'empatia, l'ottimismo, l'assertività o l'impulsività ma anche costrutti potenzialmente correlati come la motivazione o la felicità. Più concretamente, è stato dimostrato come questo costrutto sia predittore *dell'orientamento agli obiettivi* (Martinez-Pons, 1997) e dell'intensità autovalutata, delle emozioni percepite e del grado di depressione personale (Dawda e Hart, 2000). In ogni caso, è stato dimostrato ripetutamente come diversi tratti legati alle emozioni e a fattori di auto percezione siano correlati ad un ampio range di variabili psicologiche e comportamentali. Per questa ragione,

l'evidenza empirica suggerisce anche in questo caso che l'Intelligenza Emotiva di Tratto necessita di maggiori ricerche scientifiche (Petrides e Furnham, 2001).

1.3 La Teoria della Mente

Le rappresentazioni mentali sono la chiave interpretativa che ci permette di comprendere il mondo sociale che ci circonda. Marco che solleva il braccio è differente dal braccio meccanico che si alza all'entrata di un parcheggio poiché siamo in grado di comprendere che la sua azione è sia diretta verso un obiettivo, come attirare l'attenzione o acchiappare un moscerino, che motivata da un desiderio, un intento. Siamo quindi capaci di concepire costrutti mentali come questo e di distinguerli da costrutti appartenenti al mondo materiale e siamo inoltre in grado di rappresentare quest'ultimo attraverso immagini mentali, concependole come separate dal mondo reale che rappresentano. È in questo senso che possiamo pensare di avere una "teoria" della mente (Wellman, 1990). Risulta inoltre fondamentale comprendere l'aspetto intersoggettivo della Teoria della Mente (ToM): essa ci permette di attribuire determinati stati mentali, contenuti e processi ad altri, abilitandoci a percepire il prossimo come un'entità fisica e mentale distinta da noi, e quindi riconoscere il mondo interno altrui indipendentemente da ciò che i nostri sensi suggeriscono (Astington, 2003).

Molti ricercatori sostengono che questa competenza si evolva all'interno di un processo di maturazione che dura molti anni e che nasce dall'incontro di precursori cognitivi come l'attenzione condivisa, l'imitazione sociale ed il gioco di ruolo (Baron-Cohen, 1991). L'età di sviluppo di questa competenza è tutt'ora in discussione, con autori che suggeriscono le prime settimane di vita (e.g. Chandler et al., 1989; leslie, 2000) e altri che invece la riscontrano dopo i quattro anni di età (e.g. Wellman, 1990; Gopnik e Wellman, 1992). C'è comunque un consenso generale nello stabilire che a sei anni quest'abilità risulta essere sviluppata. Perciò, si può quindi affermare che i bambini siano capaci di comprendere ed apprezzare come altri individui possano essere ignoranti di qualcosa che loro invece conoscono, o che possano avere false credenze (Perner e Wimmer, 1987).

C'è poi un dibattito, in parte ancora aperto, sulle componenti strutturali che definiscono la ToM. Si parla infatti di una possibile scomposizione della Teoria della Mente in due differenti sistemi: il primo, che si sviluppa precocemente ed è in grado di analizzare lo stato di credenze altrui in maniera implicita, automatica ed efficiente; il secondo invece, si sviluppa successivamente ed è esplicito e flessibile (Carruthers, 2015; Low e Perner,

2012). Nel 2015, Phillips et al. mettono in discussione questa scomposizione ed in particolare il sistema automatico, sostenendo che i risultati del maggiore studio svolto da Kovács, Tèglàs e Endress (2010) a supporto di questa teoria, riflettessero invece dei concetti contraddittori dell'elettrofisiologia, suggerendo così conclusioni incoerenti con lo studio proposto. È importante però sottolineare una questione a tal proposito: la terminologia utilizzata negli studi sulla ToM di quegli anni era in parte inconsistente, con parole particolarmente vaghe come "molto semplice", "precetto sociale", "presto", "spontaneo" ed altre ancora (Schneider et al., 2015) e questa inconsistenza potrebbe essere una delle ragioni che ha portato Phillips e colleghi a mettere in discussione il risultato delle ricerche di Kovács et al.. Successivamente, Schneider et al., nel 2017, pubblicano una review della letteratura mostrando una forte evidenza in favore della presenza del secondo sistema della ToM, definito come "ToM automatica/implicita". Ciononostante, non è ancora possibile porre fine a questo dibattito e la letteratura rimane divisa, con sostanziali prove da ambedue le parti (e.g. Baillargeon et al., 2016).

In ogni caso la domanda successiva da porsi è la seguente: mantenendo valida la suddivisione strutturale della ToM (anche solo a scopo di discussione), come si comportano questi sistemi nella pratica? Keysar, Barr, Balin e Brauner (2000) svolsero uno studio dove i partecipanti dovevano giocare ad un gioco di comunicazione referenziale con un direttore: diversi oggetti venivano posti fra i partecipanti ed il direttore su un tavolo, e quest'ultimo dava loro indicazione di spostarli. Mentre alcuni oggetti erano visibili da entrambi, altri erano nascosti al direttore e visibili solo dai partecipanti. La conclusione dell'esperimento riporta come i partecipanti tendessero a considerare gli oggetti nascosti al direttore come primo spontaneo referente per il comando, sperando un ritardo nell'identificare l'oggetto corretto. Come riportato da Keysar stesso e colleghi 3 anni dopo (2003), questo ritardo potrebbe essere dovuto maggiormente a delle componenti legate al linguaggio, e quindi al comando inferito dal direttore, piuttosto che ad una struttura implicita della ToM. Nei loro studi però, sottolinearono l'importanza della scelta che le persone fanno nell'analizzare coscientemente la prima spinta che sentono, inconscia ed implicita, in risposta ad uno stimolo. Quest'analisi si svolge sulla base delle conoscenze che una persona possiede sia della situazione che della persona con cui sta interagendo. Inoltre, Nadig e Sedivy (2002) per esempio dimostrarono con un esperimento che i bambini utilizzano in

maniera spontanea, veloce ed efficace la Teoria della Mente in contesti in cui sono obbligati a farlo.

Un ulteriore punto da sottolineare è invece quello della motivazione. Brevemente, la motivazione è intesa come quell'ampia disposizione ad intraprendere delle attività. Esse possono essere di orientamento intrinseco, la cui ricompensa è quindi contenuta nell'attività svolta, o estrinseco nel caso in cui la ricompensa provenga dal contesto esterno alla persona (Deci e Ryan, 1980). Con ciò, diversi studi svolti su anziani hanno dimostrato che la ToM richiede molte risorse cognitive per essere utilizzata (e.g. Birch e Bloom, 2007; Sabbagh, 2006), suggerendo così l'idea che il suo utilizzo entri in gioco solo quando gli individui sono realmente motivati da qualcosa, che sia il prosociale come nel caso degli anziani (Lecce et al., 2017) o fini più egocentrici e personali come nel caso di individui narcisistici (Vonk et al., 2013).

Per concludere questa introduzione alla Teoria della Mente, è necessario approfondire, in maniera riassuntiva, la letteratura che circonda la tematica del comportamento prosociale. A tal proposito, la letteratura passata si è in parte divisa: da un punto di vista strutturale, molti teorici sostengono che né processi cognitivi d'alto livello, come il *mindreading* o la ToM, né la capacità di condividere esperienze affettive, come nel caso dell'empatia, siano dei prerequisiti per il comportamento prosociale (Astington, 2003). Di conseguenza, una persona potrebbe ad esempio capire le emozioni ed i desideri altrui ma non esperire direttamente queste emozioni. Allo stesso modo, vivere le emozioni altrui non necessariamente condurrebbe a comportamenti altruistici. Dall'altra parte, ricercatori come Barrett, Cosmides e Tooby (2010) considerano invece plausibile l'idea che capacità avanzate di lettura mentale possano coincidere con alti livelli di abilità cooperative e di preoccupazione empatica, che sono poi abilità tipiche degli esseri umani come specie. Lo sviluppo di rappresentazioni complesse di stati mentali "negativi" altrui, come il distress o l'ansia, spesso compare nelle persone nel momento in cui il grado di immedesimazione nel prossimo diventa sempre più elaborato. Secondo Paal e Bereczkei (2007) lo sviluppo di queste capacità può portare alla comparsa di atteggiamenti altruistici. Sulla base di questo ragionamento e dei loro esperimenti, sembra probabile che le persone con un grado di mentalizzazione superiore alla media manifestino una maggiore tendenza ad aiutare il prossimo. Ci si può quindi spingere a pensare che la Teoria della Mente giochi davvero un ruolo cardine all'interno della società, motivando e spiegando in parte anche le azioni delle

persone. A tale proposito, secondo Slaughter e Repachioli (2003), le aree principali in cui si hanno maggiori vantaggi, se in possesso di un livello avanzato di queste abilità, sono principalmente due: nella cooperazione, facilitando il coordinamento fra le persone, e nel campo della competizione, dato che attribuire accuratamente stati mentali al prossimo permette di poterli manipolare per raggiungere i propri obiettivi.

È proprio dopo quest'ultima affermazione che ritengo interessante concludere, ed aprire poi il prossimo capitolo, con un piccolo accenno a quanto verrà approfondito in seguito: sulla linea di quanto descritto poco fa, ci sono diversi dati empirici che supportano l'assunto che i machiavellici, ossia persone che agiscono in modi manipolativi (Christie e Geis, 1970), siano eccellenti lettori della mente, o *mindreaders* (Sutton, 2001; Davis e Stone, 2003). Ciò è facilmente comprensibile poiché, senza un'avanzata Teoria della Mente, è decisamente difficile poter sfruttare, ma soprattutto riconoscere, i punti deboli del prossimo. In particolare, quando non sono nemmeno nella mente cosciente delle vittime stesse. Si può quindi stabilire con evidenza che ci sono potenziali collegamenti forti fra le capacità di rappresentazione mentale ed il Machiavellismo.

1.4 La Triade Oscura

Quando osserviamo le persone attorno a noi, una delle cose che solitamente ci colpisce è quanto siano diverse le une dalle altre: alcune parlano molto mentre altre sono molto silenziose, alcune sono molto attive mentre altre sembrano sempre stanche o pigre. Di nuovo, alcune si preoccupano molto mentre altre non sembrano mai ansiose. Ogni volta che si utilizza uno di questi aggettivi, come “chiacchierone”, “silenzioso”, “attivo” o “ansioso”, per descrivere gli altri, in qualche modo stiamo parlando della loro personalità, ossia delle principali caratteristiche che distinguono le persone fra loro. Sono queste differenze che stanno alla base del campo di ricerca degli psicologi della personalità (Diener e Lucas, 2019).

Da un punto di vista più scientifico, ci sono molteplici difficoltà nel produrre una definizione precisa di cosa sia la “personalità”. Basti pensare al fatto che qualunque esperto del settore, nel parlare di personalità, tende sempre a fornire una premessa che si sviluppa solitamente come segue: «il campo della psicologia delle personalità non è ancora riuscito ad ottenere pieno consenso sulla definizione del termine “personalità”». Feist, Feist e Roberts (2013) per esempio scrivono che “... Nessuna singola definizione è accettabile da tutti i teorici della personalità” (trad. mia). Mischel, Shoda e Ayduk (2007) scrivono che «Il termine “personalità” ha molte definizioni, ma nessuno singolo significato è accettato universalmente» (trad. mia) mentre Engler (2009) sottolinea maggiormente il problema lessicale, sostenendo che «Ogni teorico presenta la sua personale comprensione del termine “personalità”».

Nonostante tutte queste difficoltà, è possibile comprendere in parte il significato del termine “personalità” a partire dai suoi più famosi ricercatori. Brevemente, Allport (1961) definiva la personalità come un costrutto psicologico che identifica la tendenza abituale o disposizione di una persona a mostrare un certo tipo di condotta in un’ampia gamma di situazioni. Più precisamente, il termine “tratto” si riferisce a quella caratteristica di personalità che ha un’origine genetica ed è quindi difficilmente modificabile (Eysenck, 1990). Un grande esponente di questo campo di ricerca è poi Cattell, che nel 1970 individuò 16 tratti primari alla base della personalità umana, misurabili tramite un popolare test chiamato “16 *personality factors test*” o 16 PF. Per

fare degli esempi, questi tratti primari sono: intelligenza, dominanza, stabilità, sensibilità ecc., che vanno considerati in valori bipolari.

Tramite l'analisi fattoriale, si è poi andato a sviluppare quello che è il modello della personalità più condiviso e testato, sia a livello empirico che teorico, della letteratura: il Big Five, o Modello dei Cinque Fattori (McCrae e Costa, 1987; Roberts e DelVecchio, 2000). Secondo la teoria del Big Five esistono cinque grandi fattori della personalità che categorizzano le persone all'interno di un continuum di dimensioni. Le differenze sono di natura quantitativa, ossia gli individui differiscono fra loro in base a quanto un tratto è presente all'interno della loro personalità. Più specificatamente, i fattori del Big Five sono sia dei costrutti bipolari, cioè costituiti da poli opposti che rappresentano due estremi di un continuum, sia costrutti bidimensionali, ovvero caratterizzati ognuno da due sottodimensioni. Di seguito, le cinque dimensioni individuate da Ashton e colleghi (2001, 2002):

1. Estroversione: fra Dinamismo e Dominanza, si riferisce alla tendenza delle persone ad approcciarsi a situazioni sociali. Individui alti in estroversione sono descritti come socievoli, attivi ed assertivi, mentre gli individui introversi tendono a preferire il loro mondo interno piuttosto che quello esterno.
2. Amicalità: fra Cooperatività e Cordialità, descrive il modo di relazionarsi con gli altri a livello qualitativo, senza prevedere la socialità che rimane di dominio dell'Estroversione. Il polo positivo comprende cortesia, altruismo e cooperatività, mentre il polo negativo riflette cinismo, ostilità, indifferenza ed insensibilità.
3. Coscienziosità: fra Scrupolosità e Perseveranza, si riferisce a comportamenti legati a compiti da svolgere e riflette le capacità di autoregolazione di tipo inibitorio e proattivo. Il suo polo positivo è rappresentato da affidabilità, scrupolosità, puntualità e capacità di dirigersi verso obiettivi precisi. Il suo polo negativo invece comprende inaffidabilità, trascuratezza e indecisione.
4. Stabilità Emotiva: fra Controllo delle emozioni e Controllo degli impulsi, si riferisce alla sicurezza, calma e solidità emotiva in contrapposizione a vulnerabilità, insicurezza ed instabilità emotiva.
5. Apertura Mentale: fra Apertura alla cultura e Apertura all'esperienza, alti livelli di questo tratto rappresentano individui curiosi, creativi ed aperti a nuovi stimoli. Secondo Ashton e Lee, questa dimensione è legata alla misura in cui le persone

si attivano in comportamenti che tendono a risultare nella generazione o comprensione di idee. D'altra parte, bassi punteggi risultano in conformismo, chiusura all'esperienza e mancanza di creatività ed originalità

Dopo questa introduzione utile a farsi un'idea di cosa si possa intendere con "personalità", andremo ora a definire, come da titolo, quegli aspetti della personalità che la letteratura definisce tendenzialmente come antisociali. In modo particolare, i ricercatori descrivono tre tratti che, per via delle loro correlazioni combinate, furono raggruppati in quella che venne definita come "the Dark Triad", o "Triade Oscura". La Triade Oscura è un termine che comprende appunto tre tratti subclinici e non patologici che possono essere usati per descrivere in maniera riassuntiva persone che tendono all'aggressività, all'autopromozione e alla manipolazione (Paulhus e Williams, 2002). Questi tratti sono in particolare la Psicopatia, il Machiavellismo ed il Narcisismo (Veselka, Schermer e Vernon, 2012). La Psicopatia è caratterizzata da impulsività, comportamento antisociale e profonda mancanza di empatia e rimorso (Hare, 1983).

Per quanto riguarda il Machiavellismo, fra i suoi più famosi ricercatori ci sono Christie e Geis (1970) che lo definirono come «una strategia di condotta sociale che utilizza la manipolazione del prossimo per trarre guadagni personali» (trad. mia). Nonostante ci siano numerose definizioni per questo tratto, la letteratura sembra concorde nel definirne 4 aspetti precisi: mancanza di empatia, bassi livelli di affettività, un focus sul raggiungere i propri obiettivi anche a spese del prossimo e una visione distorta della morale, caratterizzata da un'accettazione di comportamenti che normalmente verrebbero considerati immorali o non etici (Christie e Geis, 1970; Kessler et al., 2010; Rauthmann e Will, 2011).

La terza e ultima dimensione della Triade Oscura è il Narcisismo, un concetto che ha origine dalle formulazioni psicodinamiche di Freud del 1914. Secondo Freud, il narcisismo si sviluppa a seguito di ferite narcisistiche subite durante l'infanzia, le quali generano una profonda rabbia e vergogna verso sé stessi. Questa stessa vergogna viene poi compensata tramite comportamenti di grandiosità e supponenza.

Per capire quali sono le caratteristiche tipiche del Narcisismo ci si riferisce ad una famosa scala usata per misurarlo: il Narcissistic Personality Inventory (NPI) (Raskin e Hall, 1979). Questo strumento valuta, all'interno di relazioni interpersonali, la

persistente ricerca di attenzioni, l'eccessiva vanità e focus su sé stessi e lo sfruttamento del prossimo.

2. Critica alle influenze dell'empatia sul giudizio morale e sul ragionamento

Le teorie sullo sviluppo della morale suggeriscono che il livello di giudizio etico che un individuo riesce ad ottenere è strettamente dipendente da alcuni fattori sociali e cognitivi (Lickona, 1976), come il role-taking, considerato una componente cognitiva dell'empatia. Esso riguarda la capacità di assumere la prospettiva di un altro individuo, e ciò, secondo Kohlberg (1958) permetterebbe lo sviluppo del rispetto reciproco e dell'apprezzamento della giustizia. Per fare un esempio, Keasey ha dimostrato nel 1971 che bambini di dieci anni che hanno avuto molte opportunità di fare esperienze sociali hanno mostrato alti punteggi nella *Kohlberg's Moral Judgment Interview* (1958), un test ampiamente utilizzato per valutare lo sviluppo morale. Sempre in questo senso, Roe (1980) ha dimostrato come i bambini con ottime capacità empatiche nella prima fanciullezza, abbiano molte probabilità di internalizzare valori morali e sviluppare autocontrollo. Questi ricercatori, insieme a molti altri (e.g. Moir, 1974; Selman, 1971), sono stati in grado di dimostrare la correlazione positiva fra le abilità cognitive dell'empatia ed il livello di sviluppo morale.

Tuttavia, ponendoci delle domande: l'empatia è un'emozione desiderabile nel campo di importanti decisioni morali? Per esempio, sarebbe positivo avere in tribunale giudici profondamente empatici? O attivisti empatici? Oppure ancora, medici che si basano sull'empatia per decisioni etiche o per la scelta della terapia migliore da somministrare? Per molte persone, la risposta a queste domande potrebbe essere immediatamente "sì.". L'empatia è però un costrutto che, per quanto possa essere meritevole di lode e apprezzamenti, richiede delle spiegazioni ben precise sul perché dovrebbe essere rilevante nel campo delle decisioni morali per via della pervasività di ciò che è in grado di suscitare.

Quando riflettiamo sulla felicità di alcune persone, ciò che sperimentiamo è un piacere di natura empatica. Questo piacere comporta un'approvazione morale per l'azione o l'individuo che ha contribuito a generare tale felicità. L'approvazione si trasforma così in una condivisione emotiva ed empatica, che non solo genera piacere, ma viene anche indirizzata verso la fonte che promuove il benessere altrui. Già nel 1740, Hume

scrisse che: «Quando qualunque qualità, o individuo, ha la tendenza verso il bene dell'umanità, noi proviamo piacere per essa, e l'approviamo; Ciò accade poiché essa presenta un'idea viva di piacere; quest'idea ci contagia tramite l'empatia, ed essa stessa è un tipo di piacere» (trad. mia) sostenendo proprio questi concetti. Successivamente, anche Michael Slote (2004) dimostra che l'approvazione, intesa come giudizio morale, è costituita dall'empatia che si prova con la persona che agisce positivamente piuttosto che con il beneficiario di quell'azione. Similmente sostiene che la disapprovazione si definisce nella mancanza di empatia per le motivazioni sottostanti un'azione negativa. Il giudizio morale, ossia l'approvazione e la disapprovazione di un individuo, è quindi mediata dal collegamento empatico che stabiliamo con l'individuo stesso.

Il problema principale è che, come ampiamente dimostrato dalla letteratura scientifica, l'empatia è uno strumento molto influenzabile: per esempio, come affermato da Hoffman nel 2008, essa è molto sensibile a contesti stressanti, andando ad influenzare i nostri processi cognitivi sulla base dell'intensità dello stress percepito. Inoltre, in ambito giudiziario, è suscettibile alla relazione che il giudice ha con la vittima e può essere influenzata anche da motivi egoistici come la paura e l'ambizione personale. Il distress empatico provato per la vittima può essere così intenso da diventare doloroso per chi osserva, al punto tale da portare le persone a distogliere l'attenzione dalla situazione o abbandonarla completamente, oppure a focalizzarsi su altri pensieri per evitare di riflettere sull'immagine della vittima (Hoffman 1987).

La definizione di "trauma vicario" ricalca quanto appena detto, se si pensa ad esempio agli psicoterapeuti che lavorano con il disturbo post traumatico da stress: questi ultimi, non potendo distogliere l'attenzione dal paziente, rischiano di sperimentare un distress empatico tale da far vivere il trauma in maniera vicaria (Pearlman e Saakvitne, 1995).

Inoltre, le persone empatizzano molto più con amici o persone simili o dello stesso gruppo etnico, rispondendo al "similarity bias", una tendenza sistematica di pensiero. Solitamente, questo bias non è un problema in società con una forte omogeneità etnica (fatta eccezione quando bisogna scegliere chi aiutare in una situazione con molteplici vittime) (Batson et al. 1995), ma è un grande problema in contesti multiculturali dove è presente rivalità ed ostilità fra gruppi, spingendo appunto le persone a favorire il proprio. Ciò è stato anche empiricamente dimostrato da Xu et al. (2009) e Gutshell e

Inzlicht (2010) che, attraverso il neuroimaging, mostrarono come individui caucasici esperiscano maggiore empatia verso il dolore di altri caucasici piuttosto che rispetto ad altri partecipanti di origine cinese, sud asiatica o africana. Infine, sempre a sostegno della limitatezza dell'empatia nel giudizio, Batson et al. (1995) dimostrarono che le persone empatizzano maggiormente con vittime che sono presenti fisicamente, cadendo quindi in un altro bias: il *salience bias*.

Torniamo ora a riflettere sull'influenza che queste limitazioni hanno a livello giuridico: non è un caso, ad esempio, che degli studi sulla giuria americana suggeriscano che la sentenza sulla difesa sia più leggera quando quest'ultima dimostra di essere pentita, ed invece sia molto più dura quando l'accusa è visibilmente in forte sofferenza emotiva. Ciò rimane rilevante anche in casi in cui la sofferenza ed il senso di colpa abbiano effettivamente peso a livello legislativo (Tsoudis, 2002), aprendo il caso a possibili tentativi di manipolazione del giudice. Per esempio, Kalven e Zeisel nel 1966 raccontarono di molte occasioni in cui magistrati americani erano in disaccordo con una giuria che desiderava l'assoluzione della difesa con spiegazioni basate sulle emozioni, nonostante le prove a favore della colpevolezza avessero una forza probatoria molto più alta.

Un altro dibattito che rimane ancora aperto in corte di giudizio riguarda l'ammissibilità, o meno, del *victim impact statement*, o VIS, ossia affermazioni scritte o orali, facenti parte del processo giuridico legale (ad esempio negli Stati Uniti, Australia o Regno Unito), che permettono a vittime di crimini di parlare delle conseguenze di quanto subito e della loro sofferenza (Erez, 1991). Ciò può avvenire sia durante il processo all'imputato che alle conseguenti udienze per la sospensione condizionale della pena. Per capire meglio il VIS, si riporta la seguente dichiarazione fatta in tribunale da una donna la cui figlia e nipote sono state assassinate (Bandes, 1996): «Piange per la sua mamma. Non capisce perché non sia tornata a casa. E piange per sua sorella Lacie. Lui viene da me. Tante volte viene da me e mi domanda: nonna, ti manca la mia Lacie?» (trad. mia). Il dubbio che sorge è quindi il seguente: la giuria ed i giudici dovrebbero ascoltare dichiarazioni così emotivamente forti? Nel 1987 la Corte Suprema degli Stati Uniti rispose inizialmente di no, sostenendo che tali dichiarazioni non fossero ammissibili ad un'udienza di condanna capitale, per poi cambiare idea e ammettere le VIS in aula nel 1991. Le incertezze attorno a questo argomento sono tuttora in discussione: alcuni studiosi, come Cassel (2008), riconoscono il valore delle

informazioni che queste dichiarazioni veicolano e desiderano che abbiano un peso all'interno di decisioni giuridiche, dando spazio alle vittime o alla famiglia, solitamente "mute", di presentare invece l'intera estensione della sofferenza umana che l'imputato ha generato. Altri piuttosto, come Kunst et al. (2021) o Abramovsky (1992) ragionano sugli effetti che le VIS potrebbero avere quando sommate a bias empatici come il *similarity* o il *salience bias*, sottolineando la prematurità della decisione di alcuni sistemi giudiziari.

Spingendoci ora oltre il giudizio del singolo, l'ultimo punto che tratteremo è quello dell'empatia *en masse*, ovvero il fenomeno dell'empatia sperimentata collettivamente da un gran numero di persone verso una situazione o un individuo specifico (Goleman, 2006). Si riportano di seguito due esempi: il primo si riferisce al 1987, quando una bambina di nome Jessica, in Texas, ricevette circa settecento mila dollari in donazioni perché cadde in un pozzo vicino alla sua casa; il secondo si riferisce invece al 2002, quando vennero donati oltre quarantacinque mila dollari per salvare un cane che si trovava su una nave arenata vicino alle Hawaii. Tuttavia, la domanda su cui si vuole ragionare è la seguente: perché le associazioni caritatevoli faticano invece a raccogliere denaro sufficiente per aiutare migliaia di bambini nel mondo? L'evidenza empirica fornita da Small, Loewenstein e Slovic (2007) suggerisce che gli individui provino molta più empatia per persone da loro identificabili, piuttosto che per vittime presenti solamente nel numero di un'analisi statistica. È questa una delle ragioni per cui le associazioni caritatevoli hanno bisogno di produrre pubblicità così emotivamente intense (Small e Verrochi, 2009). Seguendo questa linea, Slovic, nel 2007, spinge l'argomento fino a parlare di genocidio e di quanto le persone si sentano emotivamente poco mosse da eventi di tale portata. Secondo l'autore, i fallimenti nel prevenire ed intervenire su casi di omicidi di massa sono dovuti all'insuccesso nel trasmettere alle persone le emozioni ed il vero significato di tali atrocità, lasciando quindi alla collettività il compito di auto sensibilizzarsi. Slovic è però consapevole che non ci si possa affidare unicamente alla moralità del singolo individuo, e per questo sposta lo sguardo verso le leggi internazionali, sottolineando l'importanza della mancanza di conoscenze e considerazioni psicologiche nella formulazione di questi statuti.

In conclusione, l'intenzione di questo capitolo non è quella di suggerire un approccio "senza cuore" alla moralità. Quanto scritto finora dimostra unicamente quanto la moralità sia invece profondamente fondata sulle nostre emozioni. Arrabbiarsi di fronte

alle ingiustizie dovrebbe essere un valore condiviso da qualunque società ed il nostro coinvolgimento emotivo ci guida ad agire per il bene forse più di qualunque altra cosa. Quello che però qui si è sottolineato è la sensibilità della nostra bussola morale, facilmente influenzabile da fattori esterni e quindi bisognosa di particolari accorgimenti. Se l'obiettivo è la parità di diritti, la nostra coscienza morale necessita di ragionamenti che devono cercare di superare le barriere emotive inconsce tipiche dell'essere umano. Ad inizio capitolo ci si domandava, per esempio, se fosse un bene l'influenza che le emozioni dei pazienti hanno su medici ed infermieri e sulle decisioni circa il trattamento migliore da somministrare. La risposta è semplice: sì (e.g. Du et al, 2022; Loewenstein, 2005). Per esempio, combinando esperienza e programmi di training, il personale degli ospedali può somministrare antidolorifici senza sottostimare la dose necessaria. Dall'altra parte però, per decisioni più delicate come in casi di vita o di morte, potrebbe essere utile affidarsi all'ausilio di strumenti fisici, come gli alberi decisionali, che aiutano i medici a ragionare su molti livelli logici con maggiore precisione (e.g. Li et al., 2019; Goto et al., 2013), limitando bias e creando uno spazio coerente e calcolato con riguardo agli aspetti emotivi ed empatici.

3. Il protagonista dello scambio empatico

Le influenze positive dell'empatia sono state per decenni al centro delle attenzioni scientifiche. Nonostante l'empatia, per esempio, sia stata descritta come uno degli strumenti principali che l'uomo può utilizzare nel migliorare il mondo (Pinker, 2011), forse il suo aspetto maggiormente studiato è quello legato all'altruismo. L'*Empathy-Altruism Hypothesis* proposta da Batson et al. (2015) è una teoria che lega l'empatia al comportamento prosociale ed è formulata attorno all'idea che le persone e gli animali, nel percepire il bisogno d'aiuto di altri, provino un desiderio spontaneo di intervenire in soccorso. Inoltre, statisticamente parlando, la correlazione che intercorre tra empatia ed altruismo è moderata e consistente negli anni (e.g., Hoffman, 1996; Grzegorzewski et al., 2019), con un'evidenza empirica molto ampia a dimostrazione delle sue potenzialità prosociali: si spazia da studi sulla spiritualità e le sue influenze (Huber e MacDonald, 2012), a test su base principalmente sociologica (Krebs, 1975) fino ad arrivare a studi svolti per promuovere competenze empatiche in ospedale in favore del benessere dei pazienti (Burlis e Kobus, 2012). Anche qui però, la letteratura fornisce delle evidenze che possono essere discordanti e che saranno oggetto di questo capitolo e del prossimo. L'obiettivo, tuttavia, non è mai quello di rigettare l'empatia intesa come base desiderabile per il comportamento delle persone, ma di riflettere sugli aspetti potenzialmente egoistici, e alle volte pericolosi, di uno strumento così influente nella vita delle persone.

Il meccanismo empatico che ci interessa particolarmente in questo capitolo è quello dell'Esperienza Condivisa, che definisce l'empatia come condivisione di affetti ed emozioni (Lamm et al., 2019). La tecnologia moderna permette agli scienziati di misurare empiricamente e direttamente questa condivisione grazie a processi di neuroimaging, rilevando i meccanismi cerebrali che si attivano in un osservatore mentre riproduce involontariamente un'emozione simile a quella a cui sta assistendo (Decety e Lamm, 2006). Quello che si nota è che all'interno di questa esperienza condivisa l'individuo non è solamente un osservatore passivo del mondo altrui, ma un creatore e co-creatore attivo di situazioni reali o immaginate da altri (Paulus et al., 2013).

Come abbiamo visto precedentemente, secondo alcuni ricercatori l'empatia non è da

considerarsi uno strumento auspicabile nel prendere decisioni di natura etica. Le persone utilizzano inoltre l'empatia come mezzo per concentrare brevemente l'attenzione sul singolo individuo, ignorando il quadro completo e quindi razionalizzazioni più approfondite. Così facendo, si aiuta la persona per cui si empatizza, ma solo per un breve periodo di tempo (Bloom, 2017). Se l'intenzione è di essere d'aiuto al prossimo, questi comportamenti nascondono dei rischi: si ignorano infatti altre persone che potrebbero aver bisogno di più aiuto ma sono meno plateali nelle loro difficoltà, e soprattutto non si forniscono soluzioni a lungo termine, rischiando di prolungare la sofferenza altrui inutilmente (Bloom, 2017). Ciò che accade, se ripensiamo anche alle considerazioni del capitolo precedente, è che l'empatia potrebbe paradossalmente ingrandire il divario esistente fra le persone, promuovendo comportamenti superficiali che fanno ragionare su chi sia veramente il protagonista dello scambio empatico.

Si pensi al terrorismo: questi estremisti potrebbero di fatto provare così tanta empatia per il proprio gruppo da agire con eccessiva violenza verso chi gli provoca un torto. Ciò potrebbe quindi spingerli ad ignorare completamente chi, nel conflitto, non fa parte del proprio range empatico, e anzi, generare una forte avversione per chi non è target principale della propria empatia. Come dimostrato da Green nel 2014: la divisione noi-loro può essere proprio rinforzata dall'empatia quando essa si spinge al di là del proprio nucleo di familiari e amici. Gli esseri umani sono inoltre contraddistinti dalla velocità con cui giudicano e decidono a quale gruppo appartengono (Kurzban et al., 2007). Secondo Kanske (2018) l'empatia che emerge in queste situazioni attraversa due passaggi: il primo è il perspective taking, dove l'individuo condivide indirettamente la prospettiva dell'altro e rende per sé la situazione più chiara e comprensibile, diventando sensibile alle pressioni sentite dall'altro. Il secondo passaggio è poi quello dove il "perspective taker" sviluppa delle emozioni che sono coerenti con la prospettiva adottata, e sviluppa così l'esperienza condivisa tipica dell'empatia. Questo meccanismo, contraddistinto da un'empatia unilaterale, attiva molti processi motivazionali che spingono l'uomo ad agire per supportare il punto di vista che hanno assunto ed il legame empatico che si è andato a generare con questo approccio fondamentalmente egoriferito. Di conseguenza, in situazione di conflitto, la prospettiva scelta da una persona rende quella opposta ancora più indesiderabile e cattiva. Inoltre, maggiore è il supporto per la propria fazione e maggiore sarà l'opinione negativa

assunta per la fazione opposta, portando le persone ad agire anche con tremenda aggressività (Breithaupt, 2012).

Tutte queste considerazioni fanno inevitabilmente sorgere la seguente domanda: chi sono i beneficiari dell'empatia? Solitamente si ha l'idea che l'interesse principale del motore empatico sia l'aiutare il target dell'empatia. Ma questa supposizione porta spesso a non considerare chi per primo forse beneficia maggiormente del legame empatico: l'osservatore stesso.

Grazie al neuroimaging, si è scoperto quanto l'empatia sia estremamente gratificante per chi empatizza. L'evidenza sottolinea infatti che in generale, l'arousal delle emozioni, ossia l'attivazione del corpo in risposta ad uno stimolo, viene generalmente percepita come più positiva che negativa. Inoltre, le emozioni positive assumono un ruolo maggiormente impattante nella soddisfazione per la propria vita, rispetto a quelle negative (Cohn et al., 2009). L'empatia, in virtù della sua natura, espande i confini limitati della nostra esperienza diretta, trasportandoci nell'esperienza altrui e facendoci vivere momenti ed emozioni che forse non avremmo mai potuto vivere direttamente. Molto interessante è il suo legame con la narrativa: attraverso ulteriori studi di neuroimaging, infatti, è stato dimostrato come i media suscitino nelle persone processi empatici paragonabili a quelli esperiti nel mondo reale (Hanich et al., 2014). Inoltre, ricordando l'idea che è sufficiente l'arousal per derivare piacere da una situazione, è curioso notare come anche in film drammatici le persone tendono a percepire emozioni e situazioni negative come tendenzialmente positive. Ciò accade, secondo Nell (2002) e Green et al. (2004), perché le persone, per esempio di fronte ad un film drammatico, vivono e fanno esperienza di tutto il male del film senza però doverne effettivamente subire le conseguenze. In questo modo fanno esperienza di una sorta di invincibilità che alimenta il loro ego potenziandone l'autoefficacia percepita. Inoltre, si pensi alla passione che le persone hanno per serie televisive e film: esse ci permettono di vivere virtualmente qualunque storia, senza però l'impegno, la fatica o le regole che invece dovremmo gestire in un'interazione reale (Keen, 2007). Tutto ciò supporta l'idea che l'arousal conseguente all'empatia possa essere un potente rinforzo positivo per sé stessi e diventare quindi un importante motore motivazionale che porta al comportamento altruistico.

Un altro meccanismo che aggiunge un ulteriore livello al quadro su cui si sta ragionando è quello dell'identificazione empatica, ossia quel processo che porta alla comprensione dei sentimenti, pensieri e prospettive altrui, fino a farle proprie. In merito, Breithaupt (2019) propone un interessante visione: secondo questo autore, l'identificazione empatica fa sì che l'osservatore si appropri non tanto del punto di vista delle vittime, bensì dell'"aura dell'aiutante", riconoscendosi dunque nella persona che mette in atto azioni positive. Si può dire che è sempre presente un legame empatico con la persona bisognosa di assistenza, ma questo legame è mediato dal sentimento del "sentirsi come un eroe" provato da chi aiuta e basato sulle rappresentazioni mentali di quest'ultimo. Questo processo potrebbe nascondere qualcosa di potenzialmente negativo: la persona bisognosa diventa rilevante solamente nel momento in cui motiva l'azione di chi aiuta, e quindi fin tanto che assume il ruolo di "avente bisogno d'aiuto". Il lato oscuro di questo implicito, secondo Elze (2018), è che potrebbe portare entrambe le parti a comportamenti che, invece di aiutare nella risoluzione totale dei problemi, mantengano invece stabile lo stato di bisogno della vittima. Oppure, ad esempio, la persona che si identifica come "eroe" potrebbe avere aspettative di ricompensa, sia emotiva che concreta, per il suo buon agire. Se la vittima non riuscisse a mostrare gratitudine, a riconoscere l'aiuto ricevuto o a migliorare la propria situazione, ciò potrebbe generare un forte risentimento in chi empatizza. Questo risentimento potrebbe a sua volta suscitare emozioni negative che potrebbero portare anche a risultati diametralmente opposti a quelli desiderati inizialmente (Breithaupt, 2018).

In ogni caso, sono state qui discusse solamente alcune delle potenziali conseguenze negative che possono nascere dal comportamento empatico. Non è sicuramente una lista completa, ma nel corso dei prossimi capitoli verrà ampliata con ulteriori evidenze. Alla luce di ciò, però, è possibile fare ora un'interessante considerazione: le riflessioni sull'empatia ed i suoi utilizzi dovrebbero forse essere messe in relazione con un altro costrutto: l'"us-feeling". Proposto da Engelen nel 2018, si riferisce a quel sentimento che nasce dalla relazione con l'altro che riguarda il profondo riconoscimento reciproco dell'emotività altrui, fra i protagonisti di una qualunque interazione. L'idea è che la promozione di questo stato consenta l'esclusione di processi di natura egoistica in favore di un rapporto basato su un altruismo incondizionato.

4. Vampirismo e sadismo empatico

Il concetto di "vampirismo empatico" incarna un esempio rappresentativo dell'egoismo che talvolta si cela dietro l'atteggiamento empatico. In questo scenario, chi è empatico non vive il proprio mondo direttamente, ma anzi, attraverso gli altri riesce a produrre una condizione simbiotica nella quale le esperienze altrui diventano come proprie. Come discusso precedentemente, tuttavia, questo coinvolgimento non è necessariamente mosso da un vero interesse per il benessere degli altri, ma potenzialmente dalla ricerca egoistica di arricchire la propria esperienza di vita. In altre parole, la persona empatica potrebbe vedere negli altri un mezzo per soddisfare le proprie esigenze emotive e di crescita personale. Stanley Cavell, un filosofo e professore statunitense, utilizzava il termine "vampirismo" durante le sue lezioni per riferirsi ad un individuo che compensa la sua mancanza di originalità succhiandola dal prossimo, come un vampiro (Cavell, 2005). Nel nostro caso invece, faremo riferimento alla definizione di Breithaupt (2018), derivante da quella di Cavell, che si riferisce al vampirismo empatico come quel processo di condivisione dell'esperienza altrui fino a farla propria, senza preoccuparsi del benessere a lungo termine dell'altra persona. Vedremo ora due casi trattati dalla letteratura scientifica che riguardano il vampirismo empatico: il primo affronta il tema dei social network e dei media in generale e l'esperienza vicaria che sottintendono, mentre il secondo tratta la questione dei genitori elicottero.

Una domanda che ci si pone in questo capitolo è la seguente: perché le persone spendono così tanto tempo sui media? La risposta "semplice" potrebbe essere che le persone desiderano fortemente di essere intrattenute (Brock e Livingston, 2003) ed i media sono di fatto divertenti. Raney (2002) spinge questa affermazione oltre i suoi confini, sviluppando una teoria che cerca di integrare alcuni processi psicologici nel tema dell'intrattenimento: secondo l'autore, infatti, il piacere derivante da questi strumenti deve incorporare sia la componente affettiva dell'empatia, riscontrabile nell'identificazione con persone e personaggi, sia la componente cognitiva che si aziona invece nella valutazione delle azioni osservate e dei temi inerenti al contenuto usufruito. Raney aggiunge anche un interessante dettaglio: individui che hanno

esperito piacere attraverso un'esperienza mediatica saranno maggiormente predisposti a ricercare quell'esperienza in futuro.

La teoria del Trasporto, formulata da Green e Brock nel 2000, descrive il processo di essere completamente assorti da una storia. Nei loro scritti, discutono per esempio il piacere che si può trarre dalle connessioni con i personaggi delle storie, che possono arrivare ad essere considerati come amici e soddisfare anche il bisogno personale di sentirsi legato a qualcosa di positivo (Baumeister e Leary, 2017). Secondo Green e Brock, le persone si appropriano della storia e del vissuto dei personaggi, attraverso un processo di fusione derivante da una connessione emotiva e cognitiva di alto livello. Maggiore è l'immersione in un mondo narrativo, maggiore sarà il sentimento di familiarità e di connessione con i personaggi, che aumenta ulteriormente se questo incontro è ripetuto e prolungato nel tempo. Un tema estremamente collegato a questo argomento è quello delle relazioni parasociali, ossia degli attaccamenti unilaterali a celebrità o personaggi dei media (Horton e Wohl, 1956; Bond e Hoffner, 2022). Secondo Horton e Wohl, le relazioni parasociali nascono perché al "consumatore" viene dato il privilegio di assistere alle interazioni di un'altra persona, alle sue attività in solitaria, ai suoi pensieri, emozioni o motivazioni più personali, generando così un'"illusione di intimità" che genera questa relazione unidirezionale. Come affermato precedentemente, si sviluppa così una sorta di amicizia, da cui il "vampiro" può attingere per trovare in essa la soddisfazione del bisogno di appartenere ad un gruppo, che da una parte porta con sé un senso di accettazione personale e di autostima (Baumeister e Leary, 2017), ma dall'altra apre la relazione ad alcuni comportamenti potenzialmente tossici. Per esempio, l'intensità del vissuto empatico può portare le persone, nel caso dei social media, a pensare che essi possano essere un sostituto preferibile alle relazioni sociali faccia a faccia (Kujath, 2011). Inoltre, l'arousal generato da alcuni contenuti contribuisce allo sviluppo di casi di dipendenza da social media (Wang et al., 2015). L'uso costante questi ultimi crea infatti un costante bombardamento emotivo, che pone le persone anche a stretto contatto con emozioni negative a cui normalmente non sarebbero esposti. Questo processo può far sì, nel tempo, che gli individui si irrigidiscano, cercando di sopprimere la propria emotività e andando a minare le proprie competenze nelle relazioni faccia a faccia (Wang et al., 2015). Secondo Konrath, O'Brien e Hsing (2011), questo cambio strutturale nei livelli di empatia potrebbe essere in parte responsabile per la direzione più individualistica e

centrata su di sé delle nuove generazioni. Non vanno però ignorati i lati positivi che le capacità empatiche anche qui ci regalano: per esempio, queste relazioni surrogate con personaggi reali ed immaginari sono incredibilmente importanti per persone che soffrono di una condizione fisica, o un limite ambientale, che gli impedisce di interagire di persona (Derrick, 2009). Inoltre, come affermato precedentemente, bisogna riconoscere l'importanza dell'appagamento del bisogno di appartenenza, per lo sviluppo emotivo e sociale delle persone (Iannone et al., 2018). Esso alimenta il valore che attribuiamo a noi stessi (Derrick, 2008), aiutandoci a gestire traumi (Gabriel et al., 2017) e arrivando addirittura a migliorare problematiche relative alla propria immagine corporea, sia in uomini che donne (Young et al., 2013, 2012).

Strettamente legato al vampirismo empatico, secondo Breithaupt (2018), è il tema dei "genitori elicottero": coniato nel 1990 da Cline e Fay in una serie di libri sulla genitorialità, i genitori elicottero sono dei genitori iper-coinvolti, protettivi e avversi al rischio, che risolvono i problemi sociali, accademici e di lavoro dei propri figli. I giovani con genitori elicottero hanno quindi minori possibilità di prendere decisioni importanti per la propria vita, dato che i genitori le prendono al posto loro per assicurarsi un presunto successo della vita del figlio (Segrin et al., 2015). Inoltre, i genitori elicottero non forniscono ai figli le adeguate possibilità di sviluppare abilità auto regolatorie e di coping, ed un buon senso di auto efficacia, che sono abilità necessarie a gestire sé stessi in situazioni di forte arousal (Reed et al., 2016; Van Ingen et al., 2015). Infine, secondo la teoria dell'autodeterminazione di Deci e Ryan (2000, 2008), le persone, per uno sviluppo sano e funzionale, hanno bisogno di rispondere a tre importanti bisogni: il bisogno di autonomia, quello di competenza e quello di appartenenza. Quando questi bisogni psicologici sono soddisfatti, le persone esperiscono una maggiore soddisfazione nella vita (Meyer et al., 2007) e minori livelli di depressione (Wei et al., 2005). Tuttavia, nel caso di genitori iper-controllanti, i figli potrebbero vivere una vita e delle relazioni minate dall'ansia genitoriale, fallendo nel rispondere a ciascuno di questi bisogni. Richard Munich e Matthew Munich (2009) cercano di dare un "perché" al fenomeno dei genitori elicottero, suggerendo che il loro eccessivo bisogno di controllo possa scaturire da qualche processo di invischiamento fin dalle prime fasi di vita dei figli. Psicologicamente parlando, l'invischiamento è quel modello di funzionamento familiare caratterizzato da una mancanza di tolleranza per l'individualità, da intrusività, controllo psicologico e dipendenza fra i membri di una

famiglia (Anderson e Sabatelli, 1992). Segrin, Woszidlo, Givertz e Montgomery (2013) suggeriscono che sia proprio questa rottura di confini tipica dell'invischiamento a far sì che questi genitori iper controllanti vadano a proiettare i propri obiettivi personali sui figli, vivendone in maniera vicaria sia i successi che i fallimenti.

La ricerca attorno al tema dei genitori elicottero è però ancora aperta: ci si concentra infatti maggiormente sulla risultante di questo stile genitoriale piuttosto che sulle ragioni che ne portano allo sviluppo. È quindi difficile stabilire con precisione se e quanto l'empatia sia coinvolta, e quali delle sue componenti sono maggiormente in gioco. Sulla base di quanto descritto finora però, possiamo capire perché Breithaupt (2019) abbia inserito nella sua pubblicazione un rimando al seguente argomento: sembrerebbe, ma sono congetture dell'autore non ancora fondate su dati, che questi genitori posseggano alti livelli di empatia affettiva ma scarse capacità empatiche cognitive, che porterebbero quindi ad un'incorretta immedesimazione nei figli.

In ogni caso, i genitori elicottero sono casi estremi di uno stile genitoriale: la ricerca infatti fornisce numerose evidenze positive su stili genitoriali con alti livelli di controllo, purché gli scambi affettivi nella relazione genitore-bambino tengano presente i bisogni di tutti. (e.g. Barber et al., 1994; Cicchetti e Toth, 1998; Day e Padilla-Walker, 2009; Fan e Chen, 2001; Grolnick e Ryan, 1989).

L'ultimo tema trattato brevemente in questo capitolo è un'ulteriore forma di "egoismo" empatico: il sadismo empatico. Esso si definisce nel piacere empatico che un osservatore prova di fronte alle sofferenze o al dolore di qualcun altro (Young, 2016). La letteratura ha ancora molti dubbi sui precisi meccanismi biologici che fanno sì che il dolore provato da altri sia esperito come piacevole da un osservatore (Chester e DeWall, 2019), ma in virtù di quanto già detto, si può provare a costruire delle ipotesi. Per esempio, sulla linea di tutti i casi discussi in questi capitoli, può essere che alcuni individui confondano il dolore percepito come piacere, per via dell'attivazione, o arousal, del proprio organismo. Sempre legato all'attivazione biologica, Baumeister (1996) propone l'idea che le azioni sadiche possano essere piacevoli per via di alcuni processi interni che si oppongono fra loro con lo scopo di mantenere un equilibrio psico-fisiologico interno. Di conseguenza, l'esperienza negativa di forte distress che si prova nell'assistere alla sofferenza altrui (Preston e de Waal, 2002) spinge il nostro

corpo ad azionarsi e produrre una carica di piacere tale da cercare di tornare ad un equilibrio emotivo. Questa scarica di piacere è quella che potrebbe trasformare il sadismo in una sorta di dipendenza. Secondo Baumeister, è la coscienza morale ed il senso di colpa che fa sì che molte persone non sviluppino questa dipendenza.

Partendo da questo presupposto, e cioè che l'empatia è in grado di darci forti scosse emotive, è possibile che individui sadici ricerchino momenti emotivamente tanto intensi con l'obiettivo di provare empatia perché desiderano provarla. Sulla linea di quanto dimostrato da Harenski, Thornton, Harenski, Decety e Kiehl (2012), sembra ipoteticamente possibile che stupratori e molestatore utilizzino l'empatia per potenziare il loro piacere, essendo direttamente collegato all'alta intensità emotiva della vittima.

Questi tipi di atteggiamenti anticipano un costrutto che verrà analizzato meglio in seguito: la manipolazione emotiva. Il sadismo empatico si sviluppa infatti anche attraverso la manipolazione del prossimo, che si realizza nella creazione di una situazione in cui l'altro vive e dimostra una risposta emotiva che corrisponde a quella desiderata dal manipolatore. In questo modo, quest'ultimo è in grado di comprendere ed empatizzare con intensità e precisione e provare piacere dalla conseguente attivazione fisiologica (Breithaupt, 2019).

La letteratura esaminata finora si concentra principalmente sul costrutto dell'empatia e non offre però una panoramica completa che includa altri costrutti solitamente correlati ad essa. Pertanto, nel prossimo capitolo ne esploreremo uno dei più importanti, approfondendo gli aspetti positivi e negativi della Teoria della Mente nei bambini.

5. La ToM nell'età evolutiva

La Teoria della Mente, o ToM, è un'abilità tipica dell'essere umano che permette l'attribuzione di stati mentali a sé stessi e agli altri, permettendo agli individui di spiegare e predire i comportamenti (Flavell, 2004). In riferimento a quanto trattato nell'introduzione teorica, la comprensione della mente è uno dei principali capitoli evolutivi dell'infanzia perché permette ai bambini di funzionare a livello sociale e di distinguere fra loro desideri e realtà, comportamenti intenzionali e non, e la verità dalla menzogna (Bellagamba et al., 2012). Essa si può quindi definire come fondamentale nella comprensione del mondo e nella partecipazione alle attività sociali (Mull e Evans, 2010) ed è spesso, per ovvie ragioni, allineata al concetto di empatia cognitiva. Ciò accade, in alcuni casi e per comodità linguistiche, al punto tale che alcuni ricercatori sovrappongono i due concetti usandoli quasi come sinonimi (e.g., Blair, 2005; Dorris et al., 2022; Preckel et al., 2018). Le loro risultanti comportamentali sono di fatto simili, rendendo questa scelta in parte comprensibile, ma per completezza è importante specificare che i due costrutti si pongono su due livelli psicologici e biologici differenti, con alcuni network neurali in comune, mentre altri usati in maniera distinta (Reniers et al., 2011, 2014).

A livello comportamentale, secondo alcuni ricercatori ci sono due macrocategorie in cui è possibile dividere la ToM: la *nice theory of mind* e la *nasty theory of mind*, in riferimento rispettivamente ai comportamenti prosociali e a quelli antisociali (Ronald et al., 2005).

Grazie al forte legame tra la performance dei bambini in compiti di falsa credenza e la loro condotta sociale (Capage e Watson, 2001; Hughes e Leekam, 2004; Liddle e Nettle, 2006), abbiamo numerosi esempi comportamentali positivi nella letteratura: primo fra tutti è la dimostrazione che bambini che ottengono alti punteggi in test standard per la ToM hanno migliori interazioni con i pari, ottenendo così la loro simpatia e favorendo il desiderio di stare insieme (Slaughter et al., 2002). Vengono inoltre descritti, sia da compagni che insegnanti, come bambini non aggressivi, dimostrando maggiori abilità sociali positive in classe rispetto ad altri (Belacchi e Farina, 2010). Sono anche più abili nell'adattarsi al contesto scolastico, mostrando alti livelli di cooperazione sia con i pari che con gli insegnanti (Denham, 2006). Poi, avanzando nelle tappe evolutive, il

repertorio dei comportamenti prosociali si espande e diventa più frequente, arrivando ad includere comportamenti come il condividere giocattoli con chi li vorrebbe o il tentare di confortare gli altri in difficoltà (Dunfield e Kuhlmeier, 2013).

Tutte queste scoperte suggeriscono chiaramente che la ToM sia un potente strumento sociale che le persone utilizzano per costruire relazioni sane e adattarsi ai numerosi contesti sociali della vita. Di conseguenza, è parso inizialmente che la mancanza di queste competenze sociali fosse la condizione più sensata per spiegare l'origine dei comportamenti antisociali: per esempio, i bambini che non sono in grado di leggere correttamente i segnali sociali finiscono per cadere più facilmente nel bias dell'attribuzione ostile (Crick e Dodge, 1994), ossia la tendenza ad interpretare i comportamenti altrui come ostili (Dodge et al., 2015). Queste ricerche però, sono state superate ed approfondite, portando ad un cambiamento nella direzione della letteratura e modificandone il paradigma. Walker (2005) si accorse per esempio che, esaminando i risultati ai test di falsa credenza di bambini dai 3 ai 5 anni, coloro che ottenevano alti punteggi venivano descritti come maggiormente aggressivi dagli insegnanti. Inoltre, anche Sutton et al. (1999) dimostrarono, nel caso del bullismo, come i bulli posseggano invece una sofisticata Teoria della Mente che gli permette di manipolare situazioni sociali per tornaconti personali, utilizzando le loro conoscenze per superare in astuzia i propri pari (Astington, 2003). Hayward e Fletcher (2003) hanno poi valutato il bias di attribuzione ostile all'interno di scenari di aggressività relazionale con un campione di studenti australiano. I risultati hanno mostrato che i bambini con tendenze aggressive non differivano nella loro capacità di elaborare le informazioni sociali rispetto agli altri.

Approfondendo la tematica del bullismo, è curioso notare come la ricerca abbia trovato evidenze di correlazioni positive con intelligenza sociale e ToM, solamente in casi di bullismo indiretto, che consiste per esempio nel diffondere gossip dannosi o escludere socialmente le vittime (Kaukiainen et al., 1999). Una delle possibili ragioni per cui esiste questa preferenza per il bullismo indiretto è stata proposta da Björkqvist et al. (2000): questi ricercatori suggeriscono che questa forma di comportamento sia più "sicura" per i bimbi, poiché più difficilmente riconoscibile dagli insegnanti e quindi meno soggetta a punizioni. In ogni caso, la letteratura su questo tema è molto varia. Per portare un esempio, Renouf e colleghi (2010) hanno dimostrato che l'aggressività indiretta è positivamente correlata alla ToM solamente nel caso di bambini con bassi

livelli di Comportamento Prosociale. Quest'ultimo definito come quel comportamento che intende portare beneficio al prossimo ed ha come implicito una preoccupazione per il benessere altrui (Eisenber et al., 2006).

Anche nel caso degli adulti ci sono esempi di studi che si possono fare. Per esempio, Raine et al. (2011) proposero un esperimento riguardo reati non violenti basati sull'inganno e l'occultamento, come nel caso dell'evasione fiscale, frodi aziendali o riciclaggio di denaro. Ciò che hanno rilevato riguarda il cervello di questi criminali: trovarono infatti molto più dense e ramificate alcune aree corticali strettamente associate alla ToM, suggerendo che certi comportamenti reiterati possono portare a modificazioni neurologiche lungo tutto l'arco di vita.

Come accennato brevemente poco fa, l'empatia sembrerebbe giocare un ruolo fondamentale nel ridurre i comportamenti antisociali e favorire invece quelli prosociali (Marshall e Marshall, 2011). In riferimento al capitolo precedente, l'empatia spinge maggiormente le persone a cercare di alleviare le emozioni degli altri, sia per ragioni egoistiche che altruistiche. In particolare, alcuni ricercatori sostengono che la componente più rilevante nella scelta dei comportamenti da agire sia l'empatia affettiva, e non quella cognitiva (Warden e Mackinnon, 2003). Riprendendo i temi precedenti, infatti, il bullismo diretto con azioni fisiche sembrerebbe per esempio correlato a bassi livelli di empatia affettiva (De Kemp et al., 2007; de Wied et al., 2005; Jolliffe e Farrington, 2006). Come anche dimostrato da Stavrinides et al. (2010), i livelli di empatia affettiva nei bambini predicono negativamente la messa in atto di comportamenti antisociali. È per queste ragioni che Sue Walker nel 2005 trasportò queste nozioni nel campo della prevenzione, suggerendo che i programmi di training per la ToM potessero contribuire poco alla riduzione di comportamenti aggressivi a meno che non siano potenziate parallelamente anche le competenze empatiche. Da questa ricerca, infatti, sembrerebbe fondamentale che insegnanti e educatori proponano ai bambini delle attività che permettano l'allenarsi di competenze quali l'assertività, la gestione dei turni o la condivisione e cooperazione con il prossimo. Con questo proposito, più recentemente Leff et al. (2010) proposero un programma, chiamato Preventing Relational Aggression in Schools Everyday (PRAISE), il cui obiettivo era la riduzione di comportamenti aggressivi all'interno di classi miste attraverso l'utilizzo di cartoni animati, film o giochi basati sul role-play. Questo programma è risultato particolarmente efficace solo per le ragazze, con il sospetto però

che, nel caso dei ragazzi, i risultati differenti siano dovuti ad una mancanza di compatibilità empatica con i video presentati, i quali non includevano attori maschi. Per quanto riguarda i maschi, secondo Stevenson (2003) si dovrebbe investire maggiormente nel campo degli sport e delle attività competitive, all'interno delle quali la gestione della rabbia assume un ruolo centrale spingendoli a lavorare per rielaborarla.

Per concludere, questo capitolo sottolinea una questione fondamentale: la Teoria della Mente è uno strumento la cui natura morale sembrerebbe alquanto ambigua. I suoi utilizzi spaziano da un estremo all'altro, facendoci riflettere infine sul bisogno di programmi di potenziamento che considerino queste realtà e agiscano di conseguenza. Come affermato da Astington (2003), la ToM è quindi una condizione necessaria, ma non sufficiente, nel determinare i comportamenti sociali.

6. Salute ed empatia

Fino ad ora abbiamo discusso principalmente degli effetti negativi che la ToM e l'empatia hanno sul prossimo. In questo capitolo invece, andremo a trattare tutte quei rischi e conseguenze che invece si riversano sulla persona stessa. A questo proposito, abbiamo già parlato di come l'empatia inneschi in noi distress e dolore quando di fronte a persone in difficoltà, facendoci vivere la loro esperienza e quindi aprendo la nostra mente all'idea di agire per il prosociale. La risultante di questo processo è spesso la creazione di nuove amicizie e un senso generale di felicità (Ford e Bradley, 2015). Come però abbiamo capito, ciò non accade sempre ed in maniera indipendente dall'intensità del distress percepito. Può capitare per esempio che le persone si sentano così schiacciate dalla sofferenza altrui, da indursi una serie di condizioni che di fatto ostacolano il comportamento prosociale e generano comportamenti che mettono in difficoltà le persone stesse. Secondo de Waal e Preston (2017), questo accade a causa di un malfunzionamento della regolazione emotiva: in pratica, sentendo il distress dell'altra persona, ci sentiamo in dovere di ridurlo per entrare nella condizione di essere d'aiuto. Tuttavia, ciò potrebbe non accadere nel momento in cui le nostre risorse non riescono a rispondere adeguatamente alla richiesta (Decety et al., 2016), portando così risultati disadattivi ed aumentando il rischio di sviluppare disturbi mentali come la depressione (Melillo et al., 2014; Thoma et al., 2011; Tully et al., 2016). Molto brevemente, per quanto la ricerca in questo campo sia estremamente ricca, con il termine "depressione" si intende quella malattia mentale caratterizzata dalla presenza di infelicità, mancanza di piacere, sentimenti di colpa, bassa autostima, alterazioni nel pattern di sonno e di appetito, mancanza di concentrazione e sensazione di essere stanco o iperattivo, che può diventare uno stato cronico e ricorrente, rendendo la persona disfunzionale in tutte, o quasi, le attività della giornata (Bernard, 2018). La depressione è un grave problema della salute mentale a livello mondiale, ed è evidente quanto influenzi negativamente la vita ed il funzionamento sociale delle persone. È importante poi fare un'ulteriore specificazione: dal punto di vista diagnostico, esistono infatti due tipi di depressione, quella reattiva e quella endogena. La seconda si riferisce a fattori genetici e viene descritta come la combinazione di due caratteristiche: una ridotta produzione nel cervello di mono ammine, in particolare di noradrenalina e dopamina, e periodi prolungati di sonno REM

(Kovalzon, 2021; Leenars et al., 2019). La prima invece, che nasce e si sviluppa sulla base di eventi ed esperienze di vita, è quella che risulta correlata al costrutto dell'empatia (Green et al., 2018).

La domanda che però la letteratura scientifica si è posta è quale fosse la componente dell'empatia in grado di predire maggiormente la comparsa di una sintomatologia depressiva. Per quanto riguarda l'empatia cognitiva, essa sembra non essere correlata o negativamente correlata a sintomi depressivi (Gambin e Sharp, 2016, 2018; Schreiter et al., 2013). Un'altra parte della ricerca ha però dimostrato come invece livelli estremamente alti, o bassi, di empatia cognitiva, in combinazione con una bassa capacità di autoregolazione emotiva, sono invece associati a forti depressioni (Bennik et al., 2019; Tully et al., 2016). Secondo Tone e Tully (2014), ciò è dovuto al fatto che l'empatia cognitiva, se usata in maniera maladattiva, può attivare nelle persone dei livelli assolutamente irrazionali di preoccupazione altruistica che potenzialmente inducono le persone a sentirsi fortemente in colpa e generando quello che Oakley e colleghi (2011) definiscono "altruismo patologico". Una metanalisi svolta da Yan et al. (2021) dimostrò però che la ricerca in questo campo è ancora incerta, e necessita di analisi più approfondite per dare un valore certo a queste correlazioni. Per quanto riguarda invece l'empatia affettiva, essa sembrerebbe particolarmente correlata ad elevati sintomi depressivi (Gambin and Sharp, 2016, 2018; Schreiter et al., 2013; Tone and Tully, 2014), con particolare riferimento all'incremento di problemi internalizzanti che portano con sé ansia, senso di colpa e, appunto, depressione (Joireman et al., 2001; Laible et al., 2004; Tone e Tully, 2014). Sembrerebbe inoltre, come suggerito da O'Connor e colleghi (2007) che, in pazienti depressi, elevati livelli di empatia affettiva siano responsabili della creazione di bias per cui le persone si percepiscono dannose per le altre, arrivando anche a provare sentimenti di colpa per essere migliori degli altri. Inoltre, in presenza di basse capacità autoregolatrici, gli individui depressi possono reagire alla sofferenza del prossimo immaginando la propria reazione a una situazione simile del passato, rivivendone il dolore emotivo e alimentando ulteriormente la propria sofferenza (Schieman e Turner, 2001).

Per ragionare più precisamente su quanto tratteremo tra poco, è anche interessante riportare delle differenze sia a livello di genere che di sviluppo. Il primo è significativamente correlato all'empatia: nel caso degli adolescenti, non solo le ragazze generalmente riportano maggiori livelli di empatia, in particolare quella affettiva

(Allemand et al., 2015), ma la probabilità che una ragazza sia depressa è il doppio rispetto a quella di un ragazzo (Hankin et al., 2007). A livello filogenetico ed ontogenetico invece, le ricerche suggeriscono che l'empatia affettiva o si sviluppa nei primi anni di vita o è addirittura una dotazione innata (Decety e Svetlova, 2012; de Waal, 2008). Melchers e colleghi nel 2016 dimostrarono come la varianza genetica, ossia le differenze fenotipiche totalmente ascrivibili a differenze genotipiche individuali, relativa all'empatia affettiva, è pari al 52%-57%, mentre quella relativa all'empatia cognitiva è pari al 27%. Inoltre, sembrerebbe che l'empatia cognitiva aumenti con l'età, mentre quella affettiva potrebbe diminuire durante tutto l'arco di vita (Chen et al., 2014; Zhou et al., 2002), anche se altre ricerche dimostrano empiricamente valori discordanti (e.g. Kelly et al., 2022).

Questi dati potrebbero essere particolarmente rilevanti per il prossimo argomento, che va ad analizzare la relazione che intercorre tra bambini, genitori depressi e l'empatia. Rispetto a quanto segue, l'assunto di partenza è empiricamente dimostrato: la depressione materna impatta l'intera famiglia ed è un rischio particolarmente rilevante per i figli, i quali si appoggiano al proprio caregiver per ottenere la soddisfazione dei propri bisogni primari (Kavanaugh et al., 2006; Weissman, 2016). Le conseguenze sui figli sono decisamente numerose e spaziano da problemi legati all'ansia e alla depressione, dall'uso di sostanze e difficoltà accademiche (Hammen, 2009; Shen et al., 2016; Weissman et al., 2006), fino ad arrivare a rilevanti rischi di mortalità che persistono fino all'età adulta (Weissman et al., 2016). A partire da ciò, Zahn Waxler e Van Hulle (2011) proposero una teoria per spiegare proprio la relazione fra l'empatia dei primi anni di vita dei figli, principalmente di natura affettiva, e la sua interazione con genitori depressi. Per fare questo, Waxler e Hulle si riferiscono a due teorie dell'attribuzione: la prima, di Miller e Seligman (1975) spiega come la depressione sia, di fatto, impotenza appresa che si sviluppa quando non c'è corrispondenza tra i propri sforzi ed i risultati ottenuti. Di conseguenza, le persone imparano che gli eventi sono incontrollabili e, rinunciando all'idea di affrontarli, sviluppano sintomi depressivi. La seconda teoria invece è di Beck (1972), e rispecchia il modello secondo il quale le persone depresse interpretano qualunque interazione come un'istanza propria di fallimento. Si assumono quindi la totale responsabilità per eventi che hanno conseguenze negative, generando in loro forti sentimenti di colpa, vergogna, auto critica ed auto disapprovazione. Nel 1977, Abramson e Sackheim unirono queste due

teorie per spiegare questa tendenza ad assumersi la responsabilità di risultati che sono fuori dal proprio controllo o che non si hanno causato. Sono queste le basi teoriche che Waxler e Hulle (2011) applicano nello spiegare come i bambini possano sviluppare delle credenze incoerenti che inizialmente li facciano sentire sia responsabili della sofferenza genitoriale, che impotenti di fronte ad essa, mentre in seguito contribuiscono a generare tutta quella serie di conseguenze negative sulla visione del mondo che abbiamo trattato poco sopra. I bambini quindi, a livello affettivo, vivono intensamente il distress percepito dal loro caregiver e, sulla base di quanto ormai sappiamo, cercano di tornare ad un equilibrio interno offrendo aiuto ai genitori. In questo caso però, siccome l'aiuto che dei figli giovani possono fornire è molto fugace e poco risolutivo, questo li porta, nonostante gli occasionali successi, a fare una forte esperienza di fallimento in un'interazione importante come quella con il caregiver. Tuttavia, sono i pochi successi che spingono i bambini a continuare a provare ad essere d'aiuto e che vanno a trasformare il legame empatico in un'arma molto pericolosa. Secondo Waxler e Hull, è questa reiterazione che, vissuta sia esternamente che internamente, porta questi bambini iper-coinvolti non solo ad esperire una sintomatologia simil depressiva dovuta al distress del legame empatico e ai fallimenti ripetuti, ma anche ad attribuirsi la colpa per non essere in grado di aiutare persone così vicine a sé. Tutto ciò va poi a sommarsi ad un'altra costante: secondo Hoffman (1996) e la sua teoria dello sviluppo morale, il sentimento di colpa è una possibile forma di empatia, e la prima risposta spontanea di un bambino di fronte alla sofferenza altrui è assumersene la piena responsabilità. Secondo Cummings et al. (1986), i bambini nelle prime fasi di vita hanno proprio questa tendenza, che, nel caso di genitori depressi, crea un quadro di altissimo rischio.

Tutte queste teorie e dimostrazioni ci conducono verso una direzione ben precisa: è necessario capire come favorire un sano sviluppo dell'empatia per ridurre al minimo i possibili rischi psicosociali. Secondo il *model of risky empathy development* di Tone e Tully (2014), sono i fattori interindividuali, come le relazioni con i pari, ed i fattori ambientali, come lo stile genitoriale, che influenzano e disturbano lo sviluppo di risposte empatiche sane. Investire in queste aree sembrerebbe la scelta migliore, e ci sono già numerosi casi di programmi ed interventi, rivolti a bambini, adolescenti e adulti, che hanno fornito risultati promettenti (e.g. Castillo et al., 2013; Şahin, 2012; Schonert-Reichl et al., 2012). Inoltre, potrebbe essere fondamentale per i genitori espandere la

propria conoscenza di ciò che genera distress nei figli, e soprattutto imparare nuove strategie al fine di aiutarli più efficacemente (Vinik et al., 2011). Sembra poi evidente l'importanza che degli interventi avrebbero su dei genitori depressi: l'evidenza suggerisce come trattamenti psicoeducativi che promuovono interazioni familiari sane e accompagnano verso lo sviluppo di abilità genitoriali efficaci, hanno un impatto estremamente positivo sul funzionamento familiare (Boyd e Gillham, 2009). Infine, in alcuni casi, potrebbero essere necessari degli interventi mirati a gestire la disregolazione emotiva e cognitiva in bambini di giovanissima età, che li aiutino a compensare la carica emotiva di alcuni legami disfunzionali. Einseberg, Spinrad e Eggum (2010) propongono una serie di interventi che mostrano una certa efficacia nel potenziare competenze emotive in bambini di età prescolastica e scolastica. Come da esempi da loro suggeriti, ci sono interventi che mirano a potenziare l'abilità di ritardare le gratificazioni, come ad esempio l'aspettare di mangiare un dolce fino a che non viene indicato, oppure il rinunciare ad una piccola ricompensa immediata per riceverne una maggiore in seguito. Questi compiti possono potenziare sia l'*effortful control*, ossia la capacità di inibire una risposta dominante per metterne in atto una sottodominante sulla base delle richieste del contesto (Rothbart e Rueda, 2005), sia le funzioni esecutive in senso lato, tra pianificazione ed integrazione cognitiva delle informazioni ambientali.

La conclusione di questo capitolo vuole essere ora un rimando a quanto discusso in molti punti della tesi, nelle parole di Erin Tone ed Erin Tully (2014): «È adottando una prospettiva attenta all'ontogenesi dei vari costrutti che i ricercatori possono sfruttare una gamma molto più ampia di strumenti e capitalizzare così le conoscenze acquisite da una molteplicità di discipline, al fine di chiarire come punti di forza come la sensibilità empatica possano diventare una vulnerabilità, e di garantire che questi punti di forza rimangano tali per i giovani.» (trad. mia).

7. I lati oscuri dell'Intelligenza Emotiva

Negli ultimi vent'anni, l'Intelligenza Emotiva (IE) è emersa come uno dei costrutti psicologici più influenti e studiati. Essa comprende la capacità di percepire, comunicare, comprendere e regolare efficacemente le emozioni proprie e altrui (Zeidner et al., 2012). Come abbiamo già visto nell'introduzione teorica, l'IE è comunemente suddiviso in due componenti, misurabili attraverso strumenti di assessment differenti: il primo, chiamato IE Abilità (AEI, *Ability Emotional Intelligence*), raggruppa numerose competenze mentali acquisite e si misura con test di massima performance; il secondo invece, IE di Tratto (TEI, *Trait Emotional Intelligence*), riguarda disposizioni e percezioni personali a cui si accede tramite test autosomministrati (Petrides et al., 2007). Questa distinzione è stata corroborata empiricamente e le teorie recenti concordano sullo stabilire che le due componenti sono complementari e non escludenti (Brackett e Mayer, 2003).

Come discusso da Mikolajczak (2009), essere competenti in abilità socio emotive non necessariamente si traduce in un funzionamento ottimale: ci sono infatti fattori da tenere in considerazione come l'autoefficacia o le strategie di coping. Per esempio, alcune ricerche svolte da Martins e colleghi (2010) dimostrarono che, in risposta a richieste adattive, da una parte l'AEI permette all'individuo di avere una selezione flessibile fra diverse strategie di coping, mentre dall'altra l'IE di Tratto ne determina la loro efficacia. In particolare, alti livelli di IE di Tratto faranno sì che gli effetti di strategie di coping attive ottengano maggiori benefici, mentre saranno minimizzati gli effetti di strategie di tipo evitante.

In generale, quindi, ci sono forti evidenze che supportano il collegamento fra IE e la salute mentale. Oltre all'esempio di Martins e colleghi, sembra per esempio che l'AEI non sia correlato direttamente con depressione ed ansia (Williams et al., 2009) e sia anche inversamente associato al numero di note scolastiche (Peters et al., 2009) e a comportamenti impulsivi (Williams et al., 2009). Dall'altro lato però, l'IE di Tratto sembrerebbe invece associato sia a comportamenti internalizzanti che esternalizzanti (Downey et al., 2010; Siu, 2009). Alcune ricerche hanno approfondito quest'ultimo aspetto delineando con maggiore precisione queste correlazioni: sembrerebbe infatti che l'AEI sia un buon predittore di minori livelli di sintomi esternalizzanti (Brackett et

al., 2004), mentre l'IE di Tratto predice maggiormente la presenza di disordini di natura internalizzante (Gardner e Qualter, 2010). Se poi da una parte l'AEI non sembrerebbe un buon predittore di sintomi internalizzanti (Karim e Weisz, 2010), alcuni ricercatori dimostrarono come però sia in grado di incrementare pensieri ansiogeni (Bastian et al., 2005). In ogni caso, nonostante sembri che l'AEI possa essere un buon predittore di disturbi che hanno come caratteristica centrale dei sintomi esternalizzanti, esso è principalmente legato ad aspetti positivi della vita. È infatti, oltretutto, forte predittore di un ridotto consumo di alcol (Brackett et al., 2004; Rossen e Kranzler, 2009), di utilizzo di droghe illegali (Brackett et al., 2004) e di comportamenti devianti dalla norma (Brackett et al., 2004).

D'altra parte, però, la comunità scientifica ha sottolineato come invece l'IE di Tratto non sempre porti a risultati positivi (Davis e Nichols, 2016; Guil et al., 2021). Sembrerebbe infatti che alti punteggi nella TEI siano associati ad alcune malattie mentali: per esempio, quando di fronte a problemi della vita, un'alta Intelligenza Emotiva di Tratto correla con depressione, pensieri suicidari e disperazione (Ciarrochi et al., 2002). Inoltre, questi individui, di fronte a conflitti familiari o forti perdite economiche, sembrerebbero avere molto più difficoltà a riequilibrarsi emotivamente e sono conseguentemente più a rischio di depressione (Davis e Humphrey, 2014). Infine, sembrerebbe che avere alti punteggi in IE di Tratto, renda le persone più sensibili a film e media in generale di natura tragica, portando così a sperimentare maggiori livelli di ansia, rabbia, stanchezza e spossatezza (Petrides e Furnham, 2003). A tal proposito, Baumeister e colleghi (1998), svilupparono una teoria chiamata "Ego-Depletion", o ED, che si basa sull'idea che individui alti in IE di Tratto siano più sensibili e siano in grado di processare più efficacemente le emozioni, rischiando però di esaurire più velocemente le risorse cognitive a loro disposizione (Baumeister et al., 1998). Wang e Li (2022) provarono ad utilizzare proprio questa teoria per spiegare la relazione fra IE di Tratto e depressione. Secondo la teoria ED, infatti, la gestione delle emozioni richiede risorse psicologiche che vanno a sottrarsi da una riserva utilizzata per tutte le attività cognitive di questo tipo. L'idea è che più un compito esaurisce la riserva, più le successive saranno difficili da controllare. Secondo Baumeister, queste attività sono di natura intenzionale e riguardano nello specifico il controllo dell'ambiente, il controllo di sé, l'attuazione di una scelta e l'inizio di un'azione. Le persone con valori alti in IE di Tratto si ritrovano spesso nella condizione di esprimere le emozioni nella maniera più

legata alle aspettative del contesto, anche se queste non sono in realtà coerenti con le vere emozioni che provano (Lin et al., 2019). Ciò è un perfetto esempio di come la teoria ED si correli con l'Intelligenza Emotiva di Tratto: nel fare questo, infatti, queste persone si ritrovano nella condizione di esaurire più velocemente le risorse energetiche per via delle loro disposizioni naturali. Maggiore è l'Ego-Depletion e maggiori sembrano essere dunque le conseguenze negative sulla salute psicosociale (Guil et al., 2021).

È stato inoltre dimostrato da Bechtoldt e Schneider (2016) che persone con valori alti nell'IE di Tratto, non solo hanno una maggiore attenzione alle emozioni e sono più suscettibili allo stress, ma devono gestire anche molti più cambiamenti emotivi rispetto a chi ottiene invece punteggi più bassi. Questa forte attenzione alle emozioni derivata da un'alta IE di Tratto sembrerebbe poi molto correlata al fenomeno della ruminazione, tipica in molti casi di depressione, che aumenta sia il rischio di sviluppare disturbi dell'umore come la depressione, che di sviluppare disturbi d'ansia (Lizeretti et al., 2012). Essa è anche positivamente correlata a stress ed affettività negativa, come rabbia e tristezza (Sánchez-Álvarez et al., 2016). Essendo poi molto influenzate dalle aspettative altrui, quando l'evento da gestire è di natura negativa, queste persone devono ovviamente investire ancora più risorse del normale (Sun et al., 2019). Queste risorse cognitive possono essere recuperate nel momento in cui la situazione critica viene risolta, nel caso invece di uno stress prolungato nel tempo, diventa difficile il recupero delle stesse, aumentando il rischio di sviluppare disturbi mentali (Ciarrochi et al., 2002; Li e Li, 2019). In più, per evitare il confronto e mantenere armonia nelle relazioni, persone con alta TEI tendono ad adottare strategie di coping di tipo evitante, alimentando la propria percezione di essere vulnerabile e incrementando quindi il rischio di cadere in depressione (Wang e Lei, 2022). Sono proprio Wang e Lei (2022) che provarono a mettere insieme moltissime di queste nozioni in uno studio svolto su 852 studenti universitari. I risultati sono i seguenti: gli studenti universitari con punteggi alti in TEI avevano maggiori rischi di sviluppare importanti livelli di depressione indipendentemente dal genere di appartenenza. Se a questi livelli di TEI si affianca poi un basso supporto sociale, il rischio di cadere nell'ED aumenta drasticamente. Alto ED sommato ad un basso supporto sociale, aumenta ancora di più il rischio di cadere in depressione. Infine, sembrerebbe invece che tutti questi effetti non siano più rilevanti nel caso in cui gli studenti percepiscano un forte sostegno a livello sociale.

Mantenendo il collegamento con il mondo scolastico, tratteremo ora un interessante studio svolto da Peter Wood (2020) che tratta i rischi di alcuni approcci educativi nelle scuole che mirano a potenziare l'IE dei bambini. In questo caso, il campione di riferimento trattato è preso da 38 scuole primarie nel Nord del Regno Unito e raccolto attraverso questionari ed interviste, singole e di gruppo, somministrate ai membri dello staff di queste scuole. Quello che emerge da questi dati è che gli insegnanti sembrano trovare più importanti alcuni aspetti dell'Intelligenza Emotiva rispetto ad altri, come, in modo particolare, l'autocontrollo delle proprie emozioni. Secondo Wood, analizzando le scelte metodiche usate per potenziare questo aspetto dei bambini, c'è il forte rischio di costruire un sistema educativo che, concentrandosi solamente su specifici aspetti dell'IE, rischia non solo di lasciare indietro quei bambini che hanno altri bisogni, ma anche di danneggiarli ulteriormente. Sembrerebbe infatti che, nel promuovere l'autocontrollo emotivo senza però potenziare altri aspetti dell'IE, ci sia la possibilità di generare delle condizioni in cui i bambini da una parte fingono di essere fuori controllo per ottenere maggiori attenzioni dal personale scolastico, manipolandolo emotivamente, mentre dall'altra ricercano l'approvazione altrui al punto tale da sopprimere la propria emotività. Tralasciando i pericoli, anche molto gravi, che questi comportamenti hanno per la salute mentale dei ragazzi (e.g., Kaplow et al., 2014; Mate, 2003, 2019), quello che invece Wood vuole suggerire è che le scuole dovrebbero concentrarsi maggiormente sul potenziare anche aspetti che riguardano il riconoscimento sano delle proprie emozioni e la gestione della loro espressività. Questo aiuterebbe sia a ridurre le tendenze manipolatorie (Barlow et al., 2010) che le conseguenze a lungo termine di una mancata gestione e processazione della propria emotività. Wood sottolinea inoltre che sono molti e spesso pericolosi i rischi di utilizzare una singola teoria come unico ed universale strumento di lavoro.

C'è un ultimo argomento che tratteremo brevemente qui di seguito sull'Intelligenza Emotiva e che riguarda un'altra fase dello sviluppo, ossia l'età adulta. Tralasciando quanto ormai abbiamo già discusso sulle potenzialità positive di questi costrutti psicologici, andiamo subito a vedere alcuni aspetti invece discutibili dell'applicazione dell'IE in contesti organizzativi e di lavoro. Analizzando le varie fasi della "vita" di un lavoratore, si possono già intuire i primi pericoli fin dal processo di selezione: ci sono prove a dimostrazione del fatto che, i candidati che utilizzano e controllano il proprio corpo per comunicare i propri sentimenti accuratamente, hanno maggiori probabilità di

essere assunti rispetto ad altri (Fox e Spector, 2000). Un po' sulla linea dell'effetto alone, il bias cognitivo per il quale la percezione di un tratto è influenzata dalla percezione di uno o altri tratti, i candidati con alta IE potrebbero sfruttare questo effetto per essere percepiti più competenti di quello che sono realmente.

Ci sono poi diversi studi che si concentrano sul trattare l'Intelligenza Emotiva quando applicata a comportamenti strategici. Per esempio, Martin, Knopoff e Beckman riportano in un loro studio del 1998 il caso di Anita Roddick, fondatrice ed ex CEO di The Body Shop International, che utilizzava questo tipo di Intelligenza Emotiva strategica nel gestire la sua azienda: Roddick, infatti, notò che una delle sue dipendenti tendeva a scoppiare in lacrime quando frustrata. Quello che fece fu semplicemente dirle di piangere in uno specifico momento di una riunione, in modo tale da manipolare i presenti e trarre il maggior numero di vantaggi dalla situazione. Un altro esempio, riportato da Kunda nel 1992, si ritrova nelle parole di un manager che parla di un suo collega rivale e di come lo ha manipolato per trarne vantaggi: "...Sto posizionando Poulson come sostenitore della strategia X-101. Gli do una pacca sulla spalla in ogni occasione, gli dico quanto stia facendo un ottimo lavoro, quanto siamo entusiasti di ciò che sta facendo. Ma nel mentre sto prendendo le distanze dal progetto. Quindi, quando tutto esploderà e andrà a rotoli, sai benissimo a chi si rivolgerà il capo!" (trad. mia).

Quello che si suggerisce qui è che all'aumentare del proprio potere nelle organizzazioni, le persone tendono a considerare gli altri come mezzi per raggiungere i propri scopi (Keltner et al., 2003). Inoltre, i supervisori dotati di un'elevata Intelligenza Emotiva, per via della loro sensibile natura, sono più avvantaggiati nel comprendere le speranze e le paure dei propri subordinati e sfruttarle a proprio vantaggio: per esempio, nel comunicare un premio di fine anno a un subordinato, un supervisore presso Salomon Brothers è riuscito a manipolare sapientemente le dinamiche emotive, promuovendo nell'impiegato un senso di profondo rispetto verso l'azienda e un'ansia legata all'approvazione delle proprie prestazioni (Lewis, 1989).

Inoltre, i supervisori tipicamente prestano attenzione alle emozioni dei subordinati per determinare e riconfermare il proprio status sociale e per individuare segnali di competizione (Keltner e Haidt, 1999; Tiedens, 2000). Ad esempio, in interazioni con i subordinati, i supervisori possono mostrare emozioni che indicano uno status elevato, come rabbia e orgoglio, spingendo i subordinati a mostrare emozioni che trasmettono

uno status invece più basso, come vergogna e colpa (Tiedens et al., 2000). Questo tipo di atteggiamento viene messo in atto per cercare di mantenere stabile la propria posizione nella gerarchia sociale dell'azienda. Questi comportamenti infatti, se ripetuti, fanno sì che trasgressioni delle norme relative allo status sociale, come un subordinato che manifesta rabbia verso un superiore, possano essere seguite da sentimenti di imbarazzo del subordinato che agisce azioni correttive per ristabilire l'equilibrio gerarchico (Keltner e Haidt, 1999), riconfermandone la posizione di potere. Banalmente, questo è coerente con quanto visto finora: un'elevata Intelligenza Emotiva implica la capacità di gestire la propria risposta emotiva e di regolare le espressioni emotive degli altri, e quindi permette ai supervisori di interpretare e gestire a loro piacimento le dinamiche del gruppo di lavoro (Mill, 1984; Snyder, 1974).

A livello invece di comportamento fra pari, per esempio fra dipendenti, alcune di queste meccaniche sono presenti ma in forma diversa. Per esempio, secondo Flynn e colleghi (2006), i dipendenti sono in grado di elevare il loro status tra pari facendosi percepire come sempre disponibili, disposti ad aiutare ed autosufficienti. Questo può portare a situazioni in cui, evitando categoricamente di chiedere aiuto agli altri per mantenere la propria posizione gerarchica, questi dipendenti elevano il loro status sociale a discapito della qualità del lavoro che svolgono e a discapito dell'azienda stessa. Manipolando emotivamente il prossimo, ottengono quindi vantaggi personali anche quando il danno provocato è concretamente dimostrabile.

In conclusione, si può chiaramente affermare che la ricerca su questo argomento è decisamente ricca e che l'Intelligenza Emotiva rappresenta un campo di studio sempre più rilevante, con implicazioni significative nei contesti lavorativi, educativi e sociali. Se da una parte offre potenzialità positive nella promozione della salute mentale e nelle interazioni sociali, dall'altra è essenziale considerare attentamente le sue sfumature e le possibili implicazioni negative, come nella manipolazione emotiva e nella distorsione delle dinamiche di potere. Un approccio equilibrato e consapevole all'IE può contribuire a massimizzarne i benefici e a mitigarne i rischi, promuovendo relazioni interpersonali più sane e una migliore gestione emotiva sia a livello individuale che collettivo.

8. Rivalutando la Triade Oscura

8.1 Manipolazione Emotiva e Self-Monitoring

Nonostante gran parte della ricerca sull'Intelligenza Emotiva si concentri principalmente sugli aspetti positivi di questo costrutto, come la capacità di far sentire meglio qualcuno, alcuni autori lo collegano invece ad aspetti un po' più "oscuri". Per esempio, basti pensare ad una delle componenti dell'IE: l'*emotional management*, o "gestione delle emozioni", che include la capacità di influenzare le emozioni altrui (Petrides et al., 2007) senza però necessariamente implicare che le intenzioni sottostanti debbano essere benevole. È proprio a partire da quest'ultima intuizione che Austin e colleghi hanno aperto un dibattito, nel 2007, sviluppando un costrutto empiricamente misurabile che venne chiamato "Manipolazione Emotiva". La Manipolazione Emotiva, o ME, è definita come la capacità di influenzare i sentimenti e i comportamenti di un altro individuo per il proprio interesse o beneficio (Austin et al., 2007). Austin e colleghi crearono poi una scala composta da 41 elementi che realizzarono sulla base di una serie di discussioni fra di loro sull'argomento. Questa scala è diventata poi molto influente e molti ricercatori si sono in seguito ispirati ad essa o l'hanno modificata per le loro ricerche, superando quei limiti che inizialmente la caratterizzavano. Per esempio, infatti, Grieve e Panebianco (2013) hanno suggerito che la misura di Austin e colleghi potrebbe catturare la manipolazione emotiva come tratto, piuttosto che intesa come abilità. Questo è forse dovuto al fatto che, se da una parte la scala di Austin e colleghi indica la capacità percepita di una persona di manipolare le emozioni degli altri, dall'altra non è progettata per misurare la loro volontà di farlo. Ad esempio, uno degli elementi della scala è "Posso fare un complimento a qualcuno per ottenere il suo favore". Tuttavia, non è esattamente chiaro che chi risponda positivamente a questo item, allora abbia effettivamente intenzione di farlo. La scala ha quindi subito alcune variazioni nel tempo, come nella ricerca condotta da Hyde e Grieve (2014) dove, al fine di investigare la volontà degli individui di manipolare emotivamente, gli elementi e gli ancoraggi della scala originale di Austin e colleghi (2007) sono stati completamente modificati. Ad esempio, "So come far

sentire a disagio un'altra persona" è stato riformulato in "Quanto spesso hai cercato di far sentire a disagio un'altra persona?", con ancoraggi che indicano che punteggi più alti corrispondono a un maggiore coinvolgimento in attività di Manipolazione Emotiva. Hyde e Grieve fecero poi delle analisi fattoriali sugli item di entrambe le scale e trovarono una distinzione tra il proprio valore di Manipolazione Emotiva e la volontà di manipolare emotivamente, con le due misure correlate a $r = .54$, ossia mostrando come i due aspetti della ME sono concettualmente correlati ma fundamentalmente distinti.

Riprendendo il costrutto dell'Intelligenza Emotiva: essa non mostra, nelle ricerche appena viste, alcuna relazione bivariata con la Manipolazione Emotiva (Austin et al., 2007; Hyde e Grieve, 2014). Quello che invece fa è predirla positivamente solo quando combinata con altre variabili correlate, a causa degli effetti di soppressione (Grieve e Mahar, 2010). Per comprendere meglio questo aspetto: una variabile di soppressione, o variabile soppressa, è una variabile che può influenzare l'apparente relazione tra altre variabili in un'analisi statistica. In altre parole, è una variabile che, se non inclusa nell'analisi, può nascondere o alterare la vera relazione tra le variabili principali (MacKinnon et al., 2000). Di conseguenza, ad esempio, l'Intelligenza Emotiva insieme al ragionamento morale mostrano una correlazione positiva alla Manipolazione Emotiva, quando invece non si riscontra alcuna relazione tra Intelligenza Emotiva e ME se prese come uniche variabili (Grieve e Mahar, 2010). È proprio su queste fondamenta scientifiche che si basano le ricerche che abbiamo visto finora e quelle che vedremo in modo particolare nel parlare della Triade Oscura. Su quest'ultima parte, infatti, la letteratura in merito è ancora più divisa che nel resto dei costrutti fin qui trattati. Ciò è dovuto al fatto che, per l'appunto, la Manipolazione Emotiva e l'intenzione ad essa sottostante sono delle variabili che danno risposte molto diverse sulla base di quali altri costrutti vengono considerati all'interno delle analisi statistiche, mostrando alle volte delle correlazioni positive, mentre in altre dei risultati totalmente opposti. Più avanti verranno trattati dei casi di questo tipo. Per fare ciò, tuttavia, è importante introdurre una variabile che ha trovato un largo spazio nella letteratura attorno a questi temi: il *Self-Monitoring*, o "Automonitoraggio".

Con Automonitoraggio ci si riferisce alla capacità di un individuo di osservare e controllare il proprio comportamento, adattandolo alle situazioni sociali e alle reazioni

degli altri (Gangestad e Snyder, 2000; Snyder, 1974). Nella letteratura scientifica, l'Automonitoraggio è spesso studiato nel contesto della psicologia sociale e delle dinamiche interpersonali. Snyder nel 1974 spiega che gli individui con un alto livello di Automonitoraggio tendono a essere più sensibili alle indicazioni sociali e modificano il loro comportamento per conformarsi alle aspettative sociali. Al contrario, quelli con un basso livello di Automonitoraggio tendono a essere più coerenti nel loro comportamento, indipendentemente dalle situazioni sociali.

L'Automonitoraggio può essere misurato utilizzando una breve scala da 13 elementi sviluppata da Lennox e Wolfe (1984) che rileva la sensibilità di un individuo agli indizi sociali e la modifica del comportamento basata su questi indizi. In ogni caso, data la natura di questo costrutto per mezzo del quale gli individui sono in grado di comprendere gli indizi socio-emotivi e usarli per controllare le interazioni sociali (Gangestad e Snyder, 2000; Snyder, 1974), non sorprende particolarmente il fatto che esistano correlazioni tra l'Automonitoraggio e l'Intelligenza Emotiva di Tratto. Ad esempio, uno studio svolto da Hanlin nel 2014 ha trovato una forte correlazione positiva tra l'Intelligenza Emotiva di Tratto, in particolare nei domini dell'Automonitoraggio e della costruzione di relazioni, e vari compiti legati alla leadership. Oppure ancora, un'altra ricerca di Bipath nel 2008 ha evidenziato che gli individui con elevato Automonitoraggio tendono ad avere punteggi più alti in Intelligenza Emotiva, risultando più abili nell'interpretare i segnali sociali e nel fornire supporto emotivo agli altri. Tuttavia, come affermato da Austin e colleghi (2007), poiché l'Intelligenza Emotiva può anche essere vista come avente un aspetto "oscuro", è possibile che un Automonitoraggio efficace possa anche facilitare l'uso malevolo delle emozioni, inclusa la manipolazione degli altri. A tal proposito, una ricercatrice di nome Grieve pubblicò un lavoro nel 2011 in cui dimostrò la correlazione fra l'Automonitoraggio e la manipolazione emotiva attraverso l'inclusione di una variabile di soppressione: il tratto *Honesty-Humility*, o "Onestà-Umiltà". Questo tratto rappresenta la tendenza di una persona ad essere sincera, equa, e modesta. Le persone con alti punteggi in Onestà-Umiltà tendono ad evitare l'inganno e la manipolazione degli altri, e mostrano modestia e una mancanza di avidità (Ashton e Lee, 2001). In relazione a questa tesi, il tratto dell'Onestà-Umiltà ha mostrato forti correlazioni negative con la Psicopatia, il Machiavellismo e il Narcisismo (Ashton e Lee, 2004). Considerando aspetti della personalità come la sincerità e l'equità (Ashton

et al., 2004), sembra plausibile che il costrutto di Onestà-Umiltà possa essere più utile nel predire la Manipolazione Emotiva rispetto ai tratti principali del Big Five, e possa aiutare a chiarire le relazioni tra l'Automonitoraggio e la Manipolazione Emotiva. Ritornando al contributo di Grieve (2011), ella dimostra quindi come l'Onestà-Umiltà e l'Automonitoraggio contribuiscano in modo significativo a predire la tendenza ad ingaggiare comportamenti di manipolazione emotiva in persone poco sincere e con un alto livello di Automonitoraggio. Quello che di fatto suggerisce è che la personalità di un individuo, con particolare riferimento alla sua sincerità, e la sua capacità percepita di comprendere, regolare e controllare i suoi comportamenti espressivi, sono delle caratteristiche centrali per definire la sua tendenza ad impegnarsi potenzialmente nella manipolazione emotiva. Secondo la ricercatrice, inoltre, questi risultati contribuiscono a comprendere meglio quelle ricerche che hanno provato a mettere l'Automonitoraggio in relazione ad un'altra variabile che vedremo tra poco, ossia il Machiavellismo (e.g. Austin et al., 2007; Dahling et al., 2009). Secondo lei, infatti, è la forte relazione osservata tra Automonitoraggio e Manipolazione Emotiva che suggerisce come sia il monitoraggio dello stato emotivo e sociale altrui la chiave per l'adesione alla manipolazione emotiva, piuttosto che un approccio generalmente manipolativo e machiavellico. Grieve infine sottolinea come, non avendo considerato nello studio i possibili effetti moderatori della moralità e/o dell'etica, sarebbe sicuramente un'interessante domanda di ricerca per studi futuri che aiuterebbe anche a chiarire molti punti salienti di questa tesi.

8.2 Machiavellismo

Il comportamento machiavellico è caratterizzato da condotte ingannevoli e manipolatorie (Christie e Geis, 1970), e da una mancanza di considerazione morale (Paulhus e Williams, 2002). Le differenze fra individui machiavellici sono state rilevate dal punto di vista della personalità, con correlazioni negative trovate tra il Machiavellismo e l'Amicalità e Coscienziosità, due tratti tipici del modello del Big Five (Jakobwitz e Egan, 2006; Paulhus e Williams, 2002). Per chiarire queste differenze Austin e colleghi (2007) hanno sviluppato la Scala di Manipolazione Emotiva, al fine di eliminare la varianza non correlata in alcun modo alla ME. Con "varianza" si intende quanto i valori individuali di una popolazione si differenziano dalla media di quella popolazione (Gelman et al., 2012). In maniera sorprendente, Austin e colleghi hanno trovato, in relazione al fattore della manipolazione emotiva, che il tratto manipolatorio del Machiavellismo spiegava il 16% di questa varianza, suggerendo l'influenza che questa personalità può avere in comportamenti di quella natura.

La personalità machiavellica può essere analizzata in tre diversi aspetti (Gunnthorsdottir, McCabe, e Smith, 2002; McIlwain, 2003; Repacholi et al., 2003; Wilson et al., 1996). In primo luogo, è caratterizzata da un comportamento espressamente manipolatorio in cui le persone danno priorità quasi assoluta ai propri interessi, ignorando i possibili danni al prossimo. In secondo luogo, comprende una visione del mondo governata dal principio del "il fine giustifica i mezzi", che riflette l'idea che non importa cosa bisogna fare se poi si riesce ad ottenere il risultato desiderato. In terzo luogo, comporta un atteggiamento cinico e sospettoso verso gli altri con la convinzione che, se non si sfrutta il prossimo, allora sarà il prossimo a sfruttare noi. Tutte queste caratteristiche sono strettamente legate alla capacità dei machiavellici di mantenere la distanza dalle influenze emotive presenti in tutte le situazioni, mostrando un'impressionante freddezza che impedisce alle persone di influenzarli emotivamente con facilità (Paal e Bereczkei, 2007). Sembrano quindi individui potenzialmente in grado di ignorare l'affettività altrui tanto più è per loro conveniente. Ad esempio, in relazione all'interesse di questa tesi, uno studio ha mostrato come il Machiavellismo, pur avendo una correlazione negativa con l'empatia cognitiva, sia in grado di predire positivamente le prestazioni in un compito di riconoscimento delle emozioni, una volta

isolato il costrutto dalle altre caratteristiche della personalità (Vonk et al., 2015). Nonostante ci siano risultati misti che provano la relazione fra Machiavellismo ed alcune competenze sociali (e.g. Barlow et al., 2010; Wastell e Booth, 2003), lo studio svolto da Vonk e colleghi (2015) trova una forte correlazione positiva fra il Machiavellismo e il test RMET, "Reading the Mind in the Eyes Test", ossia un test psicologico sviluppato da Simon Baron-Cohen e colleghi (2001) per misurare la capacità di una persona di riconoscere e comprendere le emozioni e gli stati mentali degli altri basandosi esclusivamente sulle espressioni degli occhi. Questi risultati sono anche consistente con della letteratura precedente, come nel caso dello studio svolto da Esperger e Berezkei nel 2012. Ma perché i machiavellici mantengono conservata questa capacità, quando invece mostrano deficit sostanziali in molti compiti generali sull'empatia cognitiva?

Da un punto di vista ontogenetico, la lettura della mente può effettivamente favorire l'adattamento all'ambiente sociale, consentendo di fare previsioni più precise sul mondo interiore degli altri e quindi rispondendo di conseguenza (Paal e Berezkei, 2007). Tuttavia, ci si domanda appunto se l'unica cosa che conta davvero nella nostra vita sociale sia quanto precisamente possiamo prevedere i pensieri, i desideri e le conoscenze degli altri. Diversi autori suggeriscono che l'abilità di attribuire stati mentali in maniera precisa non sia l'unico criterio da considerare per comprendere la natura e gli sviluppi della lettura della mente. In questo senso, Tomasello, Carpenter, Call, Behne e Moll (2005) hanno sviluppato un interessante concetto: l'"intenzionalità collettiva". Esso include, oltre alle abilità di riconoscimento emotivo, anche un tipo speciale di motivazione che ci spinge a condividere la nostra esperienza soggettiva con gli altri. I bambini, ad esempio, raggiungono un livello adatto di intenzionalità collettiva all'età media di circa 14 mesi, che consente loro di partecipare alle relazioni sociali e al pensiero collettivo (Tomasello et al., 2005). La motivazione intrinseca nell'intenzionalità collettiva può essere bidirezionale: prima di tutto, ci spinge a condividere i nostri stati psicologici con gli altri. Allo stesso tempo però, ci incoraggia a concentrarci sugli stati psicologici degli altri.

Dei ricercatori, in particolare Esperger e Berezkei (2012) cercarono di mettere in relazione il tema della motivazione nelle competenze legate alla lettura della mente, ed il Machiavellismo, rispondendo alla nostra domanda iniziale. In sostanza

ipotizzarono che i machiavellici debbano essere i primi a comprendere una situazione sociale se vogliono effettivamente manipolare il prossimo con successo. I ricercatori fecero quindi due ipotesi: la prima è che le differenze individuali nella mentalizzazione spontanea siano fortemente basate su quanto un individuo è motivato a leggere la mente altrui. La seconda invece è che, per via degli aspetti intrinseci del Machiavellismo, le persone che ottengono punteggi più alti a test per misurarlo siano più rapidi nel concentrarsi ad esplorare meglio il mondo interno del prossimo.

Brevemente, nello studio venivano presentate ai partecipanti 12 immagini proiettate su uno schermo, create o selezionate dai ricercatori. I partecipanti avevano poi 20 minuti per reagire alle immagini attraverso parole o frasi, dopo essere stati sollecitati a scrivere qualunque cosa purché leggibile. In seguito alla somministrazione del test del Mach IV (Christie e Geis, 1970) è emerso come, nonostante i soggetti non fossero stati incoraggiati affatto ad usare la loro capacità di lettura della mente, alcuni di loro hanno mostrato una forte volontà nell'utilizzare questa abilità. Secondo i ricercatori, questo dato non significa necessariamente che chi non utilizzi queste capacità sia magari meno bravo a farlo, ma semplicemente che possa essere meno motivato. Gli autori suggeriscono infatti che la mentalizzazione spontanea, quindi automatica, possa manifestare una certa indipendenza dalla capacità di lettura della mente. È del tutto possibile, infatti, che qualcuno abbia ottime capacità di lettura della mente altrui, ma non sia eccessivamente motivato a vedere il mondo dalla prospettiva e sulla base dei pensieri degli altri. Gli autori spingono questi risultati anche oltre: secondo loro, alcune persone potrebbero sentirsi costantemente inclini a ragionare sui pensieri degli altri, ma senza avere le abilità che gli consentano di comprenderli effettivamente.

Le persone machiavelliche potrebbero appartenere a quest'ultima categoria: si sforzano di comprendere le intenzioni ed emozioni altrui al fine di raggiungere i propri obiettivi, senza però riuscire ad empatizzare efficacemente con queste informazioni. Questa ipotesi potrebbe spiegare perché studi precedenti non siano riusciti a mostrare una correlazione positiva tra la capacità di lettura della mente e il Machiavellismo (e.g. Ali e Chamorro-Premuzic, 2010; Lyons et al., 2010). Su queste basi, sembrerebbe evidente che il cinismo e la mentalità "fredda" tipica delle persone con alto Machiavellismo derivino dal fatto che la loro sviluppata capacità di mentalizzazione spontanea non si accompagna al funzionamento di altre competenze sociali. Nello

specifico, è stato ipotizzato che non abbiano la capacità di concentrarsi sui propri e altrui stati psicologici: secondo Esperger e Berezkei (2012), i machiavellici hanno difficoltà nell'utilizzare e direzionare le proprie intuizioni ed impressioni per sperimentare e comprendere gli effetti emotivi osservati. Questa sorta di autoriflessione è potenzialmente ciò che impedisce ai machiavellici di capire veramente le emozioni altrui, come sostenuto anche da Davies e Stone (2003) e Lyons e colleghi (2010).

Ricapitolando, la mentalizzazione spontanea, ossia un aspetto della lettura della mente basato maggiormente sulla motivazione, mostra ampie differenze individuali e gioca un ruolo importante nella manipolazione degli altri. Le persone con un punteggio alto sulla scala Mach IV rispecchiano infatti le ipotesi teorizzate da Esperger e Berezkei nella loro pubblicazione del 2012, secondo cui le differenze individuali misurate nella mentalizzazione spontanea portano a concludere che, nei casi di situazioni quotidiane reali, le persone possono avere strategie iniziali, di natura spontanea, che le aiutano effettivamente a concentrarsi sugli stati mentali altrui. I machiavellici, attraverso la mentalizzazione spontanea, possono cercare di essere un passo avanti agli altri e ottenere conoscenze importanti che, nella loro incompienza, possono rivelarsi utili per inganni e frodi. Questi risultati sono anche perfettamente in linea con una delle basi della personalità machiavellica che abbiamo descritto poco sopra: se non si sfruttano gli altri, allora saranno gli altri a sfruttare noi (Jones e Paulhus, 2009; McIlwain, 2003; Wilson et al., 1998).

8.3 Psicopatia

La Psicopatia è caratterizzata da uno stile comportamentale antisociale, ricerca impulsiva di emozioni forti, freddezza affettiva e manipolazione interpersonale (Hare, 2003; Williams et al., 2003). Inoltre, la mancanza di empatia è considerata una caratteristica distintiva della Psicopatia (Furnham et al., 2013). È infine considerata, tra i membri della Triade Oscura, come la più "oscura" (Rauthmann e Kolar, 2013) perché considerata il tratto con la malevolenza più intensa e gli effetti più distruttivi sull'individuo e sulla società (Neumann e Hare, 2008; Rauthman e Kolar, 2012c). Questo è probabilmente dovuto alla loro tendenza a dominare il prossimo in maniera particolarmente ostile. Tendenza che, se non mitigata, porta a comportamenti problematici (Helgeson e Fritz, 2000).

Grazie ancora alle ricerche di Austin e colleghi (2007) sappiamo che tutti i tratti della Triade Oscura possono trarre vantaggio dalle abilità di natura sociale per manipolare il prossimo. Questo accade in modo particolare nel caso del Narcisismo e della Psicopatia, dove la letteratura ha teorizzato l'esistenza di una sorta di "intelligenza oscura" come lato oscuro dell'Intelligenza Emotiva (e.g. O'Connor & Athota, 2013), anche se è necessario aggiungere che le interazioni tra Narcisismo e Psicopatia con le abilità dell'IE siano solitamente piuttosto piccole (e.g. Nagler et al. 2014). Alcuni ricercatori teorizzano poi che questa natura antisociale della Triade Oscura sia dovuta non tanto all'intenzione sadica di manipolare il prossimo, quanto più ad un incorretto processamento delle emozioni a livello cognitivo. Per esempio, gli studi di Wai e Tiliopoulos (2012) ed i risultati di Ali e colleghi (2009) mostrano come individui con alti livelli di Narcisismo, Psicopatia e Machiavellismo sperimentino affetti positivi verso emozioni tristi, denotando quindi una desensibilizzazione affettiva ed una discordanza rispetto a tali stimoli. In modo particolare, inoltre, gli psicopatici sperimentano affetti positivi verso espressioni di rabbia e paura, come dimostrato anche in altri studi (Blair et al., 2004, Montagne et al., 2005). Sembrerebbe quindi plausibile pensare che ci sia un deficit nel riconoscimento emotivo che, affiancato a normali o superiori competenze sociali, possa portare a comportamenti malevoli di manipolazione emotiva.

Tra i tratti della Triade Oscura, forse quello della Psicopatia è il più difficile da delineare a livello di competenze sociali per via dei numerosi risultati misti delle ricerche in merito. Per esempio, alcuni ricercatori studiarono la sua relazione con la Teoria della Mente e trovarono una mancanza di deficit della ToM in persone con Psicopatia, con studi rimasti stabili nel tempo (e.g. Blair et al., 1996; Nentjes et al., 2015; Richell et al., 2003; Widom, 1978). Dall'altra parte però ci sono ricerche che invece dimostrano esattamente il contrario, come quella recente di Song e colleghi (2023) che dimostra degli importanti deficit in tutte i compiti della ToM. Quello che questi ricercatori teorizzano è che gli individui con Psicopatia operino sotto l'assunto errato della condizione mentale altrui, senza veramente capirla e quindi potenzialmente in uno stato di "buona fede". Song e colleghi non hanno però approfondito questo aspetto, lasciando a studi futuri il compito di comprendere il grado di genuinità e sincerità dietro a questi comportamenti.

Intuibilmente poi, la Psicopatia non sembra essere correlata all'empatia, e in particolare a quella affettiva nel processamento di emozioni come tristezza, paura e disgusto (Blair, 2005; Brook e Kosson, 2013; Díaz-Galván et al., 2015; Jonason e Krause, 2013; Nagler et al., 2014; Wai e Tiliopoulos, 2012). Alcuni ricercatori hanno provato anche a spiegare questo aspetto da un punto di vista evolucionistico, come ad esempio Jonason e Krause (2013). Storicamente, infatti, i bisogni degli uomini venivano soddisfatti attraverso un approccio da "cacciatore", mediante il quale ottenevano direttamente beni materiali, e l'aspetto sociale nella loro vita era utile ma non essenziale. Dall'altra parte, i bisogni delle donne potevano essere più efficacemente soddisfatti attraverso l'appartenenza sociale, utile a proteggere e provvedere per sé e per la propria prole (Smuts, 1992). La profonda mancanza di empatia associata alla Psicopatia potrebbe essere adattativa solo per il raggiungimento di obiettivi "maschili" esplicitamente di natura sfruttativa, mentre invece livelli relativamente più alti di empatia e Narcisismo sono considerabili come più adatti a soddisfare obiettivi socialmente sfruttativi di tipo "femminile", in linea anche con alcune loro ricerche passate (Jonason e Schmitt, 2012). Pertanto, le pressioni evolutive possono spiegare percorsi diversi verso la natura sfruttatrice dei tratti della Triade Oscura e, ugualmente, diverse strade verso i deficit emotivi (Jonason et al., 2013).

Infine, un altro studio (Grieve e Mahar, 2010) ha esaminato per la prima volta le relazioni tra Manipolazione Emotiva, IE, Psicopatia, alessitimia e Posizione Etica, utilizzando la concettualizzazione di Austin e colleghi (2007) della manipolazione emotiva come costrutto legato al lato oscuro dell'IE. Nel primo studio, è emerso che la Manipolazione Emotiva e la Psicopatia erano costrutti correlati ma distinti. Nel secondo studio, è emerso invece che le relazioni tra i costrutti erano complesse, particolarmente per le donne, e sono stati identificati diversi effetti di soppressione. Nonostante ciò, questa correlazione che spesso risulta negativa, è invece inconsistente quando si utilizzano questionari di autovalutazione, mostrando un'apertura nella letteratura potenzialmente riesplorabile (Gomez-Leal et al., 2018). In ogni caso, la letteratura non si orienta verso un risultato univoco, e potrebbe quindi essere utile estendere la ricerca sull'IE per incorporare ulteriori aspetti, costrutti ed effetti di soppressione, come suggerito anche da molte ricerche (e.g. Copestake et al., 2013; Gomez-Leal et al., 2018; Grieve e Mahar, 2010; Owens et al., 2018).

8.4 Narcisismo

Il Narcisismo è stato sempre descritto sia dall'approccio psichiatrico che dalle teorie psicodinamiche come caratterizzato da disfunzioni empatiche. Il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali-5, o DSM-5, definisce il disturbo di personalità narcisistica (DNP) come "un modello pervasivo di grandiosità (fantasiosa o comportamentale), bisogno di ammirazione e mancanza di empatia" (American Psychiatric Association, 2013) anche se qui si analizza una versione da considerarsi "subclinica" e quindi non patologica. L'interazione tra Narcisismo ed Empatia è stata esplorata dalla concezione clinica del DNP fin dalla sua inclusione nel DSM-III (Giacomin e Jordan, 2014), dove il deficit nel processo empatico è stato considerato un tratto distintivo del Narcisismo patologico (Akhtar, 2003; Hepper et al., 2014). Nonostante psichiatri e psicologi concordino sul ruolo chiave dell'Empatia nel Narcisismo, gli studi empirici condotti su pazienti affetti da DNP e su partecipanti non clinici non hanno però fornito, anche qui, un risultato univoco. Alcuni studi hanno riscontrato come i tratti narcisistici sono associati a compromissioni empatiche (Jonason et al., 2013; Porcerelli e Sandler, 1995; Watson e Morris, 1991), mentre altri hanno trovato associazioni positive tra i tratti narcisistici e le capacità empatiche (Ronningstam e Gunderson, 1990, 1991; Ronningstam et al., 1995). Una possibile spiegazione per questi risultati contrastanti potrebbe derivare dal fatto che la maggior parte di questi studi ha misurato l'empatia come un costrutto unidimensionale, promuovendo un approccio troppo semplificato nello studio della sua relazione con il Narcisismo (Jonason e Kroll, 2015). In ogni caso, più recentemente ed in linea con molti studi precedenti, i tratti narcisistici sono stati associati a maggiori competenze nell'uso dell'empatia cognitiva, con però capacità empatiche affettive compromesse (Czarna et al., 2015; Konrath et al., 2014; Marissen et al., 2012; Ritter et al., 2011; Wai e Tiliopoulos, 2012). L'esistenza di diversi modelli di associazione tra Narcisismo e le due componenti dell'empatia è confermata anche da studi neuroanatomici recenti (Allen et al., 2017; Shamay-Tsoory et al., 2009), che hanno evidenziato come l'empatia cognitiva ed emotiva dipendano proprio da substrati anatomici separati, alimentando il bisogno di studiare questi costrutti con molta precisione e categorizzazione.

Riprendendo l'introduzione teorica, sappiamo che le persone affette da DPN si descrivono come superiori, ma allo stesso tempo dipendono e manipolano gli altri per ottenere visibilità e ammirazione (Bilotta et al., 2018). Abbiamo anche appurato che potenzialmente le persone narcisistiche presentano problemi nell'empatia emotiva, ma non nella cognitiva (Ritter et al., 2011), e questo sembra essere dovuto al fatto che, probabilmente, la capacità di leggere le emozioni altrui è molto più utile nel raggiungere scopi personali rispetto al coinvolgimento emotivo (Khodabakhsh e Besharat, 2011). Ma quali sono le motivazioni che sottostanno a questa tendenza antisociale? Nonostante sia importante sottolineare che gli individui narcisistici possano percepire le emozioni in maniera distorta come i sociopatici (Brook e Kosson, 2013; Thoma et al., 2013; Vanaerschot, 2004), è dimostrato anche che possano avere un funzionamento empatico compromesso sia a causa di deficit nella struttura neurobiologica, sia a causa di un'alterazione che si basa sui processi motivazionali sottostanti. Per esempio, in linea con Johnstone e colleghi (2015), i risultati dello studio di Ester di Giacomo e colleghi (2023) hanno mostrato che l'instabilità dell'identità personale gioca un ruolo chiave nell'empatia affettiva, ma non in quella cognitiva. In particolare, lo studio sottolinea che un'esperienza interna instabile di sé e degli altri potrebbe spiegare perché gli individui con un alto livello di Narcisismo riferiscono bassi livelli di coinvolgimento emotivo con gli stati affettivi degli altri. Una possibile spiegazione potrebbe basarsi sul bisogno narcisistico di preservare stati di sé positivi. Come suggerito da Atkins (2013), un'eccessiva identificazione con altri che stanno vivendo stati emotivi negativi potrebbe portare ad angoscia personale ed evitamento piuttosto che a coinvolgimento empatico, a causa della paura che hanno individui narcisistici di provare gli stessi stati affettivi. Quindi, queste persone potrebbero sperimentare problemi con l'empatia affettiva perché estremamente abituati a distaccarsi dalle emozioni altrui al fine di preservare la propria integrità personale. Sembra inoltre plausibile che significative fluttuazioni nelle abilità empatiche affettive del Narcisismo potrebbero essere influenzate dall'auto-regolazione, un costrutto che si riferisce ai processi attraverso i quali un individuo controlla i propri pensieri, emozioni e comportamenti per raggiungere obiettivi a lungo termine (Zimmerman, 2000). Le abilità empatiche sarebbero infatti aumentate quando si sentono sicuri e diminuite quando sono esposti o minacciati (Gojkovic et al., 2022).

Tutto quello che è stato detto finora è in qualche modo strettamente legato al tema della motivazione. In linea con questo, Baskin-Sommers e colleghi (2014) suggeriscono che l'associazione tra Narcisismo e la compromissione delle strutture empatiche affettive possa essere in parte, o completamente, basata sulla motivazione. Secondo gli autori, è sulla base di differenze individuali all'interno della dimensione del Narcisismo che la relazione tra quest'ultimo e l'Empatia possa assumere la forma di un disimpegno basato sulla motivazione o di un deficit vero e proprio nell'empatia affettiva. Per esempio, tale disimpegno è probabile che coesista con le aspirazioni grandiose tipiche della personalità narcisistica, e venga utilizzato nei confronti di coloro che mettono a rischio la realizzazione ed il mantenimento di quelle esperienze amplificate e idealizzate ricercate da queste persone.

Un altro capitolo viene aperto poi dagli studi svolti da Konrath e colleghi (2014). Questi scienziati hanno realizzato degli esperimenti dove hanno mostrato come l'*exploitiveness*, la tendenza di una persona a sfruttare gli altri per il proprio vantaggio, era associata a una specifica e maggiore comprensione delle emozioni negative altrui. Secondo Konrath e colleghi, queste persone manipolative potrebbero essere particolarmente sensibili alla vulnerabilità negli altri al fine di trovare individui facili da sfruttare e che potrebbero non essere in grado di reagire e difendersi. In un contesto pratico: l'*exploitiveness* narcisistico è associato al bullismo tra i bambini (Ang et al., 2009). I bulli, infatti, cercano spesso individui vulnerabili da molestare per ridurre al minimo le conseguenze subite e dominare con maggiore facilità (Sweeting e West, 2001). Inoltre, l'*exploitiveness* narcisistico sembra essere associato alla propensione a comportamenti criminali in adulti, particolarmente quando la dimensione narcisistica coesiste con tratti antisociali, ricadendo anche nella Psicopatia (di Giacomo, 2023). In ogni caso, quello che manca alla loro ricerca è un'analisi più approfondita del tema della vulnerabilità: per esempio sarebbe interessante esaminare come gli individui narcisistici rispondano ad altri segnali di vulnerabilità: per esempio, di fronte ad individui dall'aspetto trasandato o in chiaro stato di bisogno d'aiuto.

Infine, questi studi di Konrath e colleghi (2014) chiariscono in quali circostanze potrebbe esserci una relazione tra Narcisismo e l'abilità di riconoscere e processare le emozioni e come tali conclusioni possano in seguito aiutare a spiegare i risultati inconsistenti della letteratura precedente. Purtroppo, infatti, studiare questi tratti di

personalità è sicuramente un'impresa notevole e assai difficile. Per esempio, gli individui narcisistici cercano spesso di manipolare le risposte nei test per proiettare un'immagine di sé più positiva (Paulhus, 1998), mettendo in discussione la precisione di tutti gli studi in merito. Ci sono però dei ricercatori come Di Pierro, Di Sarno, Preti, Mattei e Madeddu (2018) che sottolineano l'importanza di misure indirette dell'Empatia, come ad esempio la risposta della conduttanza cutanea a immagini di persone in situazioni emotivamente cariche (Pfabigan et al., 2015). Queste sono infatti delle misure che le persone non possono intenzionalmente manipolare. Dunque, se affiancate a misure dirette altamente validate, potrebbero aiutare a chiarire molti dei dubbi della letteratura sulla natura, sviluppo e messa in atto di molti comportamenti manipolatori tipici della Triade Oscura.

Conclusioni

Le evidenze presentate in questa tesi rivelano numerosi e complessi aspetti potenzialmente problematici delle competenze sociali, dimostrando come, sotto diverse circostanze, tali costrutti possano essere strumentalizzati e utilizzati in modi discutibili.

Abbiamo esaminato come l'empatia possa influenzare i nostri processi decisionali fino a compromettere l'imparzialità dei giudizi in tribunale o come possa mettere in discussione la natura stessa dei comportamenti prosociali, talvolta rendendoli così egoistici da mantenere stabile lo status di bisogno della vittima al fine di preservare un senso di utilità personale.

Successivamente, abbiamo analizzato il concetto del vampirismo empatico, un meccanismo che si riferisce a coloro che si appropriano dell'esperienza altrui attraverso legami empatici, arrivando per esempio a creare un'illusione di intimità con celebrità o personaggi mediatici stimati, soddisfacendo così il bisogno di appartenenza e incrementando l'autostima personale.

Un altro fenomeno che si basa su queste dinamiche è quello dei genitori elicottero che, manifestando iper coinvolgimento, protettività e avversione al rischio, tendono a risolvere i problemi sociali, accademici e lavorativi dei loro figli. Tale comportamento impedisce ai figli di sviluppare l'autonomia e la capacità di affrontare le difficoltà da soli, rendendoli meno preparati a gestire le complessità della vita adulta.

Si è poi parlato di sadismo empatico, che descrive invece il piacere che alcune persone provano nel vedere gli altri soffrire. Questa forma di sadismo si basa su una perversa forma di empatia, dove il dolore altrui diventa una fonte di soddisfazione personale.

Un altro tema affrontato risiede in ambito scolastico, dove è stato dimostrato come i bulli possano possedere una sofisticata Teoria della Mente, utilizzata per manipolare le situazioni sociali a proprio vantaggio. Il bullismo indiretto, come la diffusione di pettegolezzi dannosi o l'esclusione sociale, è spesso preferito perché meno riconoscibile dagli insegnanti e quindi meno soggetto a punizioni.

Inoltre, si è esaminato ampiamente il costrutto dell'Intelligenza Emotiva che può talvolta correlare con aspetti negativi come depressione e pensieri suicidari, soprattutto quando si esauriscono le risorse cognitive necessarie sia per gestire le proprie emozioni che le situazioni in cui si è coinvolti. La teoria dell'*Ego-Depletion* di Baumeister, Bratslavsky, Muraven e Tice, suggerisce infatti che gli individui con alta IE siano più sensibili e capaci di processare le emozioni in modo efficace, ma questo richiede un dispendio significativo di risorse cognitive. Quando queste risorse si esauriscono, le persone possono sperimentare un calo nel controllo emotivo, portando a conseguenze negative sulla salute mentale e psicosociale. Inoltre, le persone con alta IE spesso si trovano a esprimere emozioni in linea con le aspettative sociali, anche quando queste non riflettono le loro vere emozioni, aumentando ulteriormente il rischio di esaurimento emotivo.

Un altro dato emerso dalla letteratura è che promuovere esclusivamente l'autocontrollo emotivo nei bambini può portare a due estremi: la manipolazione emotiva degli adulti per ottenere attenzioni o la soppressione delle proprie emozioni per conformarsi alle aspettative altrui. La tesi si è poi conclusa parlando della Triade Oscura (Machiavellismo, Narcisismo e Psicopatia), mettendo in discussione i suoi assunti attraverso correlazioni con costrutti come l'Automonitoraggio o la manipolazione emotiva.

Per quanto riguarda invece i limiti delle ricerche prese in considerazione, risiedono nella diversità dei costrutti considerati dagli autori: alcuni studi, infatti, esaminano queste variabili solo sotto aspetti estremamente specifici, utilizzando scale da loro sviluppate ad hoc. Altri ancora invece rilevano variabili con effetti di soppressione molto importanti, che andrebbero incluse nelle analisi del resto della letteratura. Di conseguenza, la variabilità dei contesti di studio e delle metodologie utilizzate nelle diverse ricerche può rendere difficile la generalizzazione dei risultati, sottolineando la necessità di approcci metodologici più robusti e standardizzati. Inoltre, i campioni esaminati sono spesso troppo piccoli o basati su test autosomministrati, il che può comportare risposte troppo influenzate dall'effetto di desiderabilità sociale.

La letteratura, in aggiunta, suggerisce che i costrutti analizzati possono variare ampiamente nei risultati quando si confrontano bambini e adulti e risulta pertanto cruciale comprenderne le differenze nell'arco di vita attraverso lo studio dell'influenza

dell'ambiente e delle basi genetiche. La maggior parte delle ricerche esistenti sono infatti di tipo trasversale, mentre sarebbe utile un'analisi longitudinale per osservare i risultati in tempi e contesti diversi. Infine, per quanto riguarda la manipolazione emotiva, ci sono problemi ancora più rilevanti nella raccolta dati: poiché le persone con alta Intelligenza Emotiva e propensioni antisociali possono falsificare i test con maggiore facilità, utilizzare un campione adeguatamente retribuito potrebbe ridurre la motivazione a mentire.

Le ricerche future potrebbero provare a superare i presenti limiti e, partendo da questa premessa, approfondire ulteriormente le strategie pratiche volte all'assistenza alle persone. È fondamentale infatti esplorare come i fattori contestuali, come la cultura e le dinamiche di potere, possano influenzare concretamente l'uso e l'abuso delle competenze sociali, offrendo così una prospettiva più integrata e complessa su questo argomento. La promozione di una maggiore consapevolezza critica tra educatori, formatori e ricercatori potrà contribuire a un utilizzo più equilibrato e responsabile delle competenze sociali, favorendo un ambiente più etico e cooperativo nelle diverse sfere della vita umana.

Bibliografia

- Abramovsky, A. (1992). Victim impact statements: Adversely impacting upon judicial fairness. *John's J. Legal Comment.*, 8, 21.
- Abramson, L. Y., & Sackheim, H. A. (1977). A paradox in depression: uncontrollability and self-blame. *Psychological Bulletin*, 84(5), 838.
- Ali, F., & Chamorro-Premuzic, T. (2010). Investigating theory of mind deficits in nonclinical psychopathy and Machiavellianism. *Personality and Individual Differences*, 49(3), 169-174.
- Ali, F., Amorim, I. S., & Chamorro-Premuzic, T. (2009). Empathy deficits and trait emotional intelligence in psychopathy and Machiavellianism. *Personality and individual differences*, 47(7), 758-762.
- Allemand, M., Steiger, A. E., & Fend, H. A. (2015). Empathy development in adolescence predicts social competencies in adulthood. *Journal of personality*, 83(2), 229-241.
- Allen, M., Frank, D., Glen, J. C., Fardo, F., Callaghan, M. F., & Rees, G. (2017). Insula and somatosensory cortical myelination and iron markers underlie individual differences in empathy. *Scientific Reports*, 7, 43316.
- Allport, G. W. (1961). *Pattern and growth in personality*.
- American Psychiatric Association (APA). (2013). *Diagnostic and statistical manual of mental disorders* (5th ed.). Washington, DC: Author.
- Anderson, S. A., & Sabatelli, R. M. (1992). The differentiation in the family system scale (DIFS). *American Journal of Family Therapy*, 20(1), 77-89.
- Ang, R. P., Ong, E. Y. L., Lim, J. C. Y., & Lim, E. W. (2009). From narcissistic exploitativeness to bullying behavior: The mediating role of approval of aggression beliefs. *Social Development*, 19(4), 721–735.
- Ashton, M. C., & Lee, K. (2001). A theoretical basis for the major dimensions of personality. *European journal of personality*, 15(5), 327-353.

- Ashton, M.C., Lee, K. and Paunonen, S.V. (2002), "What is the central feature of extraversion? Social attention versus reward sensitivity", *Journal of Personality and Social Psychology*, Vol. 83 No. 1, pp. 245-52.
- Astington, J. W. (2004). Sometimes necessary, never sufficient: False-belief understanding and social competence. In *Individual differences in theory of mind* (pp. 14-39). Psychology Press.
- Astington, J. W., Harris, P. L., & Olson, D. R. (Eds.). (1988). *Developing theories of mind*. CUP Archive.
- Atkins, P. W. B. (2013). Empathy, self-other differentiation and mindfulness. In K. Pavlovich & K. Krahnke (Eds.), *Organizing through empathy* (pp. 49 –70). New York, NY: Routledge.
- Austin, E. J., Farrelly, D., Black, C., & Moore, H. (2007). Emotional intelligence, Machiavellianism and emotional manipulation: Does EI have a dark side?. *Personality and individual differences*, 43(1), 179-189.
- Baillargeon, R., Scott, R. M., & Bian, L. (2016). Psychological reasoning in infancy. *Annual review of psychology*, 67, 159-186.
- Bandes, S. (1996). Empathy, narrative, and victim impact statements. *The University of Chicago Law Review*, 63(2), 361-412.
- Barber, B. K., Olsen, J. E., & Shagle, S. C. (1994). Associations between parental psychological and behavioral control and youth internalized and externalized behaviors. *Child development*, 65(4), 1120-1136.
- Barlow, A., Qualter, P., & Stylianou, M. (2010). Relationships between Machiavellianism, emotional intelligence and theory of mind in children. *Personality and individual Differences*, 48(1), 78-82.
- Bar-On, R. (1997). Development of the Bar-on EQ-i. *A measure of emotional intelligence*.
- Baron-Cohen, S. (1991). Precursors to a theory of mind: Understanding attention in others. *Natural theories of mind: Evolution, development and simulation of everyday mindreading*, 1(233-251), 1.

- Baron-Cohen, S., & Wheelwright, S. (2004). The empathy quotient: an investigation of adults with Asperger syndrome or high functioning autism, and normal sex differences. *Journal of autism and developmental disorders*, 34, 163-175.
- Baron-Cohen, S., Wheelwright, S., Hill, J., Raste, Y., & Plumb, I. (2001). The "Reading the Mind in the Eyes" Test Revised Version: A Study with Normal Adults, and Adults with Asperger Syndrome or High-functioning Autism. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 42(2), 241-251.
- Barrett, H. C., Cosmides, L., & Tooby, J. (2010). Coevolution of cooperation, causal cognition and mindreading. *Communicative & integrative biology*, 3(6), 522-524.
- Baskin-Sommers, A., Krusemark, E., & Ronningstam, E. (2014). Empathy in narcissistic personality disorder: from clinical and empirical perspectives. *Personality Disorders: Theory, Research, and Treatment*, 5(3), 323.
- Bastian, V. A., Burns, N. R., & Nettelbeck, T. (2005). Emotional intelligence predicts life skills, but not as well as personality and cognitive abilities. *Personality and individual differences*, 39(6), 1135-1145.
- Batson, C. D., Batson, J. G., Todd, R. M., Brummett, B. H., Shaw, L. L., & Aldeguer, C. M. (1995). Empathy and the collective good: Caring for one of the others in a social dilemma. *Journal of personality and social psychology*, 68(4), 619.
- Batson, C. D., Lishner, D. A., & Stocks, E. L. (2015). The empathy-altruism hypothesis. *The Oxford handbook of prosocial behavior*, 259-281.
- Baumeister, R. F. (1996). *Evil: Inside human cruelty and violence*. WH Freeman/Times Books/Henry Holt & Co.
- Baumeister, R. F., & Leary, M. R. (2017). The need to belong: Desire for interpersonal attachments as a fundamental human motivation. *Interpersonal development*, 57-89.
- Baumeister, R. F., Bratslavsky, E., Muraven, M., & Tice, D. M. (1998). Ego depletion: Is the active self a limited resource? *Journal of Personality and Social Psychology*, 74(5), 1252–1265.

- Bechtoldt, M. N., & Schneider, V. K. (2016). Predicting stress from the ability to eavesdrop on feelings: Emotional intelligence and testosterone jointly predict cortisol reactivity. *Emotion*, 16(6), 815.
- Beck, A. T. (1972). Measuring depression: The depression inventory. *Recent advances in the psychobiology of the depressive illnesses*, 299-302.
- Belacchi, C., & Farina, E. (2010). Prosocial/hostile roles and emotion comprehension in preschoolers. *Aggressive behavior*, 36(6), 371-389.
- Bellagamba, F., Laghi, F., Lonigro, A., & Pace, C. S. (2012). Re-enactment of intended acts from a video presentation by 18-and 24-month-old children. *Cognitive Processing*, 13, 381-386.
- Bernard, J. E. R. (2018). Depression: A review of its definition. *MOJ Addict Med Ther*, 5(1), 6-7.
- Bilotta, E., Carcione, A., Fera, T., Moroni, F., Nicolò, G., Pedone, R., ... & Colle, L. (2018). Symptom severity and mindreading in narcissistic personality disorder. *PLoS One*, 13(8), e0201216.
- Bipath, K. (2008). The emotional intelligence of the principal is essential in the leadership of a functional school. *The International Journal of Learning*, 15(10), 57–64.
- Birch, S. A., & Bloom, P. (2007). The curse of knowledge in reasoning about false beliefs. *Psychological science*, 18(5), 382-386.
- Björkqvist, K., Österman, K., & Kaukiainen, A. (2000). Social intelligence– empathy= aggression?. *Aggression and violent behavior*, 5(2), 191-200.
- Blair, R. J. R. (2005). Responding to the emotions of others: Dissociating forms of empathy through the study of typical and psychiatric populations. *Consciousness and cognition*, 14(4), 698-718.
- Blair, R. J. R., Mitchell, D. G. V., Peschardt, K. S., Colledge, E., Leonard, R. A., Shine, J. H., ... & Perrett, D. I. (2004). Reduced sensitivity to others' fearful expressions in psychopathic individuals. *Personality and Individual Differences*, 37(6), 1111-1122.

- Bloom, P. (2017). *Against empathy: The case for rational compassion*. Random House.
- Boyd, R. C., & Gillham, J. E. (2009). Review of interventions for parental depression from toddlerhood to adolescence. *Current Psychiatry Reviews*, 5(4), 226-235.
- Brackett, M. A., & Mayer, J. D. (2003). Convergent, discriminant, and incremental validity of competing measures of emotional intelligence. *Personality and social psychology bulletin*, 29(9), 1147-1158.
- Brackett, M. A., Mayer, J. D., & Warner, R. M. (2004). Emotional intelligence and its relation to everyday behaviour. *Personality and Individual differences*, 36(6), 1387-1402.
- Breithaupt, F. (2012). A three-person model of empathy. *Emotion Review*, 4(1), 84-91.
- Breithaupt, F. (2018). The bad things we do because of empathy. *Interdisciplinary Science Reviews*, 43(2), 166-174.
- Breithaupt, F. (2019). *The dark sides of empathy*. Cornell University Press.
- Brock, T. C., & Livingston, S. D. (2003). The need for entertainment scale. In *The psychology of entertainment media* (pp. 259-278). Erlbaum Psych Press.
- Brook, M., & Kosson, D. S. (2013). Impaired cognitive empathy in criminal psychopathy: evidence from a laboratory measure of empathic accuracy. *Journal of abnormal psychology*, 122(1), 156.
- Burks, D. J., & Kobus, A. M. (2012). The legacy of altruism in health care: the promotion of empathy, prosociality and humanism. *Medical education*, 46(3), 317-325.
- Capage, L., & Watson, A. C. (2001). Individual differences in theory of mind, aggressive behavior, and social skills in young children. *Early Education and Development*, 12(4), 613-628.
- Carlson, S. M., Koenig, M. A., & Harms, M. B. (2013). Theory of mind. *Wiley Interdisciplinary Reviews: Cognitive Science*, 4(4), 391-402.
- Carruthers, P. (2017). Mindreading in adults: Evaluating two-systems views. *Synthese*, 194, 673-688.

- Cassell, P. G. (2008). In defense of victim impact statements. *Ohio St. J. Crim. L.*, 6, 611.
- Castillo, R., Salguero, J. M., Fernández-Berrocal, P., & Balluerka, N. (2013). Effects of an emotional intelligence intervention on aggression and empathy among adolescents. *Journal of adolescence*, 36(5), 883-892.
- Cattell, R. B., Eber, H. W., & Tatsuoka, M. M. (1970). Handbook for the sixteen personality factor questionnaire (16 PF): In clinical, educational, industrial, and research psychology, for use with all forms of the test. Institute for personality and ability testing.
- Cavell, S. (2005). *Cities of words* (Vol. 34). Harvard University Press.
- Chandler, M., Fritz, A. S., & Hala, S. (1989). Small-scale deceit: Deception as a marker of two-, three-, and four-year-olds' early theories of mind. *Child development*, 1263-1277.
- Chen, Y. C., Chen, C. C., Decety, J., & Cheng, Y. (2014). Aging is associated with changes in the neural circuits underlying empathy. *Neurobiology of aging*, 35(4), 827-836.
- Chester, D. S., DeWall, C. N., & Enjaian, B. (2019). Sadism and aggressive behavior: Inflicting pain to feel pleasure. *Personality and social psychology bulletin*, 45(8), 1252-1268.
- Christie, R., & Geis, F. L. (1970). Chapter I-why machiavelli. *Studies in machiavellianism*, 1-9.
- Christie, R., & Geis, F. L. (1970). *Studies in Machiavellianism*: New York: Academic Press, 1970
- Chukwuorji, J. C., Uzuegbu, C. N., Agbo, F., Ifeagwazi, C. M., & Ebulum, G. C. (2020). Different slopes for different folks: Gender moderates the relationship between empathy and narcissism. *Current Psychology*, 39, 1808-1818.
- Ciarrochi, J., Deane, F. P., & Anderson, S. (2002). Emotional intelligence moderates the relationship between stress and mental health. *Personality and individual differences*, 32(2), 197-209.

- Cicchetti, D., & Toth, S. L. (1998). The development of depression in children and adolescents. *American psychologist*, 53(2), 221.
- Clark, A. J. (2010). Empathy and Sympathy: Therapeutic Distinctions in Counseling. *Journal of mental health counseling*, 32(2).
- Cline, F., & Fay, J. (2020). *Parenting with love and logic*. NavPress.
- Cohn, M. A., Fredrickson, B. L., Brown, S. L., Mikels, J. A., & Conway, A. M. (2009). Happiness unpacked: positive emotions increase life satisfaction by building resilience. *Emotion*, 9(3), 361.
- Copestake, S., Gray, N. S., & Snowden, R. J. (2013). Emotional intelligence and psychopathy: a comparison of trait and ability measures. *Emotion*, 13(4), 691.
- Crick, N. R., & Dodge, K. A. (1994). A review and reformulation of social information-processing mechanisms in children's social adjustment. *Psychological bulletin*, 115(1), 74.
- Cummings, E. M., Hollenbeck, B., Iannotti, R., Radke-Yarrow, M., & Zahn-Waxler, C. (1986). Early organization of altruism and aggression: Developmental patterns and individual differences. *Altruism and aggression: Biological and social origins*, 165-188.
- Czarna, A. Z., Wrobel, M., Dufner, M., & Zeigler-Hill, V. (2015). Narcissism and emotional contagion: Do narcissists “catch” the emotions of others? *Social Psychological and Personality Science*, 6, 318 –324.
- Dahling, J. J., Whitaker, B. G., & Levy, P. E. (2009). The development and validation of a new Machiavellianism scale. *Journal of management*, 35(2), 219-257.
- Damon, W., Lerner, R. M., & Eisenberg, N. (Eds.). (2006). *Handbook of child psychology, social, emotional, and personality development*. John Wiley & Sons.
- Davies, M., & Stone, T. (2004). Synthesis: Psychological understanding and social skills. In *Individual differences in theory of mind* (pp. 303-350). Psychology Press.
- Davis, S. K., & Humphrey, N. (2014). Ability versus trait emotional intelligence. *Journal of Individual Differences*.

- Davis, S. K., & Nichols, R. (2016). Does emotional intelligence have a “dark” side? A review of the literature. *Frontiers in psychology*, 7, 213863.
- Dawda, D., & Hart, S. D. (2000). Assessing emotional intelligence: Reliability and validity of the Bar-On Emotional Quotient Inventory (EQ-i) in university students. *Personality and individual differences*, 28(4), 797-812.
- Day, R. D., & Padilla-Walker, L. M. (2009). Mother and father connectedness and involvement during early adolescence. *Journal of Family Psychology*, 23(6), 900.
- de Kemp, R. A., Overbeek, G., de Wied, M., Engels, R. C., & Scholte, R. H. (2007). Early adolescent empathy, parental support, and antisocial behavior. *The Journal of Genetic Psychology*, 168(1), 5-18.
- De Waal, F. B. (2008). Putting the altruism back into altruism: The evolution of empathy. *Annu. Rev. Psychol.*, 59, 279-300.
- De Waal, F. B., & Preston, S. D. (2017). Mammalian empathy: behavioural manifestations and neural basis. *Nature Reviews Neuroscience*, 18(8), 498-509.
- de Wied, M., Goudena, P. P., & Matthys, W. (2005). Empathy in boys with disruptive behavior disorders. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 46(8), 867-880.
- Decety, J. and Jackson, P. L. 2006. A social-neuroscience perspective on empathy. *Current Directions in Psychological Science*, 15 (2): 54 – 58
- Decety, J., & Jackson, P. L. (2004). The functional architecture of human empathy. *Behavioral and cognitive neuroscience reviews*, 3(2), 71-100.
- Decety, J., & Lamm, C. (2006). Human empathy through the lens of social neuroscience. *The scientific World journal*, 6, 1146-1163.
- Decety, J., & Svetlova, M. (2012). Putting together phylogenetic and ontogenetic perspectives on empathy. *Developmental cognitive neuroscience*, 2(1), 1-24.
- Decety, J., Bartal, I. B. A., Uzefovsky, F., & Knafo-Noam, A. (2016). Empathy as a driver of prosocial behaviour: highly conserved neurobehavioural mechanisms across species. *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, 371(1686), 20150077.

- Deci, E. L., & Ryan, R. M. (1980). The empirical exploration of intrinsic motivational processes. In *Advances in experimental social psychology* (Vol. 13, pp. 39-80). Academic Press.
- Deci, E. L., & Ryan, R. M. (2008). Facilitating optimal motivation and psychological well-being across life's domains. *Canadian psychology/Psychologie canadienne*, 49(1), 14.
- Del Gaizo, A. L., & Falkenbach, D. M. (2008). Primary and secondary psychopathic-traits and their relationship to perception and experience of emotion. *Personality and Individual Differences*, 45(3), 206-212.
- Denham, S. A. (2006). Social-emotional competence as support for school readiness: What is it and how do we assess it?. *Early education and development*, 17(1), 57-89.
- Derrick, J. L., Gabriel, S., & Hugenberg, K. (2009). Social surrogacy: How favored television programs provide the experience of belonging. *Journal of Experimental Social Psychology*, 45(2), 352-362.
- Derrick, J. L., Gabriel, S., & Tippin, B. (2008). Parasocial relationships and self-discrepancies: Faux relationships have benefits for low self-esteem individuals. *Personal relationships*, 15(2), 261-280.
- di Giacomo, E., Andreini, E., Lorusso, O., & Clerici, M. (2023). The dark side of empathy in narcissistic personality disorder. *Frontiers in psychiatry*, 14, 1074558.
- Di Pierro, R., Di Sarno, M., Preti, E., Di Mattei, V. E., & Madeddu, F. (2018). The role of identity instability in the relationship between narcissism and emotional empathy. *Psychoanalytic Psychology*, 35(2), 237.
- Díaz-Galván, K. X., Ostrosky-Shejet, F., & Romero-Rebollar, C. (2015). Cognitive and affective empathy: The role in violent behavior and psychopathy. *Revista Médica del hospital general de México*, 78(1), 27-35.
- Diener, E., & Lucas, R. E. (2019). Personality traits. *General psychology: Required reading*, 278.

- Dodge, K. A., Malone, P. S., Lansford, J. E., Sorbring, E., Skinner, A. T., Tapanya, S., ... & Pastorelli, C. (2015). Hostile attributional bias and aggressive behavior in global context. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 112(30), 9310-9315.
- Dorris, L., Young, D., Barlow, J., Byrne, K., & Hoyle, R. (2022). Cognitive empathy across the lifespan. *Developmental Medicine & Child Neurology*, 64(12), 1524-1531.
- Downey, L. A., Johnston, P. J., Hansen, K., Birney, J., & Stough, C. (2010). Investigating the mediating effects of emotional intelligence and coping on problem behaviours in adolescents. *Australian Journal of Psychology*, 62(1), 20-29.
- Du, J., Huang, S., Lu, Q., Ma, L., Lai, K., & Li, K. (2022). Influence of empathy and professional values on ethical decision-making of emergency nurses: a cross sectional study. *International Emergency Nursing*, 63, 101186.
- Dunfield, K. A., & Kuhlmeier, V. A. (2013). Classifying prosocial behavior: Children's responses to instrumental need, emotional distress, and material desire. *Child Development*, 84(5), 1766-1776.
- Egan, V., & Jakobwitz, S. (2006). The dark triad and normal personality traits. *Personality and Individual Differences*, 2, 331-339.
- Eisenberg, N., Shea, C., Carlo, G., & Knight, G. (1991). Empathy-related responses and cognition: A "chicken and the egg" dilemma. *Handbook of moral behavior and development*. Hillsdale, NJ: Erlbaum.
- Eisenberg, N., Spinrad, T. L., & Eggum, N. D. (2010). Emotion-related self-regulation and its relation to children's maladjustment. *Annual review of clinical psychology*, 6, 495-525.
- Elze, J. (2018). Postcolonial theory and globalized empathy: from development to difference. *Interdisciplinary Science Reviews*, 43(2), 156-165.
- Emmons, R. A. (1984). Factor analysis and construct validity of the narcissistic personality inventory. *Journal of personality assessment*, 48(3), 291-300.

- Engelen, E. M. (2018). Can we share an us-feeling with a digital machine? Emotional sharing and the recognition of one as another. *Interdisciplinary Science Reviews*, 43(2), 125-135.
- Engler, B. (1999). *Personality theories: An introduction*. Houghton, Mifflin and Company.
- Erez, E. (1991). *Victim impact statements* (No. 33). Canberra: Australian Institute of Criminology.
- Esperger, Z., & Bereczkei, T. (2012). Machiavellianism and spontaneous mentalization: One step ahead of others. *European Journal of personality*, 26(6), 580-587.
- Eysenck, H. J. (1990). Biological dimensions of personality. In L. A. Pervin (Ed.), *Handbook of personality: Theory and research* (pp. 244-276). New York: Guilford.
- Fan, X., & Chen, M. (2001). Parental involvement and students' academic achievement: A meta-analysis. *Educational psychology review*, 13, 1-22.
- Feist, J., Feist, G. J., & Roberts, T. A. (2009). *Theories of personality*.
- Flavell, J. H. (2004). Theory-of-mind development: Retrospect and prospect. *Merrill-Palmer Quarterly* (1982-), 274-290.
- Flynn, F. J., Reagans, R. E., Amanatullah, E. T., & Ames, D. R. (2006). Helping one's way to the top: self-monitors achieve status by helping others and knowing who helps whom. *Journal of personality and social psychology*, 91(6), 1123.
- Ford, R. M., & Aberdein, B. (2015). Exploring social influences on the joint Simon task: Empathy and friendship. *Frontiers in psychology*, 6, 140619.
- Fox, S., & Spector, P. E. (2000). Relations of emotional intelligence, practical intelligence, general intelligence, and trait affectivity with interview outcomes: It's not all just 'G'. *Journal of Organizational Behavior: The International Journal of Industrial, Occupational and Organizational Psychology and Behavior*, 21(2), 203-220.
- Freud, S. (1914). On narcissism.

- Furnham, A., Richards, S. C., & Paulhus, D. L. (2013). The Dark Triad of personality: A 10 year review. *Social and personality psychology compass*, 7(3), 199-216.
- Gabriel, S., Read, J. P., Young, A. F., Bachrach, R. L., & Troisi, J. D. (2017). Social surrogate use in those exposed to trauma: I get by with a little help from my (fictional) friends. *Journal of social and clinical psychology*, 36(1), 41-63.
- Gambin, M., & Sharp, C. (2016). The differential relations between empathy and internalizing and externalizing symptoms in inpatient adolescents. *Child psychiatry & human development*, 47, 966-974.
- Gambin, M., & Sharp, C. (2018). Relations between empathy and anxiety dimensions in inpatient adolescents. *Anxiety, Stress, & Coping*, 31(4), 447-458.
- Gangestad, S. W., & Snyder, M. (2000). Self-Monitoring: Appraisal and reappraisal. *Psychological bulletin*, 126(4), 530.
- Gardner, K. J., & Qualter, P. (2010). Concurrent and incremental validity of three trait emotional intelligence measures. *Australian Journal of Psychology*, 62(1), 5-13.
- Gelman, A., Hill, J., & Yajima, M. (2012). Why We (Usually) Don't Have to Worry About Multiple Comparisons. *Journal of Research on Educational Effectiveness*, 5(2), 189-211.
- Gerdes, K. E., Segal, E. A., & Lietz, C. A. (2010). Conceptualising and measuring empathy. *British Journal of Social Work*, 40(7), 2326-2343.
- Giacomin, M., & Jordan, C. H. (2014). Down-regulating narcissistic tendencies: Communal focus reduces state narcissism. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 40(4), 488-500.
- Gini, G., Albiero, P., Benelli, B. and Altoe, G. 2007 . Does empathy predict adolescents' bullying and defending behavior. *Aggressive Behavior*, 33: 467 – 476.
- Gojković, V., Dostanić, J., & Đurić, V. (2022). Structure of Darkness: The Dark Triad, the „Dark“ Empathy and the „Dark“ Narcissism. *Primenjena psihologija*, 15(2).
- Goleman, D. (2006). *Social Intelligence: The New Science of Human Relationships*. Bantam Books.
- Gopnik, A., & Wellman, H. M. (1992). Why the child's theory of mind really is a theory.

- Goto, Y., Maeda, T., & Goto, Y. (2013). Decision-tree model for predicting outcomes after out-of-hospital cardiac arrest in the emergency department. *Critical Care*, 17, 1-9.
- Green, L. M., Missotten, L., Tone, E. B., & Luyckx, K. (2018). Empathy, depressive symptoms, and self-esteem in adolescence: The moderating role of the mother–adolescent relationship. *Journal of Child and Family Studies*, 27, 3964-3974.
- Green, M. C., & Brock, T. C. (2000). The role of transportation in the persuasiveness of public narratives. *Journal of personality and social psychology*, 79(5), 701.
- Green, M. C., Brock, T. C., & Kaufman, G. F. (2004). Understanding media enjoyment: The role of transportation into narrative worlds. *Communication theory*, 14(4), 311-327.
- Greene, J. (2014). *Moral tribes: Emotion, reason, and the gap between us and them*. Penguin.
- Grieve, R. (2011). Mirror mirror: The role of Self-Monitoring and sincerity in emotional manipulation. *Personality and Individual Differences*, 51(8), 981-985.
- Grieve, R., & Mahar, D. (2010). The emotional manipulation-psychopathy nexus: Relationships with emotional intelligence, alexithymia and ethical position. *Personality and Individual Differences*, 48, 945-950.
- Grieve, R., & Panebianco, L. (2013). Assessing the role of aggression, empathy, and self-serving cognitive distortions in trait emotional manipulation. *Australian Journal of Psychology*, 65(2), 79-88.
- Grolnick, W. S., & Ryan, R. M. (1989). Parent styles associated with children's self-regulation and competence in school. *Journal of educational psychology*, 81(2), 143.
- Grzegorzewski, P., Kulesza, M., Pluta, A., Iqbal, Z., & Kucharska, K. (2019). Assessing self-reported empathy and altruism in patients suffering from enduring borderline personality disorder. *Psychiatry Research*, 273, 798-807.
- Guil, R., Gómez-Molinero, R., Merchán-Clavellino, A., & Gil-Olarte, P. (2021). Lights and shadows of trait emotional intelligence: Its mediating role in the relationship

- between negative affect and state anxiety in university students. *Frontiers in Psychology*, 11, 615010.
- Gunthorsdottir, A., McCabe, K., & Smith, V. (2002). Using the Machiavellianism instrument to predict trustworthiness in a bargaining game. *Journal of economic psychology*, 23(1), 49-66.
- Gutsell, J. N., & Inzlicht, M. (2010). Empathy constrained: Prejudice predicts reduced mental simulation of actions during observation of outgroups. *Journal of experimental social psychology*, 46(5), 841-845.
- Hammen, C. L. (2009). Children of depressed parents. *Handbook of depression*, 2, 275-297.
- Hanich, J., Wagner, V., Shah, M., Jacobsen, T., & Menninghaus, W. (2014). Why we like to watch sad films. The pleasure of being moved in aesthetic experiences. *Psychology of Aesthetics, Creativity, and the Arts*, 8(2), 130.
- Hankin, B. L., Mermelstein, R., & Roesch, L. (2007). Sex differences in adolescent depression: Stress exposure and reactivity models. *Child development*, 78(1), 279-295.
- Hanlin, D. C. (2014). The relationship between emotional intelligence and research-based leadership practices of high school principals (Unpublished dissertation). College Park: University of Maryland.
- Hare, R. D. (1999). *Without conscience: The disturbing world of the psychopaths among us*. Guilford Press.
- Hare, R. D. (2003). Manual for the revised psychopathy checklist.
- Harenski, C. L., Thornton, D. M., Harenski, K. A., Decety, J., & Kiehl, K. A. (2012). Increased frontotemporal activation during pain observation in sexual sadism: Preliminary findings. *Archives of general psychiatry*, 69(3), 283-292.
- Hayward, S. M., & Fletcher, J. (2003). Relational aggression in an Australian sample: Gender and age differences. *Australian Journal of Psychology*, 55(3), 129-134.
- Hein, G., & Singer, T. (2008). I feel how you feel but not always: the empathic brain and its modulation. *Current opinion in neurobiology*, 18(2), 153-158.

- Helgeson, V. S., & Fritz, H. L. (2000). The implications of unmitigated agency and unmitigated communion for domains of problem behavior. *Journal of personality*, 68(6), 1031-1057.
- Hepper, E. G., Hart, C. M., & Sedikides, C. (2014). Moving Narcissus: Can narcissists be empathic?. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 40(9), 1079-1091.
- Hoffman, M. L. (1987). The contribution of empathy to justice and moral judgment.
- Hoffman, M. L. (1996). Empathy and moral development. *The annual report of educational psychology in Japan*, 35, 157-162.
- Hoffman, M. L. (2008). Empathy and prosocial behavior. *Handbook of emotions*, 3, 440-455.
- Hoffner, C. A., & Bond, B. J. (2022). Parasocial relationships, social media, & well-being. *Current Opinion in Psychology*, 45, 101306.
- Horton, D., & Richard Wohl, R. (1956). Mass communication and para-social interaction: Observations on intimacy at a distance. *psychiatry*, 19(3), 215-229.
- Huber, J. T., & MacDonald, D. A. (2012). An investigation of the relations between altruism, empathy, and spirituality. *Journal of Humanistic Psychology*, 52(2), 206-221.
- Hughes, C., & Leekam, S. (2004). What are the links between theory of mind and social relations? Review, reflections and new directions for studies of typical and atypical development. *Social development*, 13(4), 590-619.
- Hume, D. (1938). *An Abstract of a Treatise of Human Nature, 1740*. CUP Archive.
- Hyde, J., & Grieve, R. (2014). Able and willing: Refining the measurement of emotional manipulation. *Personality and Individual Differences*, 64, 131-134.
- Iannone, N. E., McCarty, M. K., Branch, S. E., & Kelly, J. R. (2018). Connecting in the Twitterverse: Using Twitter to satisfy unmet belonging needs. *The Journal of Social Psychology*, 158(4), 491-495.
- Ickes, W. (2010). *Everyday mind reading: Understanding what other people think and feel*. Prometheus Books.

- Isen, A. M., Johnson, M., Mertz, E., & Robinson, G. F. (1985). The influence of positive affect on the unusualness of word associations. *Journal of personality and social psychology*
- Ivcevic, Z., Brackett, M. A., & Mayer, J. D. (2007). Emotional intelligence and emotional creativity. *Journal of personality*, 75(2), 199-236.
- Jakobwitz, S., & Egan, V. (2006). The dark triad and normal personality traits. *Personality and Individual Differences*, 40, 331-339.
- Jami, P. Y., Walker, D. I., & Mansouri, B. (2024). Interaction of empathy and culture: a review. *Current Psychology*, 43(4), 2965-2980.
- Johnstone, B., Cohen, D., Bryant, K. R., Glass, B., & Christ, S. E. (2015). Functional and structural indices of empathy: Evidence for selforientation as a neuropsychological foundation of empathy. *Neuropsychology*, 29, 463– 472.
- Joireman, J. A., Needham, T. L., & Cummings, A. L. (2002). Relationships between dimensions of attachment and empathy. *North American Journal of Psychology*, 4(1), 63-80.
- Jolliffe, D., & Farrington, D. P. (2006). Examining the relationship between low empathy and bullying. *Aggressive Behavior: Official Journal of the International Society for Research on Aggression*, 32(6), 540-550.
- Jonason, P. K., & Krause, L. (2013). The emotional deficits associated with the Dark Triad traits: Cognitive empathy, affective empathy, and alexithymia. *Personality and Individual Differences*, 55(5), 532-537.
- Jonason, P. K., & Kroll, C. H. (2015). A multidimensional view of the relationship between empathy and the Dark Triad. *Journal of Individual Differences*, 36, 150–156.
- Jonason, P. K., & Schmitt, D. P. (2012). What have you done for me lately? Friendship-selection in the shadow of the Dark Triad traits. *Evolutionary Psychology*, 10(3), 147470491201000303.
- Jonason, P. K., Lyons, M., Bethell, E. J., & Ross, R. (2013). Different routes to limited empathy in the sexes: Examining the links between the Dark Triad and empathy. *Personality and individual differences*, 54(5), 572-576.

- Jones, D. N. (2020). Machiavellianism. In *Encyclopedia of personality and individual differences* (pp. 2710-2718). Cham: Springer International Publishing.
- Kalven, H., Zeisel, H., Callahan, T., & Ennis, P. (1966). *The american jury* (p. 498). Boston: Little, Brown.
- Kanske, P. (2018). The social mind: disentangling affective and cognitive routes to understanding others. *Interdisciplinary Science Reviews*, 43(2), 115-124.
- Karim, J., & Weisz, R. (2010). Cross-cultural research on the reliability and validity of the Mayer-Salovey-Caruso Emotional Intelligence Test (MSCEIT). *Cross-Cultural Research*, 44(4), 374-404.
- Kaukiainen, A., Björkqvist, K., Lagerspetz, K., Österman, K., Salmivalli, C., Rothberg, S., & Ahlbom, A. (1999). The relationships between social intelligence, empathy, and three types of aggression. *Aggressive Behavior: Official Journal of the International Society for Research on Aggression*, 25(2), 81-89.
- Kavanaugh, M., Halterman, J. S., Montes, G., Epstein, M., Hightower, A. D., & Weitzman, M. (2006). Maternal depressive symptoms are adversely associated with prevention practices and parenting behaviors for preschool children. *Ambulatory pediatrics*, 6(1), 32-37.
- Keasey, C. B. (1971). Social participation as a factor in the moral development of preadolescents. *Developmental Psychology*, 5(2), 216.
- Keen, S. (2007). *Empathy and the Novel*. Oxford University Press.
- Kelly, M., McDonald, S., & Wallis, K. (2022). Empathy across the ages: "I may be older but I'm still feeling it". *Neuropsychology*, 36(2), 116.
- Keltner, D., & Haidt, J. (1999). Social functions of emotions at four levels of analysis. *Cognition & Emotion*, 13(5), 505-521.
- Keltner, D., Gruenfeld, D. H., & Anderson, C. (2003). Power, approach, and inhibition. *Psychological review*, 110(2), 265.
- Kessler, S. R., Bandelli, A. C., Spector, P. E., Borman, W. C., Nelson, C. E., & Penney, L. M. (2010). Re-examining Machiavelli: A three-dimensional model of

- Machiavellianism in the workplace. *Journal of Applied Social Psychology*, 40(8), 1868-1896.
- Keysar, B., Lin, S., & Barr, D. J. (2003). Limits on theory of mind use in adults. *Cognition*, 89(1), 25-41.
- Khodabakhsh, M. R., & Besharat, M. A. (2011). Mediation effect of narcissism on the relationship between empathy and the quality of interpersonal relationships. *Procedia-Social and Behavioral Sciences*, 30, 902-906.
- Kohlberg, L. (1958). *The development of modes of moral thinking and choice in the years 10 to 16* (Doctoral dissertation, The University of Chicago).
- Konrath, S. H., O'Brien, E. H., & Hsing, C. (2011). Changes in dispositional empathy in American college students over time: A meta-analysis. *Personality and Social Psychology Review*, 15(2), 180-198.
- Konrath, S., Corneille, O., Bushman, B. J., & Luminet, O. (2014). The relationship between narcissistic exploitativeness, dispositional empathy, and emotion recognition abilities. *Journal of Nonverbal Behavior*, 38, 129-143.
- Kovács, Á. M., Téglás, E., & Endress, A. D. (2010). The social sense: Susceptibility to others' beliefs in human infants and adults. *Science*, 330(6012), 1830-1834.
- Kovalzon, V. M. (2021). Serotonin, sleep and depression: a hypothesis. *Serotonin and the CNS—New Developments in Pharmacology and Therapeutics*.
- Krebs, D. (1975). Empathy and altruism. *Journal of Personality and Social psychology*, 32(6), 1134.
- Kujath, C. L. (2011). Facebook and MySpace: Complement or substitute for face-to-face interaction?. *Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking*, 14(1-2), 75-78.
- Kunda, G. (1995). Engineering culture: Control and commitment in a high-tech corporation. *Organization Science*, 6(2), 228-230.
- Kunst, M., de Groot, G., Meester, J., & van Doorn, J. (2021). The impact of victim impact statements on legal decisions in criminal proceedings: A systematic

- review of the literature across jurisdictions and decision types. *Aggression and violent behavior*, 56, 101512.
- Kurzban, R., DeScioli, P., & O'Brien, E. (2007). Audience effects on moralistic punishment. *Evolution and Human behavior*, 28(2), 75-84.
- Laible, D. J., Carlo, G., & Roesch, S. C. (2004). Pathways to self-esteem in late adolescence: The role of parent and peer attachment, empathy, and social behaviours. *Journal of adolescence*, 27(6), 703-716.
- Lamm, C., Batson, C. D., & Decety, J. (2007). The neural substrate of human empathy: effects of perspective-taking and cognitive appraisal. *Journal of cognitive neuroscience*, 19(1), 42-58.
- Lamm, C., Rütgen, M., & Wagner, I. C. (2019). Imaging empathy and prosocial emotions. *Neuroscience letters*, 693, 49-53.
- Lecce, S., Ceccato, I., Bianco, F., Rosi, A., Bottiroli, S., & Cavallini, E. (2017). Theory of mind and social relationships in older adults: The role of social motivation. *Aging & Mental Health*, 21(3), 253-258.
- Lee, K., & Ashton, M. C. (2005). Psychopathy, Machiavellianism, and narcissism in the Five-Factor Model and the HEXACO model of personality structure. *Personality and Individual differences*, 38(7), 1571-1582.
- Leenaars, C. H., Drinkenburg, W. P., Nolten, C., Dematteis, M., Joosten, R. N., Feenstra, M. G., & De Vries, R. B. (2019). Sleep and microdialysis: an experiment and a systematic review of histamine and several amino acids. *Journal of Circadian Rhythms*, 17.
- Leff, S. S., Waasdorp, T. E., Paskewich, B., Gullan, R. L., Jawad, A. F., Paquette MacEvoy, J., ... & Power, T. J. (2010). The preventing relational aggression in schools everyday program: A preliminary evaluation of acceptability and impact. *School psychology review*, 39(4), 569-587.
- Lennox, R. D., & Wolfe, R. N. (1984). Revision of the Self-Monitoring scale.
- Leslie, A. M. (2000). How to acquire a 'representational theory of mind'. *Metarepresentations: A multidisciplinary perspective*, 197-223.

- Lewis, M. (2010). *Liar's poker*. WW Norton & Company.
- Li, H., Wu, T. T., Yang, D. L., Guo, Y. S., Liu, P. C., Chen, Y., & Xiao, L. P. (2019). Decision tree model for predicting in-hospital cardiac arrest among patients admitted with acute coronary syndrome. *Clinical Cardiology*, *42*(11), 1087-1093.
- Li, Z., & Li, J. B. (2020). The association between job stress and emotional problems in mainland Chinese kindergarten teachers: the mediation of self-control and the moderation of perceived social support. *Early Education and Development*, *31*(4), 491-506.
- Lickona, T. (1976). Critical issues in the study of moral development and behavior. *Moral development and behavior: Theory, research, and social issues*, 3-27.
- Liddle, B., & Nettle, D. (2006). Higher-order theory of mind and social competence in school-age children. *Journal of Cultural and Evolutionary Psychology*, *4*(3-4), 231-244.
- Lin, S. H., Scott, B. A., & Matta, F. K. (2019). The dark side of transformational leader behaviors for leaders themselves: A conservation of resources perspective. *Academy of Management Journal*, *62*(5), 1556-1582.
- Lizeretti, N. P., Extremera, N., & Rodríguez, A. (2012). Perceived emotional intelligence and clinical symptoms in mental disorders. *Psychiatric Quarterly*, *83*, 407-418.
- Loewenstein, G. (2005). Hot-cold empathy gaps and medical decision making. *Health psychology*, *24*(4S), S49.
- Low, J., & Perner, J. (2012). Implicit and explicit theory of mind: state of the art.
- Lyons, M., Caldwell, T., & Shultz, S. (2010). Mind-reading and manipulation—Is Machiavellianism related to theory of mind?. *Journal of Evolutionary Psychology*, *8*(3), 261-274.
- MacKinnon, D. P., Krull, J. L., & Lockwood, C. M. (2000). Equivalence of the mediation, confounding and suppression effect. *Prevention science*, *1*, 173-181.

- Mann, R. E., & Barnett, G. D. (2013). Victim empathy intervention with sexual offenders: Rehabilitation, punishment, or correctional quackery?. *Sexual Abuse, 25*(3), 282-301.
- Marissen, M. A. E., Deen, M. L., & Franken, I. H. A. (2012). Disturbed emotion recognition in patients with narcissistic personality disorder. *Psychiatry Research, 198*, 269 –273.
- Marshall, L. E., & Marshall, W. L. (2011). Empathy and antisocial behaviour. *Journal of Forensic Psychiatry & Psychology, 22*(5), 742-759.
- Martin, J., Knopoff, K., & Beckman, C. (1998). An alternative to bureaucratic impersonality and emotional labor: Bounded emotionality at The Body Shop. *Administrative Science Quarterly, 429-469*.
- Martinez-Pons, M. (1997). The relation of emotional intelligence with selected areas of personal functioning. *Imagination, cognition and personality, 17*(1), 3-13.
- Martins, A., Ramalho, N., & Morin, E. (2010). A comprehensive meta-analysis of the relationship between emotional intelligence and health. *Personality and individual differences, 49*(6), 554-564.
- Maté, G. (2011). *Scattered minds: The origins and healing of attention deficit disorder*. Vintage Canada.
- Maté, G. (2011). *When the body says no: The cost of hidden stress*. Vintage Canada.
- Mayer J.D., Salovey P. (1997). What is emotional intelligence? In Salovey P., Sluyter D. (Eds.), *Emotional development and emotional intelligence: Educational implications*
- Mayer, J. D., Caruso, D. R., & Salovey, P. (1999). Emotional intelligence meets traditional standards for an intelligence. *Intelligence, 27*(4), 267-298.
- McCrae, R. R., & Costa, P. T. (1987). Validation of the five-factor model of personality across instruments and observers. *Journal of Personality and Social Psychology, 52*, 81–91.
- McIlwain, D. (2004). Bypassing empathy: A Machiavellian theory of mind and sneaky power. In *Individual differences in theory of mind* (pp. 40-67). Psychology Press.

- Megías, A., Gómez-Leal, R., Gutiérrez-Cobo, M. J., Cabello, R., & Fernández-Berrocal, P. (2018). The relationship between trait psychopathy and emotional intelligence: A meta-analytic review. *Neuroscience & Biobehavioral Reviews*, 84, 198-203.
- Melchers, M., Montag, C., Reuter, M., Spinath, F. M., & Hahn, E. (2016). How heritable is empathy? Differential effects of measurement and subcomponents. *Motivation and Emotion*, 40, 720-730.
- Melillo, S., Caputo, F., Colletti, C., Mazza, C., Mazzaferro, M. P., Elce, C., ... & Casiello, M. (2014). EPA-0168—Can depression affect empathy?. *European Psychiatry*, 29(S1), 1-1.
- Meyer, B., Enström, M. K., Harstveit, M., Bowles, D. P., & Beevers, C. G. (2007). Happiness and despair on the catwalk: Need satisfaction, well-being, and personality adjustment among fashion models. *The Journal of Positive Psychology*, 2(1), 2-17.
- Mikolajczak, M. (2009). Going beyond the ability-trait debate: The three-level model of emotional intelligence. *E-Journal of Applied Psychology*, 5(2), 25-31.
- Mill, J. (1984). High and low self-monitoring individuals: Their decoding skills and empathic expression. *Journal of Personality*, 52(4), 372-388.
- Miller, W. R., & Seligman, M. E. (1975). Depression and learned helplessness in man. *Journal of abnormal psychology*, 84(3), 228.
- Mischel, W., Shoda, Y., & Ayduk, O. (2007). *Introduction to personality: Toward an integrative science of the person*. John Wiley & Sons.
- Moir, D. J. (1974). Egocentrism and the emergence of conventional morality in preadolescent girls. *Child Development*, 299-304.
- Montagne, B., van Honk, J., Kessels, R. P., Frigerio, E., Burt, M., van Zandvoort, M. J., ... & de Haan, E. H. (2005). Reduced efficiency in recognising fear in subjects scoring high on psychopathic personality characteristics. *Personality and Individual Differences*, 38(1), 5-11.
- Mull, M. S., & Evans, E. M. (2010). Did she mean to do it? Acquiring a folk theory of intentionality. *Journal of Experimental Child Psychology*, 107(3), 207-228.

- Munich, R. L., & Munich, M. A. (2009). Overparenting and the narcissistic pursuit of attachment. *Psychiatric Annals*, 39(4).
- Nadig, A. S., & Sedivy, J. C. (2002). Evidence of perspective-taking constraints in children's on-line reference resolution. *Psychological Science*, 13(4), 329-336.
- Nagler, U. K., Reiter, K. J., Furtner, M. R., & Rauthmann, J. F. (2014). Is there a "dark intelligence"? Emotional intelligence is used by dark personalities to emotionally manipulate others. *Personality and individual differences*, 65, 47-52.
- Nell, V. (2002). Mythic structures in narrative: The domestication of immortality. *Narrative impact: Social and cognitive foundations*, 17-37.
- Nentjes, L., Bernstein, D. P., Arntz, A., Slaats, M. E., & Hannemann, T. (2015). Theory of mind, social desirability, and unlikely symptom reporting in offenders with and without psychopathy. *The Journal of nervous and mental disease*, 203(8), 596-603.
- Neumann, C. S., & Hare, R. D. (2008). Psychopathic traits in a large community sample: links to violence, alcohol use, and intelligence. *Journal of consulting and clinical psychology*, 76(5), 893.
- Nightingale, S. D., Yarnold, P. R., & Greenberg, M. S. (1991). Sympathy, empathy, and physician resource utilization. *Journal of general internal medicine*, 6, 420-423.
- O'Connor, L. E., Berry, J. W., Lewis, T., Mulherin, K., & Crisostomo, P. S. (2007). Empathy and depression: the moral system on overdrive. *Empathy in mental illness*, 49, 75.
- O'Connor, P. J., & Athota, V. S. (2013). The intervening role of agreeableness in the relationship between trait emotional intelligence and Machiavellianism: Reassessing the potential dark side of EI. *Personality and Individual Differences*, 55(7), 750-754.
- Oakley, B., Knafo, A., Madhavan, G., & Wilson, D. S. (Eds.). (2011). *Pathological altruism*. Oxford University Press.
- Owens, E. S., McPharlin, F. W., Brooks, N., & Fritzon, K. (2018). The effects of empathy, emotional intelligence and psychopathy on interpersonal interactions. *Psychiatry, Psychology and Law*, 25(1), 1-18.

- Paal, T., & Bereczkei, T. (2007). Adult theory of mind, cooperation, Machiavellianism: The effect of mindreading on social relations. *Personality and individual differences*, 43(3), 541-551.
- Paulhus, D. L., & Williams, K. M. (2002). The dark triad of personality: Narcissism, Machiavellianism, and psychopathy. *Journal of research in personality*, 36, 556-563.
- Paulus, F. M., Müller-Pinzler, L., Westermann, S., & Krach, S. (2013). On the distinction of empathic and vicarious emotions. *Frontiers in Human Neuroscience*, 7, 196.
- Pearlman, L. A., & Saakvitne, K. W. (1995). *Trauma and the therapist: Countertransference and vicarious traumatization in psychotherapy with incest survivors*. WW Norton & Company.
- Perner, J., & Wimmer, H. (1987). Young children's understanding of belief and communicative intention. *Pakistan Journal of Psychological Research*, 2(1-2), 17-41.
- Peters, C., Kranzler, J. H., & Rossen, E. (2009). Validity of the Mayer—Salovey—Caruso emotional intelligence test: youth version—research edition. *Canadian Journal of School Psychology*, 24(1), 76-81.
- Petrides, K. V., & Furnham, A. (2001). Trait emotional intelligence: Psychometric investigation with reference to established trait taxonomies. *European journal of personality*, 15(6), 425-448.
- Petrides, K. V., & Furnham, A. (2003). Trait emotional intelligence: Behavioural validation in two studies of emotion recognition and reactivity to mood induction. *European journal of personality*, 17(1), 39-57.
- Petrides, K. V., Pérez-González, J. C., & Furnham, A. (2007). On the criterion and incremental validity of trait emotional intelligence. *Cognition and emotion*, 21(1), 26-55.
- Petrides, K. V., Pita, R., & Kokkinaki, F. (2007). The location of trait emotional intelligence in personality factor space. *British journal of psychology*, 98(2), 273-289.

- Pfabigan, D. M., Seidel, E. M., Wucherer, A. M., Keckeis, K., Derntl, B., & Lamm, C. (2015). Affective empathic responses differ in psychopathic and non-psychopathic incarcerated male violent offenders. *Journal of Personality Disorders*, 16, 1–20.
- Phillips, J., Ong, D. C., Surtees, A. D., Xin, Y., Williams, S., Saxe, R., & Frank, M. C. (2015). A second look at automatic theory of mind: Reconsidering Kovács, Téglás, and Endress (2010). *Psychological Science*, 26(9), 1353-1367.
- Pinker, S. (2011). *The better angels of our nature: The decline of violence in history and its causes*. Penguin uk.
- Porcerelli, J. H., & Sandler, B. A. (1995). Narcissism and empathy in steroid users. *The American Journal of Psychiatry*, 152, 1672–1674.
- Preckel, K., Kanske, P., & Singer, T. (2018). On the interaction of social affect and cognition: empathy, compassion and theory of mind. *Current Opinion in Behavioral Sciences*, 19, 1-6.
- Preston, S. D., & De Waal, F. B. (2002). Empathy: Its ultimate and proximate bases. *Behavioral and brain sciences*, 25(1), 1-20.
- Raney, A. A. (2002). Moral judgment as a predictor of enjoyment of crime drama. *Media Psychology*, 4(4), 305-322.
- Raskin, R. N., & Hall, C. S. (1979). A narcissistic personality inventory. *Psychological reports*, 45(2), 590-590.
- Rauthmann, J. F., & Kolar, G. P. (2012). How “dark” are the Dark Triad traits? Examining the perceived darkness of narcissism, Machiavellianism, and psychopathy. *Personality and Individual Differences*, 53(7), 884-889.
- Rauthmann, J. F., & Kolar, G. P. (2013). Positioning the Dark Triad in the interpersonal circumplex: The friendly-dominant narcissist, hostile-submissive Machiavellian, and hostile-dominant psychopath?. *Personality and Individual Differences*, 54(5), 622-627.
- Rauthmann, J. F., & Will, T. (2011). Proposing a multidimensional Machiavellianism conceptualization. *Social Behavior and Personality: an international journal*, 39(3), 391-403.

- Reed, K., Duncan, J. M., Lucier-Greer, M., Fixelle, C., & Ferraro, A. J. (2016). Helicopter parenting and emerging adult self-efficacy: Implications for mental and physical health. *Journal of Child and Family Studies*, 25, 3136-3149.
- Reniers, R. L., Corcoran, R., Drake, R., Shryane, N. M., & Völlm, B. A. (2011). The QCAE: A questionnaire of cognitive and affective empathy. *Journal of Personality Assessment*, 93(1), 84-95.
- Renouf, A., Brendgen, M., Parent, S., Vitaro, F., David Zelazo, P., Boivin, M., ... & Seguin, J. R. (2010). Relations between theory of mind and indirect and physical aggression in kindergarten: Evidence of the moderating role of prosocial behaviors. *Social Development*, 19(3), 535-555.
- Repacholi, B., Slaughter, V., Pritchard, M., & Gibbs, V. (2004). Theory of mind, Machiavellianism, and social functioning in childhood. In *Individual differences in theory of mind* (pp. 68-98). Psychology Press.
- Richell, R. A., Mitchell, D. G., Newman, C., Leonard, A., Baron-Cohen, S., & Blair, R. J. R. (2003). Theory of mind and psychopathy: can psychopathic individuals read the 'language of the eyes'? *Neuropsychologia*, 41(5), 523-526.
- Ritter, K., Dziobek, I., Preissler, S., Rüter, A., Vater, A., Fydrich, T., Roepke, S. (2011). Lack of empathy in patients with narcissistic personality disorder. *Psychiatry Research*, 187, 241–247.
- Roberts, B. W., & DeVecchio, W. F. (2000). The rank-order consistency of personality traits from childhood to old age: a quantitative review of longitudinal studies. *Psychological Bulletin*, 126(1), 3.
- Roe, K. V. (1980). Early empathy development in children and the subsequent internalization of moral values. *The Journal of Social Psychology*, 110(1), 147-148.
- Rogers, C. R. (1975). Empathic: An unappreciated way of being. *The counseling psychologist*, 5(2), 2-10.
- Rogers, C. R., & Truax, C. B. (1967). The therapeutic conditions antecedent to change: A theoretical view. *The therapeutic relationship and its impact: A study of psychotherapy with schizophrenics*, 97-108.

- Ronald, A., Happe, F., Hughes, C., & Plomin, R. (2005). Nice and nasty theory of mind in preschool children: Nature and nurture. *Social development, 14*(4), 664-684.
- Ronningstam, E., & Gunderson, J. (1990). Identifying criteria for narcissistic personality disorder. *The American Journal of Psychiatry, 147*, 918 –922.
- Ronningstam, E., & Gunderson, J. (1991). Differentiating borderline personality disorder from narcissistic personality disorder. *Journal of Personality Disorders, 5*, 225–232
- Ronningstam, E., Gunderson, J., & Lyons, M. (1995). Changes in pathological narcissism. *The American Journal of Psychiatry, 152*, 253–257.
- Rossen, E., & Kranzler, J. H. (2009). Incremental validity of the Mayer–Salovey–Caruso Emotional Intelligence Test Version 2.0 (MSCEIT) after controlling for personality and intelligence. *Journal of Research in Personality, 43*(1), 60-65.
- Rothbart, M. K., & Rueda, M. R. (2005). The development of effortful control.
- Ryan, R. M., & Deci, E. L. (2000). Self-determination theory and the facilitation of intrinsic motivation, social development, and well-being. *American psychologist, 55*(1), 68.
- Sabbagh, M. A., Moses, L. J., & Shiverick, S. (2006). Executive functioning and preschoolers' understanding of false beliefs, false photographs, and false signs. *Child development, 77*(4), 1034-1049.
- Şahin, M. (2012). An investigation into the efficiency of empathy training program on preventing bullying in primary schools. *Children and Youth Services Review, 34*(7), 1325-1330.
- Salovey, P., & Grewal, D. (2005). The science of emotional intelligence. *Current directions in psychological science, 14*(6), 281-285.
- Salovey, P., & Mayer, J. D. (1990). Emotional intelligence. *Imagination, cognition and personality, 9*(3), 185-211.
- Salovey, P., Mayer, J. D., Goldman, S. L., Turvey, C., & Palfai, T. P. (1995). Emotional attention, clarity, and repair: Exploring emotional intelligence using the Trait Meta-Mood Scale.

- Sánchez-Álvarez, N., Extremera, N., & Fernández-Berrocal, P. (2016). The relation between emotional intelligence and subjective well-being: A meta-analytic investigation. *The Journal of Positive Psychology, 11*(3), 276-285.
- Schieman, S., & Turner, H. A. (2001). "When feeling other people's pain hurts": The influence of psychosocial resources on the association between self-reported empathy and depressive symptoms. *Social Psychology Quarterly, 376-389*.
- Schneider, D., Slaughter, V. P., & Dux, P. E. (2015). What do we know about implicit false-belief tracking?. *Psychonomic Bulletin & Review, 22*, 1-12.
- Schneider, D., Slaughter, V. P., & Dux, P. E. (2017). Current evidence for automatic Theory of Mind processing in adults. *Cognition, 162*, 27-31.
- Schonert-Reichl, K. A., Smith, V., Zaidman-Zait, A., & Hertzman, C. (2012). Promoting children's prosocial behaviors in school: Impact of the "Roots of Empathy" program on the social and emotional competence of school-aged children. *School Mental Health, 4*, 1-21.
- Schreier, S., Pijnenborg, G. H. M., & Aan Het Rot, M. (2013). Empathy in adults with clinical or subclinical depressive symptoms. *Journal of affective disorders, 150*(1), 1-16.
- Schulte-Rüther, M., Greimel, E., Markowitsch, H. J., Kamp-Becker, I., Remschmidt, H., Fink, G. R., et al. (2011). Dysfunctions in brain networks supporting empathy: An fMRI study in adults with autism spectrum disorders. *Social Neuroscience, 6*(1), 1-21.
- Schutte, N. S., Malouff, J. M., Hall, L. E., Haggerty, D. J., Cooper, J. T., Golden, C. J., & Dornheim, L. (1998). Development and validation of a measure of emotional intelligence. *Personality and individual differences, 25*(2).
- Segrin, C., Givertz, M., Swaitkowski, P., & Montgomery, N. (2015). Overparenting is associated with child problems and a critical family environment. *Journal of Child and Family Studies, 24*, 470-479.
- Segrin, C., Wosidlo, A., Givertz, M., & Montgomery, N. (2013). Parent and child traits associated with overparenting. *Journal of Social and Clinical Psychology, 32*(6), 569-595.

- Selman, R. L. (1971). The relation of role taking to the development of moral judgment in children. *Child development*, 79-91.
- Shamay-Tsoori S. G., Aharon-Peretz J., Perry D. (2009). Two systems for empathy: A double dissociation between emotional and cognitive empathy in inferior frontal gyrus versus ventromedial prefrontal lesions. *BRAIN*, 132, 617–627.
- Shamay-Tsoory, S. G., Aharon-Peretz, J., & Perry, D. (2009). Two systems for empathy: A double dissociation between emotional and cognitive empathy in inferior frontal gyrus versus ventromedial prefrontal lesions. *Brain: A Journal of Neurology*, 132, 617– 627.
- Shen, H., Magnusson, C., Rai, D., Lundberg, M., Lê-Scherban, F., Dalman, C., & Lee, B. K. (2016). Associations of parental depression with child school performance at age 16 years in Sweden. *JAMA psychiatry*, 73(3), 239-246.
- Siu, A. F. (2009). Trait emotional intelligence and its relationships with problem behavior in Hong Kong adolescents. *Personality and individual differences*, 47(6), 553-557.
- Slaughter, V., & Repacholi, B. (2004). Introduction: Individual differences in theory of mind: What are we investigating?. In *Individual differences in theory of mind* (pp. 1-13). Psychology Press.
- Slaughter, V., Dennis, M. J., & Pritchard, M. (2002). Theory of mind and peer acceptance in preschool children. *British journal of developmental psychology*, 20(4), 545-564.
- Slote, M. (2004). Moral sentimentalism. *Ethical Theory and Moral Practice*, 7(1), 3-14.
- Slovic, P. (2007). “If I look at the mass I will never act”: Psychic numbing and genocide. *Judgment and Decision making*, 2(2), 79-95.
- Small, D. A., & Verrochi, N. M. (2009). The face of need: Facial emotion expression on charity advertisements. *Journal of marketing research*, 46(6), 777-787.
- Small, D. A., Loewenstein, G., & Slovic, P. (2013). Sympathy and callousness: The impact of deliberative thought on donations to identifiable and statistical victims. In *The Feeling of Risk* (pp. 51-68). Routledge.

- Smuts, B. (1992). Male aggression against women: An evolutionary perspective. *Human nature*, 3(1), 1-44.
- Snyder, M. (1974). Self-Monitoring of expressive behavior. *Journal of personality and social psychology*, 30(4), 526.
- Song, Z., Jones, A., Corcoran, R., Daly, N., Abu-Akel, A., & Gillespie, S. M. (2023). Psychopathic traits and theory of mind task performance: A systematic review and meta-analysis. *Neuroscience & Biobehavioral Reviews*, 105231.
- Spatz Widom, C. (1978). An empirical classification of female offenders. *Correctional Psychologist*, 5(1), 35-52.
- Spinella, M. 2005 . Prefrontal substrates of empathy: Psychometric evidence in a community sample . *Biological Psychology* , 70 : 175 – 181
- Stavrinides, P., Georgiou, S., & Theofanous, V. (2010). Bullying and empathy: a short-term longitudinal investigation. *Educational psychology*, 30(7), 793-802.
- Stellwagen, K. K., & Kerig, P. K. (2013). Dark triad personality traits and theory of mind among school-age children. *Personality and Individual Differences*, 54(1), 123-127.
- Stevenson, H. C. (2003). *Playing with anger: Teaching coping skills to African American boys through athletics and culture*. Bloomsbury Publishing USA.
- SUN, J., TIAN, X., & Li, R. (2019). Negative effects and mechanisms of emotional intelligence. *Advances in Psychological Science*, 27(8), 1451.
- Sutton, J. (2001). Bullies: Thugs or thinkers? *Psychologist*, 14(10), 530-534.
- Sutton, J., Smith, P. K., & Swettenham, J. (1999). Bullying and 'theory of mind': A critique of the 'social skills deficit' view of anti-social behaviour. *Social development*, 8(1), 117-127.
- Sweeting, H., & West, P. (2001). Being different: Correlates of the experience of teasing and bullying at age 11. *Research Papers in Education*, 16(3), 225–246.
- Thoma, P., Friedmann, C., & Suchan, B. (2013). Empathy and social problem solving in alcohol dependence, mood disorders and selected personality disorders. *Neuroscience & Biobehavioral Reviews*, 37(3), 448-470.

- Thoma, P., Zalewski, I., von Reventlow, H. G., Norra, C., Juckel, G., & Daum, I. (2011). Cognitive and affective empathy in depression linked to executive control. *Psychiatry research*, 189(3), 373-378.
- Tiedens, L. Z. (2000). Powerful emotions: The vicious cycle of social status positions and emotions.
- Tiedens, L. Z., Ellsworth, P. C., & Mesquita, B. (2000). Sentimental stereotypes: Emotional expectations for high-and low-status group members. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 26(5), 560-575.
- Tomasello, M., Carpenter, M., Call, J., Behne, T., & Moll, H. (2005). Understanding and sharing intentions: The origins of cultural cognition. *Behavioral and brain sciences*, 28(5), 675-691.
- Tone, E. B., & Tully, E. C. (2014). Empathy as a “risky strength”: A multilevel examination of empathy and risk for internalizing disorders. *Development and psychopathology*, 26(4pt2), 1547-1565.
- Tsoudis, O. (2002). The influence of empathy in mock jury criminal cases: Adding to the affect control model. *W. Criminology Rev.*, 4, 55.
- Tully, E. C., Ames, A. M., Garcia, S. E., & Donohue, M. R. (2016). Quadratic associations between empathy and depression as moderated by emotion dysregulation. *The Journal of Psychology*, 150(1), 15-35.
- Van Ingen, D. J., Freiheit, S. R., Steinfeldt, J. A., Moore, L. L., Wimer, D. J., Knutt, A. D., ... & Roberts, A. (2015). Helicopter parenting: The effect of an overbearing caregiving style on peer attachment and self-efficacy. *Journal of College Counseling*, 18(1), 7-20.
- Vanaerschot, G. (2004). It Takes Two to Tango: On Empathy With Fragile Processes. *Psychotherapy: Theory, Research, Practice, Training*, 41(2), 112.
- Veselka, L., Schermer, J. A., & Vernon, P. A. (2012). The Dark Triad and an expanded framework of personality. *Personality and Individual Differences*, 53(4), 417-425.
- Vinik, J., Almas, A., & Grusec, J. (2011). Mothers' knowledge of what distresses and what comforts their children predicts children's coping, empathy, and prosocial behavior. *Parenting: Science and Practice*, 11(1), 56-71.

- Vonk, J., Zeigler-Hill, V., Ewing, D., Mercer, S., & Noser, A. E. (2015). Mindreading in the dark: Dark personality features and theory of mind. *Personality and Individual Differences*, 87, 50-54.
- Vonk, J., Zeigler-Hill, V., Mayhew, P., & Mercer, S. (2013). Mirror, mirror on the wall, which form of narcissist knows self and others best of all?. *Personality and Individual Differences*, 54(3), 396-401.
- Wai, M., & Tiliopoulos, N. (2012). The affective and cognitive empathic nature of the dark triad of personality. *Personality and individual differences*, 52(7), 794-799.
- Walker, S. (2005). Gender differences in the relationship between young children's peer-related social competence and individual differences in theory of mind. *The Journal of genetic psychology*, 166(3), 297-312.
- Wang, C., Lee, M. K., & Hua, Z. (2015). A theory of social media dependence: Evidence from microblog users. *Decision support systems*, 69, 40-49.
- Wang, H., & Lei, L. (2022). "Too much water drowned the miller" the dark side of trait emotional intelligence on depression among Chinese emerging adults. *Motivation and Emotion*, 46(1), 100-109
- Warden, D., & Mackinnon, S. (2003). Prosocial children, bullies and victims: An investigation of their sociometric status, empathy and social problem-solving strategies. *British Journal of Developmental Psychology*, 21(3), 367-385.
- Wastell, C., & Booth, A. (2003). Machiavellianism: An alexithymic perspective. *Journal of social and clinical psychology*, 22(6), 730-744.
- Watson, P. J., & Morris, R. J. (1991). Narcissism, empathy, and social desirability. *Personality and Individual Differences*, 12, 575-579.
- Wei, M., Shaffer, P. A., Young, S. K., & Zakalik, R. A. (2005). Adult attachment, shame, depression, and loneliness: the mediation role of basic psychological needs satisfaction. *Journal of counseling psychology*, 52(4), 591.
- Weissman, M. M. (2016). Children of depressed parents—a public health opportunity. *JAMA psychiatry*, 73(3), 197-198.

- Weissman, M. M., Wickramaratne, P., Gameroff, M. J., Warner, V., Pilowsky, D., Kohad, R. G., ... & Talati, A. (2016). Offspring of depressed parents: 30 years later. *American Journal of Psychiatry*, 173(10), 1024-1032.
- Weissman, M. M., Wickramaratne, P., Nomura, Y., Warner, V., Pilowsky, D., & Verdeli, H. (2006). Offspring of depressed parents: 20 years later. *American journal of Psychiatry*, 163(6), 1001-1008.
- Wellman, H. M., Carey, S., Gleitman, L., Newport, E. L., & Spelke, E. S. (1990). *The child's theory of mind*. The MIT Press.
- Williams, C., Daley, D., Burnside, E., & Hammond-Rowley, S. (2009). Measuring emotional intelligence in preadolescence. *Personality and Individual Differences*, 47(4), 316-320.
- Williams, K. M., Nathanson, C., & Paulhus, D. L. (2003, August). Structure and validity of the self-report psychopathy scale-III in normal populations. In 111th annual convention of the American Psychological Association (pp. 1-12).
- Wilson, D. S., Near, D. C., & Miller, R. R. (1998). Individual differences in Machiavellianism as a mix of cooperative and exploitative strategies. *Evolution and Human Behavior*, 19(3), 203-212.
- Wilson, D. S., Near, D., & Miller, R. R. (1996). Machiavellianism: a synthesis of the evolutionary and psychological literatures. *Psychological bulletin*, 119(2), 285.
- Wimmer, H., & Perner, J. (1983). Beliefs about beliefs: Representation and constraining function of wrong beliefs in young children's understanding of deception. *Cognition*, 13(1), 103-128.
- Wispé, L. (1986). The distinction between sympathy and empathy: To call forth a concept, a word is needed. *Journal of personality and social psychology*, 50(2), 314.
- Wood, P. (2020). Emotional manipulation in social and emotional learning and pastoral support: the 'dark side' of emotional intelligence and its consequences for schools. *Emotional and Behavioural Difficulties*, 25(3-4), 321-333

- Xu, X., Zuo, X., Wang, X., & Han, S. (2009). Do you feel my pain? Racial group membership modulates empathic neural responses. *Journal of Neuroscience*, 29(26), 8525-8529.
- Yan, Z., Zeng, X., Su, J., & Zhang, X. (2021). The dark side of empathy: Meta-analysis evidence of the relationship between empathy and depression. *PsyCh journal*, 10(5), 794-804.
- Young, A. (2012). Empathic cruelty and the origins of the social brain. *Critical neuroscience: A handbook of the social and cultural contexts of neuroscience*, 159-176.
- Young, A. F., Gabriel, S., & Hollar, J. L. (2013). Batman to the rescue! The protective effects of parasocial relationships with muscular superheroes on men's body image. *Journal of Experimental Social Psychology*, 49(1), 173-177.
- Young, A. F., Gabriel, S., & Sechrist, G. B. (2012). The skinny on celebrities: Parasocial relationships moderate the effects of thin media figures on women's body image. *Social Psychological and Personality Science*, 3(6), 659-666.
- Zahn-Waxler, C., & Van Hulle, C. (2011). Empathy, guilt, and depression. *Pathological altruism*, 321-344.
- Zaki, J., Weber, J., Bolger, N., & Ochsner, K. (2009). The neural bases of empathic accuracy. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 106(27), 11382-11387.
- Zeidner, M., Matthews, G., & Roberts, R. D. (2012). *What we know about emotional intelligence: How it affects learning, work, relationships, and our mental health*. MIT press.
- Zhou, Q., Eisenberg, N., Losoya, S. H., Fabes, R. A., Reiser, M., Guthrie, I. K., ... & Shepard, S. A. (2002). The relations of parental warmth and positive expressiveness to children's empathy-related responding and social functioning: A longitudinal study. *Child development*, 73(3), 893-915.
- Zimmerman, B. J. (2000). Attaining self-regulation: A social cognitive perspective. In M. Boekaerts, P. R. Pintrich, & M. Zeidner (Eds.), *Handbook of self-regulation* (pp. 13-39). Academic Press.